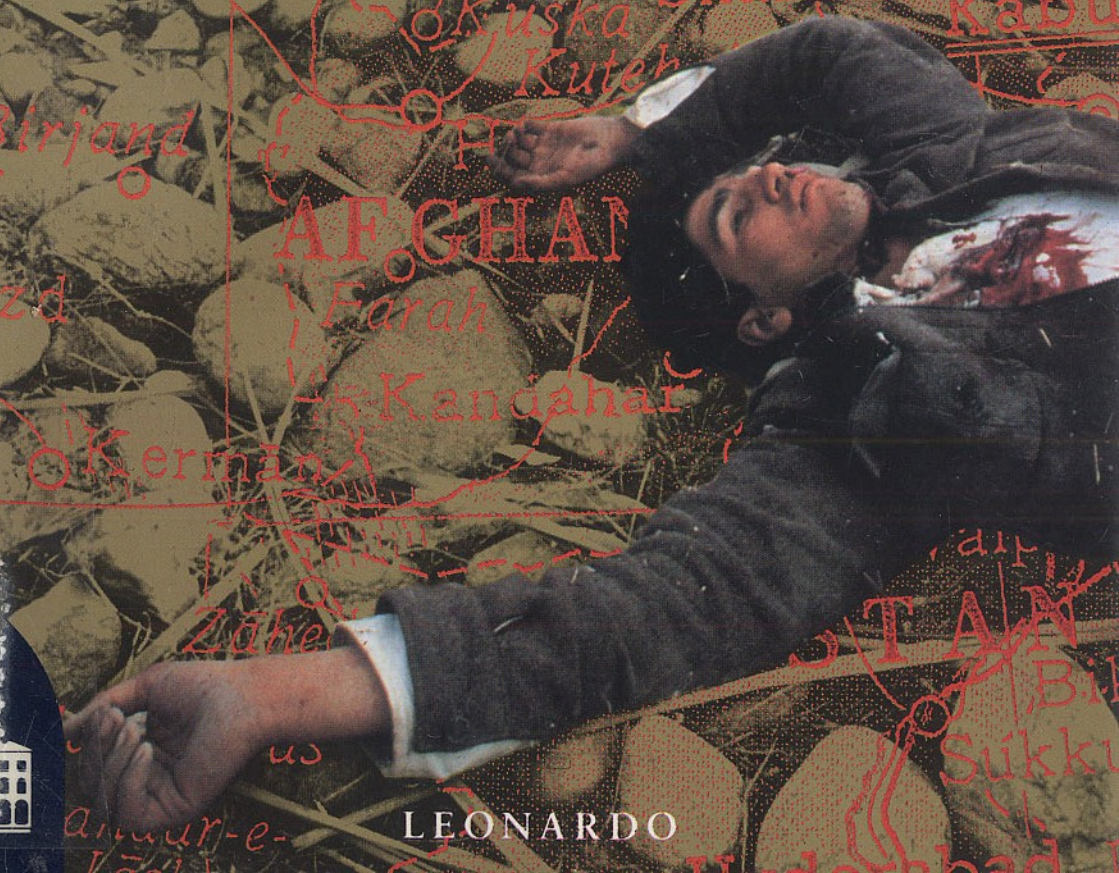


Artëm Borovik

AFGHANISTAN LA GUERRA NASCOSTA



LEONARDO

Artëm Borovik
AFGHANISTAN:
LA GUERRA NASCOSTA

Traduzione
di Bruno Osimo e Igor Sibaldi

LEONARDO



© A.G. Borovik 1990

© 1990 Leonardo Editore s.r.l., Milano

Titolo dell'opera originale

Afganistan: Ešče raz pro vojnu

I edizione febbraio 1991

ISBN 88-355-0112-1

Invece di una prefazione

Mezzo milione di soldati russi ha combattuto in questa guerra: ognuno di essi è divenuto parte dell'Afghanistan, d'una terra che non è mai riuscita ad assorbire tutto il sangue che vi è stato versato.

E l'Afghanistan è divenuto parte di ciascuno di coloro che hanno combattuto laggiù.

Per loro, la parola Afghanistan non indica più un paese, e da un anno e mezzo non indica più nemmeno una guerra. Per loro, oggi, la parola Afghanistan è più che altro una preghiera.

Una preghiera che non rivolgono neanche a Dio, ma a se stessi.

Sussurra questa preghiera prima di addormentarti, sussurrala esattamente tante volte quanti sono gli uomini morti laggiù. Sputala fuori dai denti, questa parola, sparala fuori più in fretta di una mitragliatrice. E se sarai fortunato, forse, verso la quindicimillesima volta riuscirai a capire, a percepire il suo senso segreto.

Certi idioti avevano definito l'Afghanistan "una scuola di coraggio".

Quegli idioti sono stati saggi: hanno preferito non mandare i loro figli in una scuola simile.

Ripetevano cose come "il dovere internazionale", "la battaglia contro i mercenari dell'imperialismo lungo i confini meridionali della Patria", "una ferma resistenza all'aggressione reazionaria in atto nella regione" e via dicendo, e cercavano di persuadere se stessi e al contempo la nazione intera che l'Af-

ghanistan “stesse trasformando dei giovanotti incoscienti in validi difensori della nostra fede comunista”.

Ma se pure l'Afghanistan ha convertito qualcuno a una fede, non s'è trattato di sicuro della fede di cui reboava la nostra propaganda.

Nell'aprile del 1987 conobbi un tiratore scelto, che si era ricopiato sull'ormai lurida fodera del colletto i versi del salmo 90: “Tu che abiti al riparo dell'Altissimo e dimori all'ombra dell'Onnipotente, di' al Signore: ‘Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido’”.

E una volta, in una latrina afghana, fui involontario testimone della appassionata, furiosa preghiera d'un erculeo sergente delle nostre truppe speciali. Le latrine erano l'unico posto sicuro in quel reparto, l'unico luogo in cui non riuscisse a penetrare l'onnipotente occhio del commissario politico militare, il quale molto probabilmente pregava a sua volta, di nascosto, ma non lì e non a quell'ora.

Avrei potuto obbligarmi a credere magari anche nel più inverosimile dei miracoli (che so, per esempio nel fatto che avremmo vinto la guerra), ma non sarei mai riuscito a credere in quel che i miei occhi videro quel giorno. Quel giovane era una vera e propria incarnazione dell'incrollabile potenza delle truppe speciali, ovvero della speranza delle nostre speranze, dell'idolo, della divinità del nostro stato maggiore generale. Non ricordo che cosa stesse chiedendo, in concreto, in quella sua preghiera...

La guerra offriva talmente tanti pretesti per diventare cinici, o magari mistici convinti. Laggiù non passava mese — e nei teatri d'operazione non passava giorno — senza che la guerra ti costringesse a tormentar te stesso nella ricerca d'una risposta all'eterna questione: “Signore, perché è toccato a lui e non a me? E quando toccherà a me? Tra un minuto, o tra quindici anni?”.

Ogni giorno i soldati rivolgevano una fervida preghiera a Colui che l'indomani avrebbero maledetto.

E viceversa.

Ricordo che quattro anni fa — a Kandahar, se non sbaglio —

un ragazzino, che era arrivato lì subito dopo avere terminato le superiori, durante un bombardamento sussurrava svelto svelto: «Mammina, riprendimi dentro di te! Mammina, riprendimi dentro di te!». E un altro, che aveva perduto le braccia e gli occhi, dall'ospedale aveva mandato una lettera a suo padre, in cui diceva: «Ma perché cavolo l'hai fatto, vecchio scemo, quello che hai fatto diciannove anni fa?».

E in seguito, in uno dei nostri monasteri, feci conoscenza con un uomo dall'aria malata, che alla fine della nostra conversazione mi domandò, insistentemente: «Così lei c'è stato, in Afghanistan? E quando? È toccato anche a me andarci, sa?». Che storia mi aveva raccontato quel monaco! Una volta era andato in un canneto, per un bisogno, e proprio in quel momento era incominciato un bombardamento. Il giovane aveva fatto voto che se avesse avuto salva la vita, sarebbe entrato in monastero. In quello stesso istante i ragazzi del suo reparto, che erano poco lontani da lui, lungo una strada, vennero centrati da un lanciagranate.

Me lo raccontò e poi non proferì più parola. Io, per abitudine professionale, continuai ad attaccarlo con una lunga serie di domande. Lui strinse le labbra, si voltò di scatto, come si fa da militari, e se ne andò.

Là, in guerra, il Male fu dapprima il *dušmàn*, o “fantasma”,¹ poi prese il nome di “ribelle”, poco dopo di “insorto”, fino a che non divenne “l'opposizione armata”. Di tanto in tanto il Male solea manifestarsi altresì nella persona del comandante d'una compagnia, o in quella d'un sottufficiale, o magari di un “nonno”, a cui mancavano soltanto due mesi al congedo.

Ma dove si andasse a nascondere il Bene, quel Bene in nome del quale bisognava morire in una terra straniera, non lo sapeva nessuno.

Nell'86 a Bagram trascorsi quasi un'intera giornata con un

¹ In afghano, guerrigliero. Nel gergo dei soldati sovietici, i guerriglieri afgani erano chiamati fantasmi: termine che era al contempo un gioco di parole (tra *dušmàn* e *duch*, che in russo significa appunto fantasma, spirito) e la denotazione del carattere realmente fantasmatico dell'avversario, esperto in imboscate, attacchi improvvisi, fughe, nonché radicalmente diverso, per cultura e mentalità, dalla dimensione dei soldati sovietici.

vicecomandante di compagnia della sezione politica, Saša Borodin.

Era il quindici di giugno.

Mi colpì l'impronta della morte, che egli aveva sul viso: sì, perché certe volte capita di vederla, quell'impronta, quel segnale. E quando la vedi ti senti venire la pelle d'oca fin sulla nuca. Quel giorno c'era la sciagura nell'aria.

E poco più d'una settimana dopo, il 24 giugno, la fidanzata di Borodin — di là del confine, in Crimea, nel villaggio di Ščëlkinò — stava facendo i preparativi per il ballo della fine della scuola. Non era riuscita a trovare stoffa bianca nei negozi, così si era cucita un vestito di stoffa nera, e con quello era andata al ballo. Quando Tamara Petrovna, la madre del vicecomandante politico, venne a sapere che la ragazza si era vestita di nero, le mancò il respiro, si volse attorno, come cercando un punto dove fermare lo sguardo, e sentì che le ginocchia le cedevano. Gridò come un'ossessa nella cornetta del telefono: «Perché di nero? Toglietelo! Per l'amor di Cristo, togliti quel vestito nero!».

Ma era già tardi: qualcuno (ma chi?) aveva evidentemente una gran voglia che quella ragazza di diciassette anni diventasse vedova prima ancora di essersi sposata.

Il 24 giugno, e proprio all'ora in cui nella scuola media superiore di Ščëlkinò stavano incominciando le danze, il vicecomandante di compagnia Borodin fu gravemente ferito, e alle dieci e trenta del giorno seguente morì. Un Tulipano nero¹ arrivò in Crimea prima dell'alba, con il cadavere. Già chiuso nel gelido zinco.

Un caso? Una semplice coincidenza? Non lo so. Ma so qualcosa d'altro: certe volte, una cosa che avevi avuto paura di confessare persino a te stesso, perché non volevi perdere quel residuo di rispetto che ancora nutrivi per te stesso, la ritrovavi in Afghanistan, sotto forma d'una qualche mania che accumulava tutti, ma che tutti tenevano accuratamente nascosta. L'uomo era pronto ad aggrapparsi a qualunque cosa, persino ai segni

¹ Aereo addetto al trasporto in patria dei caduti.

premonitori, pur di avvertire una qualche logica nel caos della guerra.

Dire che questa guerra è stata uno sbaglio, è non dire niente: giacché, come tutti sanno, trovare uno sbaglio è notevolmente più facile che trovare la verità.

Dire: «Brežnev aveva torto! La guerra in Afghanistan è stata uno sbaglio» non è diverso dal dire: «Francesco Ferdinando è vivo! Non l'hanno ammazzato a Sarajevo: la prima guerra mondiale è stata uno sbaglio».

Ma gli uomini, quando cercano di spiegare qualcosa a se stessi, finiscono spesso per accontentarsi di una parvenza di senso, comoda magari, ma che non fa luce su alcunché.

D'altronde, anche se domani fossero resi di pubblico dominio tutti i documenti segreti riguardanti la decisione d'intervenire in Afghanistan, ciò, molto probabilmente, non avrebbe l'effetto di far maggior luce sulla verità, bensì l'effetto opposto: non farebbe che intricare ancora di più la matassa.

Certo, sarebbe interessante poter dare un'occhiata ai telegrammi segreti che nel 1979 vennero inviati da Kabul a Mosca dai funzionari del ministero degli Interni, del KGB e del ministero della Difesa, come Puzanov, Bogdanov e Gorelov.

Sarebbe interessante sapere cosa riferì ai suoi superiori il capo del Glavpur,¹ Epišev, che era stato in Afghanistan dopo la rivolta di Gerat e si era incontrato sia con Taraki sia con Amin. E sarebbe altrettanto interessante conoscere anche le notizie e le impressioni che Pavlovskij, il comandante in capo delle forze di terra, riportò allora dal suo viaggio a Kabul. O anche la ragione per cui il generale Poputin, si sparò proprio alla vigilia dell'intervento sovietico, e anche Poputin, poco prima del suicidio, era stato in Afghanistan. O anche di cosa discussero Babrak Karmal e il comando sovietico, nei loro incontri durante l'estate e l'autunno del '79. E quali regali ricevettero alcune importanti personalità sovietiche da parte di quegli afgani che subito dopo l'arrivo della Quarantesima Armata avevano

¹ *Glavnoe političeskoe upravlenie*, direzione politica generale.

occupato alte cariche nel governo del loro paese. E infine, chi e perché abbia dato l'ordine di uccidere Amin.

Ma queste sono tutte domande semplici. Ce ne sono anche di più complesse. E il vero punto focale del problema non sta nemmeno nelle domande complesse, quanto piuttosto, io penso, nella concezione di quel "socialismo" che noi siamo andati costruendo in questi decenni.

Oggi gli studiosi danno svariate spiegazioni di quel che avvenne il 27 dicembre del 1979.

Alcuni pensano che Brežnev, Ustinov, Andropov e Gromyko, quando decisero l'intervento in Afghanistan, volevano prendere due piccioni con una fava: eliminare l'opposizione armata, e far fuori Amin, per far salire al potere il gruppo guidato da Babrak Karmal. L'ufficio internazionale del comitato centra del PCUS, il ministero degli Interni e il KGB riponevano in Babrak Karmal le loro speranze di ricondurre all'unità il partito nazionaldemocratico afgano, che si era scisso in due frazioni, il Chal'k e il Parčam. Dopodiché, contavano di ottenere, in cambio del ritiro delle truppe sovietiche, la cessazione di ogni aiuto finanziario e militare agli insorti afgani da parte di altri stati.

Altri ritengono che Brežnev avesse deciso l'invio delle truppe sovietiche perché era indignato dalla sfrontatezza di Amin: soltanto pochi giorni dopo che il segretario generale sovietico aveva abbracciato e baciato Taraki durante la sua breve sosta a Mosca (nel suo viaggio dall'Avana a Kabul), Amin aveva destituito Taraki dall'incarico di presidente e aveva per di più dato ordine di assassinarlo.

"Un ulteriore aggravamento della situazione" ha scritto l'ex ministro degli Esteri dell'URSS Andrej Gromyko "si verificò in seguito all'assassinio del segretario generale del comitato generale del partito nazionaldemocratico dell'Afghanistan, Taraki, dal cui governo ci erano pervenute richieste d'aiuto urgente. Quest'atto di sangue produsse un'impressione sconvolgente su tutta la dirigenza sovietica. L.I. Brežnev fu particolarmente addolorato dalla morte di Taraki."

La punizione non si fece attendere a lungo. Stando alla testi-

monianza della vedova di Amin, dopo un inutile tentativo d'un agente segreto sovietico — uno dei cuochi del palazzo presidenziale — di somministrargli del veleno, Amin fu ucciso durante l'irruzione a palazzo dei reparti speciali sovietici.

Babrak Karmal, giunto a Kabul su un aereo militare sovietico, si autonominò nuovo capo dell'Afghanistan, e accusò Amin di essere un agente della CIA. Arrivò al punto di richiedere al governo americano i documenti segreti che comprovassero la sua accusa. E la stampa sovietica sostenne attivamente questa sua versione dei fatti.

Molti elementi testimoniano che in quel periodo la direzione del KGB fosse effettivamente assai preoccupata a motivo dell'attività di Amin. Ovvero del suo estremismo in politica interna (il terrore che egli aveva scatenato contro il clero, l'intelligenza e i quadri del partito) e al contempo dei suoi contatti sempre più frequenti con rappresentanti degli USA e del Pakistan. Amin aveva chiesto più volte a Brežnev di poterlo incontrare, in qualsiasi luogo e momento Brežnev avesse ritenuto opportuno: ma per tutta risposta c'era stato soltanto il silenzio di Mosca. C'è ragione di supporre che questo determinò il suo ravvicinamento al Pakistan e agli Stati Uniti. E a punger sul vivo la nostra ormai patologica spiomania, si aggiungeva anche il fatto che in gioventù Amin aveva studiato in una università americana.

Nell'aprile del 1989, durante un mio incontro con Babrak Karmal, gli domandai: «Ma lei credeva sul serio che Amin fosse un agente della CIA?».

«Io posso giudicare soltanto dai risultati della sua attività» mi rispose Karmal. «Se gli americani avessero stanziato foss'anche cento miliardi per destabilizzare la situazione afghana, non sarebbero riusciti ad apportare tanto danno alla Repubblica democratica dell'Afghanistan, quanto gliene stava causando Amin.»

«Be', ma se si segue una logica del genere,» obbiettai io «allora Brežnev, che ha ridotto allo stremo l'Unione Sovietica, doveva necessariamente essere un agente di tutti quanti i servizi segreti occidentali.»

In risposta, Karmal mi declamò una delle sue tante citazioni

dalle *Opere complete* di V.I. Lenin; dopodiché, con un sorriso furbo, mi chiese:

«Dica un po', ma in URSS han già proibito di fare il nome di Lenin o aspettano ancora un pochino?»

E rispose a se stesso con una gran risata...

Tuttavia, voler spiegare questa tragedia durata nove anni con il fatto che Leonid Brežnev si fosse offeso per la cocciutaggine di Amin, significa non voler spiegare nulla.

Arbatov, un membro dell'accademia delle Scienze dell'URSS che conosceva bene Brežnev e che ebbe lunghe conversazioni con lui fino agli ultimi giorni della sua vita, mi ha detto che sul finire degli anni Settanta il nostro ex leader non soltanto non era più in grado di prendere autonomamente alcuna decisione politica, ma nemmeno di parlare in modo sensato per più di dodici-tredici minuti: la sua attenzione e in genere tutte le sue facoltà intellettive stavano ormai spegnendosi a vista d'occhio.

«Quando presero la decisione» mi disse Arbatov «non si consultarono né con gli specialisti, né con i loro consiglieri di politica interna. Io personalmente venni a sapere dell'ingresso delle nostre truppe in Afghanistan dal notiziario di *Golos Ameriki*.¹ E lo andai a dire subito a Dobrynin. In quei giorni eravamo tutti e due all'ospedale, nello stesso ospedale, a un paio di corsie di distanza l'uno dall'altro...»²

«Per quanto ne so io,» mi ha detto un altro intimo di Brežnev «alla seduta del 13 dicembre al Politbjuro non si fece nemmeno la votazione a questo riguardo. Brežnev annunciò semplicemente la decisione d'intervenire militarmente, dopodiché Ustinov passò subito a trattare l'aspetto specificamente bellico della questione.»

Gromyko, dal canto suo, scrive che «il Politbjuro del comitato centrale del PCUS approvò all'unanimità la decisione» d'invviare le truppe in Afghanistan.

«La decisione di intervenire militarmente» ha dichiarato in una intervista alle «Izvestija» il ministro degli Esteri dell'URSS

¹ La voce dell'America, emittente radiofonica clandestina in lingua russa, molto ascoltata dai cittadini sovietici.

² A.F. Dobrynin nel 1979 era ambasciatore straordinario e plenipotenziario dell'URSS negli USA.

E.A. Ševardnadze «venne presa a porte chiuse da alcuni dei massimi dirigenti del paese. Io, che a quel tempo ero candidato al Politbjuro del comitato centrale, come alcuni altri miei compagni e colleghi venni semplicemente messo dinanzi al fatto compiuto.»

Riguardo a quel giorno di dicembre A.A. Gromyko aveva tuttavia anche altri ricordi.

“Dopo che questa decisione venne presa al Politbjuro” egli scrive “io passai a trovare Brežnev nel suo ufficio e gli dissi: “Ma alla decisione di mandare là le truppe non bisognerebbe far fare il solito iter gerachico?”

“Brežnev non mi rispose subito. Prese il ricevitore del telefono:

“Michail Andreevič, non passeresti un momento su da me? C'è bisogno di consigliarci.”

“Comparve Michail Andreevič Suslov. Brežnev lo informò della nostra conversazione. E aggiunse:

“Nella situazione che si è venuta a creare, evidentemente bisogna prendere una decisione con la massima urgenza. E abbiamo due possibilità: o ignorare la richiesta d'aiuto dell'Afghanistan, o salvare il governo nazionale e agire in ottemperanza al patto sovietico-afghano.”

“Suslov disse:

“Noi abbiamo un patto con l'Afghanistan, e bisogna adempiere in fretta ai doveri che questo patto ci impone, se è così che abbiamo deciso. E al comitato centrale discuteremo la faccenda in un secondo tempo.”

“Il successivo Plenum del comitato centrale del PCUS che si tenne in giugno” ricorda Gromyko “approvò anch'esso, nella sua totalità e all'unanimità, la decisione del Politbjuro.”

A coloro che a quel tempo dirigevano il partito e lo stato noi oggi addossiamo anche la colpa d'aver deciso l'invio delle truppe senza aver prima consultato il soviet supremo dell'URSS. Ma io penso che nemmeno tale consultazione ci avrebbe potuto salvare: in quelle condizioni e con i membri da cui era composto allora, il soviet supremo avrebbe di certo approvato a sua volta, e “nella sua totalità e all'unanimità”, la decisione già presa dal Politbjuro.

Una congiura del silenzio incatenò poi il paese, per l'ennesi-

ma volta nella storia della Russia. E nessuno (a eccezione di qualche "testa di soffione"¹) osò levare la propria voce contro la guerra. La società del "socialismo evoluto", calpestando anche l'istinto naturale — quello di difendere a ogni costo la propria discendenza, ponendo la vita sua al di sopra della propria —, rimase docilmente a guardare una generazione di diciottenni che moriva nel tritacarne afgano insieme a migliaia e migliaia di afgani.² E perciò io sostengo che siamo tutti colpevoli: non soltanto coloro che presero la decisione, ma anche tutti coloro che tacquero.

In seguito, la versione secondo cui Brežnev sarebbe stato il diretto responsabile dell'invio delle nostre truppe ha avuto ampio seguito. Alcuni hanno affermato che l'intenzione di Brežnev era quella di figurare in futuro nella storia della Russia come colui che aveva ampliato la zona d'influenza dell'Unione Sovietica in oriente. Altri hanno voluto dimostrare che Brežnev si fosse lasciato affascinare dall'antico sogno di Pietro il Grande di conquistare uno sbocco sui mari caldi.

Ma un altro funzionario del nostro ministero degli Esteri mi ha dimostrato con logica rigorosa che tutta la colpa si deve invece addossare ai militari. Secondo lui, furono appunto i militari a spaventare Brežnev con la notizia che di lì a poco qualche battaglione di marines americani sarebbe sbarcato "nel nostro sottopancia meridionale".

«Altrimenti» mi disse il funzionario «perché mai avrebbero mandato in Afghanistan anche le squadriglie di caccia da combattimento? Gli insorti non avevano aviazione, no? E dunque. Il nostro stato maggiore generale temeva un intervento americano come reazione della Casa Bianca alla perdita dell'Iran. E poi, verso la metà degli anni Settanta, i nostri generali avevano finalmente raggiunto la parità di forze con l'America, e non vedevano l'ora tutti quanti (Ustinov soprattutto) di verificare in qualche parte del mondo la propria potenza. L'Afghanistan fu semplicemente il primo posto che capitò loro sottomano.»

¹ Così sono definiti per la loro vulnerabilità coloro che si oppongono al potere costituito.

² Durante questa guerra l'Afghanistan ha avuto più di un milione di vittime.

Questa versione viene però categoricamente respinta dal generale d'armata V.I. Varennikov, che a quell'epoca era capo della direzione generale operativa e primo vice del capo dello stato maggiore generale, mentre oggi è il vice del ministro della Difesa dell'URSS e il comandante in capo delle forze di terra.

«Lo stato maggiore generale» mi ha detto Varennikov «si era opposto all'idea di un nostro intervento in Afghanistan, e aveva continuato ad opporsi fino a che quest'idea non assunse la forma di una decisione già ratificata dagli organi supremi. Lo stato maggiore generale proponeva, in alternativa, tutt'altra linea di condotta: la trasformazione dei reparti sovietici di stanza in Afghanistan in guarnigioni a tutti gli effetti, ma senza che i nostri si impegnassero mai in azioni di guerra... Adesso è chiaro che la linea proposta allora dallo stato maggiore generale era sostanzialmente giusta. E avremmo dovuto insistere di più perché venisse approvata, anche se da tali insistenze sarebbero inevitabilmente derivate conseguenze molto spiacevoli per tutti coloro che avrebbero insistito in prima persona... Ma, purtroppo, a suo tempo cedemmo anche noi alle richieste incessanti di Babrak Karmal, e accettammo di lasciarci invischiare in questa guerra, che poi è andata tanto per le lunghe...»

Queste parole del generale d'armata le ho riferite a Babrak Karmal: e Karmal se n'è infuriato.

«Mi prendo tutta la responsabilità di affermare» mi disse aspirando una profonda boccata da una Kent (e io udii un fischio nei suoi polmoni) «che fino all'inizio del 1980 io non sono stato né dal punto di vista legale né in pratica il capo dell'Afghanistan, e nemmeno l'uomo che ha chiesto all'URSS di intervenire militarmente nel mio paese... E occorre dire anche che le azioni delle truppe sovietiche in Afghanistan, specialmente nella fase iniziale, non potevano non suscitare lo scontento del mio popolo. Potrei menzionare a questo riguardo sia la tattica nettamente offensiva delle azioni di guerra dei vostri soldati, sia i vari collaudi che essi fecero dei loro nuovi tipi di armamenti, sia i bombardamenti a puro scopo di provocazione, che vennero attuati sempre contro la mia volontà, contro la volontà degli afgani e anche contro la volontà di tutta una serie di alti ufficiali sovietici. È cosa risaputa che più d'una volta ho minacciato di dimettermi... Se vuol sapere il mio punto di

vista: bisognava pensarci molto bene, prima d'intervenire in Afghanistan, bisognava prepararlo, l'intervento. Dovevate prima imparare a conoscere l'Afghanistan, e imparare a capire gli afgani. Bisognava riflettere. Se l'intervento militare sovietico è stato un errore, questo errore è derivato innanzitutto da una insufficiente conoscenza dell'Afghanistan, da una vostra inettitudine a comprendere il paese e il carattere degli afgani.»

Ma allora chi fu a richiedere l'intervento militare sovietico in Afghanistan: Karmal, che nega d'averlo fatto e che d'altronde non aveva i poteri per farlo? Oppure Amin, che però venne ucciso poche ore dopo l'ingresso nel paese delle truppe da lui "invitate"?

Taraki aveva davvero richiesto che gli fossero inviati un paio di battaglioni sovietici in qualità di guardia del corpo personale. Tuttavia invece di due battaglioni arrivò in Afghanistan tutta la Quarantesima Armata.

Molti militari e molti funzionari del ministero degli Esteri mi hanno ripetuto in varie occasioni che la sceneggiatura nella quale presero forma tutti quanti gli avvenimenti afgani era stata in realtà progettata da cima a fondo negli uffici del KGB.

«Vedi,» mi ha detto uno dei quei militari «il fatto è che di tanto in tanto i nostri servizi segreti devono dimostrare alla dirigenza politica del paese la necessità e l'utilità della propria esistenza, e così pure la necessità di quei pazzeschi stanziamenti in denaro che rendono appunto possibile la loro attività. Perciò di quando in quando il KGB allestisce una qualche congiura, per poi scoprirla e neutralizzarla.»

Per quanto riguarda Andropov, nel suo comportamento, secondo la testimonianza di persone che lo conoscevano da vicino, ebbe un'importanza determinante la nostalgia dell'idea trozkista della "rivoluzione mondiale". E benché dapprima egli non avesse approvato l'eventualità di un intervento militare, in seguito in lui l'aveva avuta vinta il riflesso condizionato che gli si era formato una ventina d'anni addietro, quando era l'ambasciatore sovietico in Ungheria, ai tempi dell'intervento sovietico in quel paese. Molti al Cremlino guardavano la realtà attraverso lo spesso prisma dei dogmi ideologici, che avevano non di rado un ruolo determinante nel corso dell'elaborazione e dell'approvazione delle risoluzioni politiche ai massimi livelli.

M'è accaduto però di incontrare dei trozkisti, secondo i quali l'intervento sovietico in Afghanistan aveva in realtà il preciso scopo di soffocare la rivoluzione afghana. E questa opinione ha riscosso il tacito consenso di alcuni membri del partito Chal'k, scontenti del fatto che Mosca avesse fatto salire al potere Karmal, esponente del Parčam. «Perché» domandano costoro «in Afghanistan voi russi avete fatto di tutto per difendere la proprietà privata e per dare il potere al ceto medio, e non al popolo povero e rivoluzionario?»

L'ex segretario di stato degli USA Alexander Haig mi ha dichiarato che il motivo principale del nostro intervento militare in Afghanistan fu la crescente preoccupazione di Mosca per il rafforzarsi del fronte del fondamentalismo islamico lungo i suoi confini meridionali.

«Tra l'Unione Sovietica e l'Afghanistan» ha osservato Haig durante un colloquio che ebbi con lui «c'è soltanto la sottile linea dell'Amu-Darja. E perciò qualora un qualsiasi movimento islamico riuscisse a imporsi a ridosso dei vostri confini meridionali, ciò avrebbe immediate ripercussioni nelle repubbliche sovietiche musulmane. Sicché la logica di Brežnev fu spiegabilissima.»

Molti concordano con il punto di vista di Haig riguardo ai motivi del nostro intervento militare. Altri vanno ancora oltre, dichiarando che la guerra dei nove anni è stata in realtà l'ultima crociata contro l'oriente: una battaglia preliminare dei cristiani contro i musulmani prima dell'assalto in massa, e definitivo, di questi ultimi.

Ho conosciuto anche dei fanatici religiosi, che vedevano in questa guerra una contesa tra Cristo e Allah. E mi rammentai di loro a Kabul, quando in un *dukan*¹ mi sentii dire: «Il soldato russo è sempre andato da nord a sud. Adesso, per la prima volta va da sud a nord. E si ritirerà sempre di più, sempre più lontano. Allah ne è testimone.»

E Gulbeddin Kheqmatiahr, uno dei leader dell'opposizione armata afghana, mi ha dichiarato nel maggio del 1987: «Se i mujaheddin continueranno a combattere con la necessaria te-

¹ Villaggio, in afghano.

nacia, non è lontano il giorno in cui i territori occupati dell'Asia centrale sovietica saranno liberati.»

«E appunto la remota possibilità che ciò potesse succedere in un futuro più o meno prossimo» mi diceva con convinzione Alexander Haig «ha costretto l'Armata Rossa a entrare in Afghanistan nel 1979.»

E quando l'8 marzo 1987 il distaccamento di insorti di Orta-bulaki ha bombardato con razzi la cittadina uzbeka di Pjandž, in territorio sovietico, il pericolo semiimmaginario di un accrescersi del fronte musulmano fu davvero sul punto di trasformarsi in una inquietante possibilità.

Nella primavera del '79, il Cremlino stava altresì seguendo con grande apprensione le iniziative di Washington in Afghanistan. Mosca era convinta che, dopo la perdita dell'Iran, Washington contasse di poter trasformare l'Afghanistan nel suo avamposto antisovietico in Asia centrale.

In quei giorni, si apprese al Cremlino che l'allora consulente del presidente degli USA per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski era riuscito a convincere l'esitante Dipartimento di stato che il rafforzarsi dell'alleanza Mosca-Kabul costituisse una minaccia per la sicurezza degli USA, e anche che se si fosse riusciti a influenzare in modo opportuno l'evolversi della situazione in Afghanistan, ciò avrebbe portato agli USA un considerevole vantaggio politico. Come fu osservato poco dopo in una comunicazione del Dipartimento di stato, "il mutamento ai vertici del potere nella Repubblica democratica afghana dimostra a tutto il mondo e in particolar modo ai 'paesi terzi' che la tesi sovietica dell'inevitabilità storica del socialismo non viene sempre suffragata dai fatti".

A cominciare dall'aprile 1979 i funzionari del dicastero statunitense per la politica estera dettero inizio, dietro insistenza di Brzezinski, a una serie di incontri regolari con i leader dell'opposizione armata afghana.

Ogni nuova comunicazione che giungeva dall'estero accresceva il nervosismo del Cremlino.

Il generale Zia ul-Haq, che aveva instaurato un regime militare di destra dopo il rovesciamento del governo progressista di Zulfikar Ali Bhutto, vedeva nell'acutizzarsi del conflitto afghano una occasione irripetibile di ottenere dagli USA un sostan-

zioso aumento degli aiuti militari e finanziari al Pakistan. E i generali pakistani interpretarono l'ingresso delle truppe sovietiche in Afghanistan in un solo senso: appunto come "un regalo di Brežnev".

Pechino interpretò gli avvenimenti afgani come un'ennesima riprova dell'egemonismo sovietico.

Quanto al presidente egiziano Sadat, che dopo la firma degli accordi di Camp David era stato soprannominato "il traditore della causa araba", egli si stava affrettando a riabilitarsi agli occhi dei musulmani di tutto il mondo, e le sue forniture di armi (in larga parte di fabbricazione sovietica) ai ribelli afgani gli aprivano ulteriori prospettive in tal senso.

In ogni caso, è chiaro: senza l'aiuto USA, del Pakistan, della Cina e dell'Egitto l'opposizione armata afgana non avrebbe avuto i mezzi per combattere. E appunto allo scopo di contrapporsi a questi paesi, Gromyko stava obbligando tutto l'apparato della politica estera sovietica a lavorare a più non posso.

Oggi né Gromyko, né Ustinov, né Andropov, né Brežnev, né Suslov sono più tra i vivi. E non si son dimenticati di portar con sé il mistero dell'invio delle nostre truppe in Afghanistan: anche se, è vero, ci hanno magnanimamente lasciato la possibilità di addossare tutta quanta la colpa a loro, e di salvare in tal modo coloro che oggi sono ancora in ottima salute. E dunque? Approfitteremo di questo "favore" da loro concessoci?

La questione è indubbiamente importante. Ma ve n'è una ancor più sostanziale: dove sta, precisamente, il punto in cui ebbe inizio il conto alla rovescia di tutti questi fatali avvenimenti?

Forse tutto incominciò quando noialtri decidemmo di chiamare il colpo di stato militare avvenuto a Kabul nel '78 "la rivoluzione d'aprile", e divenimmo subito schiavi di queste parole? O forse tutta quanta la nostra barca ha cominciato a fare acqua dopo i fatti del '68 in Cecoslovacchia, quando dimostrammo a noi stessi che si può rinsaldare un regime con l'aiuto dell'esercito? Oppure fu dodici anni prima, quando facemmo la stessa cosa in Ungheria?

Alcuni di noi giornalisti, discutendo appunto di ciò a Kabul, hanno ipotizzato che il vero inizio dei fatti dell'Afghanistan debba farsi risalire proprio al 1956. E questo perché, in primo luogo, allora avvennero i fatti d'Ungheria e, in secondo luogo,

perché fu allora che per la prima volta noi sovietici prendemmo un gruppo di ufficiali afgiani e cominciammo ad istruirli al marxismo nelle nostre scuole e accademie militari, e ventidue anni più tardi quegli stessi ufficiali provarono a mettere in pratica quelle cognizioni teoriche.

È anche possibile, ovviamente, cercare il bandolo della matassa ancor più indietro, nei nostri antenati, a cui il settentrione era cominciato a sembrare troppo angusto e troppo freddo.

Forse, per noi, tutto era cominciato — e finito — già un paio d'anni prima che estendessimo il protettorato russo su Buchara. A quell'epoca, ovvero quasi un secolo fa, il colonnello Gluchovskoj dello stato maggiore generale, gran conoscitore dell'Asia centrale, aveva scritto al suo superiore, il generale Kaufman-Turkestaniskij: "Nessuna opera di persuasione, nessun consiglio, o minaccia da parte russa potranno mai mutare l'assetto secolare degli stati musulmani...".

Oppure tutto andò a catafascio quando la Russia decise d'ignorare l'amara esperienza che l'Inghilterra vittoriana aveva fatto in Afghanistan?

Uno dei capi militari inglesi allora di stanza in Afghanistan, sir Roberts, aveva scritto, cent'anni fa: "Non dobbiamo temere l'Afghanistan, e la miglior cosa che possiamo fare è dargli modo di decidere da sé del proprio destino. Ciò può non apparire a noi come una prospettiva allettante ma io sento d'aver ragione, quando dico che quanto meno essi ci vedranno, tanto meno ci odieranno. E anche a supporre che la Russia cercherà di invadere l'Afghanistan o di passare dall'Afghanistan per intraprendere la conquista dell'India, avremo comunque assai maggiori probabilità di trarre gli afgiani dalla nostra parte se ci asterremo da qualsivoglia ingerenza nei loro affari interni".

E noi, intontiti da sempre dalle nostre superbe idee messianiche, cosa mai pretendevamo d'insegnare agli afgiani, quando non avevamo imparato noi stessi a sbrigarcela come si deve con gli affari di casa nostra? Quel che potevamo esportare noi sovietici era soltanto la stagnazione, non certo la rivoluzione.

Di quando in quando, là in Afghanistan, somigliavamo agli astronauti del celebre romanzo di Stanislaw Lem, i quali, disperando di arrivare a conoscere la sostanza dell'oceano pen-

sante del pianeta Solaris, decidono di agire su di esso mediante fasci di raggi X ultrapotenti.

Quegli astronauti pensavano di star studiando il pianeta Solaris, quando in realtà era Solaris a studiare loro.

I grandi viaggiatori usavano dire: «Se vuoi conoscere una nazione straniera, dissolviti in essa». Ma noi non ci siamo riusciti. Otto millimetri di acciaio corazzato ci hanno sempre separato, per tutti questi nove anni, dalla realtà dell'Afghanistan. Noi abbiamo tentato di comprendere una nazione sbirciandola attraverso i vetri di sicurezza di un mezzo blindato.

Noi pensavamo di star aggregando al mondo civilizzato una nazione ancora arretrata — con i nostri tentativi di influire su di essa mediante la televisione a colori, mediante la moderna aviazione da bombardamento, e le scuole, e i carri armati ultimo modello, e i libri e l'artiglieria a lunga gittata, e i giornali e i nuovi tipi di armi, e gli aiuti economici e il Kalašnikov modello 47 — ma ben di rado ci siamo domandati quanto e come essa stesse influenzando noi, mentre si lasciava attraversare da centinaia di migliaia di soldati e ufficiali, e da decine e decine di diplomatici, giornalisti, studiosi, consiglieri politici e militari sovietici.

È difficile individuare che cosa precisamente noi sovietici siamo riusciti a insegnare all'Afghanistan, mentre è assai più facile stabilire il grado dell'influsso che l'Afghanistan ha esercitato sui sovietici che hanno combattuto o lavorato laggiù. Un cenno senile, tremolante, della mano di Brežnev li ha scaraventati in un paese in cui la corruzione, la concussione, la speculazione, le droghe non erano meno consueti di quanto lo fossero da noi le code nei negozi. E queste malattie infettive sono più pericolose dell'epatite. In special modo se poi assumono dimensioni epidemiche.

In Afghanistan il nostro corpo ufficiali e consiglieri militari si è scisso da subito in due schieramenti: i sostenitori del Chal'k e quelli del Parčam. E la lotta che infuriava nel partito nazional-democratico afgano si è estesa anche ai membri del PCUS che lavoravano in Afghanistan. Verso la metà degli anni Ottanta, non era già più il cane ad agitare la coda, ma la coda ad agitare il cane.

Il tempo passava e noi assomigliavamo sempre più a dei cer-

catori d'oro che, pur sapendo per certo che non c'è nessun filone lì dove stanno scavando, continuano a scavare con ancor maggiore accanimento.

La guerra è durata nove lunghi anni, il che equivale a quasi un ottavo della storia dell'Unione Sovietica.

Nel 1980 i soldati della Quarantesima Armata avevano la mia stessa età: la maggior parte di essi non aveva ancora compiuto vent'anni. Ma l'ultima volta che sono stato in Afghanistan, mi sono accorto tutto a un tratto, con un brivido di orrore, che i soldati della Quarantesima erano più giovani di me di dieci anni.

Una generazione di giovani russi era entrata in Afghanistan nel 1979. E la generazione che l'ha abbandonato era un'altra, completamente diversa.

Stando alle statistiche ufficiali, durante questa guerra abbiamo perduto — in quel “nostro sottopancia meridionale” — circa quindicimila uomini, e ne sono stati feriti trentamila. I dispersi sono stati più di trecento.

Il volontarismo politico ci è costato circa sessanta miliardi di rubli.

E queste perdite non si possono nemmeno paragonare a ciò che in Afghanistan abbiamo perduto dal punto di vista morale.

Adesso mi sembra, talvolta, che la guerra e la violenza abbiano attraversato il confine arrivando fin qui da noi.

In Afghanistan noi abbiamo bombardato non tanto i reparti o le carovane degli insorti, quanto piuttosto i nostri ideali. Questa guerra è divenuta, per noi, un'amara occasione per riesaminare tutti quanti i nostri valori etici. Proprio in Afghanistan i fondamenti morali della nostra nazione sono entrati in stridente contraddizione con gli interessi dello stato, che si rivelavano diametralmente opposti agli interessi del popolo. Non si poteva andare avanti così. E non è stato un caso, se le idee della perestrojka hanno vinto proprio quando la guerra afghana aveva raggiunto il suo culmine rovinoso nel 1985.

Come ha osservato un generale nonché studioso di storia, del quale sono diventato amico in Afghanistan, a tutte le guerre che la Russia ha perduto han fatto seguito, nel paese, innovazioni progressiste, mentre a tutte quelle che la Russia ha vinto, ha fatto seguito un rinsaldarsi del totalitarismo.

M'è capitato spesso di incontrare persone che cercavano un aspetto positivo in questa guerra. Uno mi disse: «Non tutto il male vien per nuocere. Se non avessimo mandato qua l'esercito, l'avremmo mandato di sicuro in Polonia. E sarebbe stata una catastrofe ancor peggiore».

Altri sostengono che in Afghanistan abbiamo almeno potuto sperimentare e perfezionare molte armi di nuovo tipo e tutta quanta la nostra tecnica di combattimento.

Ma costoro non sono molti, e non è mai valsa la pena di discuterci più di tanto, dato che si distinguono tutti per una durezza di comprendonio che non ha nulla da invidiare alla tenuta antiproiettile d'un carro armato. E d'altronde non è stata soltanto la guerra a danneggiare la nostra morale. Ma anche le menzogne ufficiali che i giornali hanno continuato a diffondere per anni in merito a questa guerra. Non voglio dar la colpa ai giornalisti. Ogni volta che uno di noi tentava di scrivere la verità, la censura militare riusciva subito, e con notevole maestria, a trasformare le sue parole in menzogna.

Ogni uomo a cui sia toccato di trascorrere un periodo di tempo prolungato in Afghanistan, o di venirci regolarmente, è passato attraverso quattro fasi di comprensione di quel che avveniva laggiù.

Prima fase (durata media: fino a tre mesi, a seconda della perspicacia o del dogmatismo del soggetto): "La guerra sta andando benino, basta che mandino qua altri venti o trentamila soldati e la finiamo una volta per tutte".

Seconda fase (durata media: cinque mesi): "Be', dato che ormai siamo dentro fino al collo in quest'impresa pazzesca, la miglior cosa è finire la guerra il prima possibile. Trentamila uomini non basteranno, mi sa. Per proteggere sul serio il nostro confine, qua ci vuole almeno un'altra armata".

Terza fase (altri sei mesi): "No, ragazzi, qua c'è qualcosa che non va proprio per niente. Ma guarda in che razza di guaio ci siamo andati a cacciare!".

Quarta fase: "Gente, qua bisogna tagliar la corda. E prima è meglio è".

Attraverso queste quattro fasi sono passato anch'io.

Afghanistan: la guerra nascosta è stato scritto in base a materiali raccolti durante il mio ultimo invio in Afghanistan (gen-

naio-febbraio 1989), durante il quale ho avuto modo di assistere alla fase conclusiva del ritiro delle truppe sovietiche.

Il presente libro è del tutto soggettivo. L'autore non pretende in alcun modo d'aver mostrato in ogni suo aspetto la guerra d'Afghanistan né alcun avvenimento significativo a essa connesso.

È il racconto di ciò che l'autore stesso ha veduto e ha provato là.

Di ciò che l'uomo fa in guerra. E di ciò che la guerra fa all'uomo.

gennaio 1990

AFGHANISTAN: LA GUERRA NASCOSTA

Il tuo nome e le tue gesta li han dimenticati
prima che le tue ossa si fossero seccate,
e la menzogna che ti ha ucciso è già sepolta
sotto una menzogna ancor più pesante.

George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*

Uno

Verso la fine del 1988 una buona parte della Quarantesima Armata aveva già abbandonato l'Afghanistan, ma un contingente di quasi cinquantamila uomini era ancora là, in paziente attesa dell'ordine di rientrare in patria.

Dicembre era diventato gennaio senza che nessuno se ne fosse accorto, e gennaio aveva cominciato a trascinarsi lento, fiacco, come un lunghissimo treno merci che si avvicini alla stazione d'arrivo, con i brevi squarci di luce del giorno in mezzo alle lunghe, gelide notti vacue che logoravano la pazienza.

Alla fine della prima settimana di gennaio si levò un vento dal nord, e portò forti gelate, sui monti cadde qualche altra spanna di neve. Ma nelle vie di Kabul la neve non la si vide, e il vento, non avendo null'altro da fare, trascinava vecchie scalette arrugginite, residuati delle razioni militari. Nonché polvere e sabbia.

L'evacuazione del nostro Ospedale militare centrale era incominciata il 19 dicembre, e oggi, 8 gennaio, girava voce che fossero rimasti in tutto non più di tre o quattro medici: i quali la mattina successiva sarebbero dovuti decollare per Taškent.

Verso sera andai all'ospedale, per farmi dare le medicine indispensabili: sarei dovuto rimanere in Afghanistan ancora per più d'un mese.

L'ospedale, che prima era sempre stato un luogo rumoroso e pieno di gente indaffarata, mi colpì per la sua tetra vuotezza, e per l'accanimento con cui sbattevano al vento tutte le porte e le finestre. Accanto a una stele insensatamente puntata verso il

cielo caliginoso, in cui, a giudicare dal rombo e dalle luci intermittenti, gli aerei da trasporto erano più numerosi delle stelle, un soldato cercava di vendermi, a un prezzo esagerato, dieci scatole di carne.

La scritta sulle stele assicurava, come cinque anni fa: "L'alleanza sovietico-afghana è eterna e indistruttibile".

Tre ufficiali afgani con indosso giubbe sovietiche stavano trascinando sulle schiene scarne, gettandosi occhiate intorno, dei condizionatori rugginosi appena strappati alle finestre delle corsie abbandonate. Di quando in quando urlava, disperata, qualche molla, strappandosi fuori dai materassi dell'ospedale ormai definitivamente marciti. Continuava ad aprirsi e a chiudersi, con un cigolio sempre uguale, una porta con la scritta "Astanteria". In quella stanza due anni fa mi avevano fasciato il ginocchio dopo un salto sfortunato da un elicottero, e poi, non so perché, mi avevano prelevato del sangue per analizzarlo e un paio di minuti dopo, senza nemmeno aspettare i risultati dell'analisi, mi avevano dichiarato che il mio sangue era puro "come la lacrima d'un bimbo". Mentre uscivo di lì, avevo visto un giovane su una barella, al quale una granata aveva strappato entrambe le gambe fin sopra il ginocchio. Lo sguardo dei suoi occhi arrossati di pianto avrebbe passato da parte a parte qualsiasi corazza. Era lo sguardo di un uomo che sapeva in anticipo tutto, sia della sua sia della nostra vita.

Adesso la mia memoria riproduceva distintamente quel che avevo visto e udito in quell'Ospedale centrale negli anni della guerra.

Mi pareva che le centinaia di feriti e di malati che erano passati attraverso questo ospedale, e ne erano usciti vivi o morti, vagassero dietro di me in una folla silenziosa lungo i cupi corridoi deserti.

Ecco, qui, davanti a questa sala operatoria, avevo visto nel luglio dell'86 un soldato, molto giovane, un ragazzino ancora, a cui la scheggia di una bomba aveva asportato tutta la parte inferiore del viso. Qualcuno aveva avuto l'intuizione di rivoltarlo a pancia in giù, ficcando quel che gli era rimasto del viso in un cuscino, perché il sangue non lo soffocasse.

In quell'ospedale mi aveva mandato, allora, quand'ero appena arrivato per la prima volta in Afghanistan, il capo dell'uffi-

cio politico della Quarantesima Armata, generale Ščerbakov. Mi ci aveva mandato in risposta alla mia ingenua richiesta d'un imbarco che mi permettesse di arrivare in aereo fino nella regione di Rucha, per poter assistere a qualche azione di guerra. «Prima fa' una scappata all'Ospedale militare centrale, e facci un giretto» mi disse «e guarda come la guerra può storpiare un uomo. Raffredda un po' il tuo ardore, e poi ne riparleremo.»

L'Ospedale militare centrale non aveva raffreddato il mio ardore, ma mi aveva aiutato a convincermi una volta di più del fatto che quando vedi le sofferenze altrui, realmente penose, le tue sofferenze personali che prima ti erano sembrate senza via di scampo cominciano ad apparirti semplici sciocchezze. Quando guardi un uomo ferito a morte, senti che da qualche parte, in fondo al tuo subconscio, comincia ad agitarsi un pensiero gioioso e abietto: "Be', non è toccata a me! Per stavolta non è toccata a me!".

Proseguì quella mia "ronda notturna" alla ricerca di almeno un'anima viva, finché non mi imbattei nel primario, un uomo di mezza età, impegnato a tagliare un pezzetto di carne su uno sgabello insanguinato, in fondo a una corsia.

«È carne di montone» mi spiegò, giusto in tempo. «Il direttore della sezione psichiatrica e io stiamo facendo i preparativi per una cenetta d'addio. Lei vuol favorire?»

Quella carne che grondava sangue in una camerata d'ospedale produsse su di me un effetto deprimente. Rifiutai l'invito, ma non mi dimenticai di chiedergli le medicine, che speravo non dovessero mai servirmi. In un tarchiato armadietto metallico erano rimaste soltanto alcune pastiglie di Seduxen, e non so più quali diuretici e tranquillanti. Me ne riempii le tasche, chissà perché. Per avidità, evidentemente.

Quelle pastiglie, in effetti, non mi tornarono mai utili. Me le prese, in cambio d'un paio di scatolette di carne, un fante da sbarco dagli occhi malinconicamente assenti, che prestava servizio all'avamposto 42 nei pressi del valico di Salang. Si gettò in bocca un paio "di quelle bianche", come disse, e mi garantì che avrebbe "continuato a far casino fino al confine". Non solo sapeva a memoria le denominazioni mediche di ogni tipo di pastiglie (relanium, elenio, amitriptilina e via dicendo) ma aveva anche dato a ciascun tipo un nome preciso, nel suo saporoso

gergo militare. Ricordo soltanto che il Seduxen l'aveva soprannominato "bomba perpetua".

Nel mio precedente viaggio in Afghanistan avevo fatto conoscenza con un giovanotto ricoverato nel reparto psichiatrico dell'Ospedale militare centrale, e assai preoccupato dal fatto che gli fosse scomparsa l'ombra. Con logica ferrea, e con il *pathos* nella voce, cercava di spiegarmi che un uomo privo di ombra non può e non deve vivere. Aveva già tentato diverse volte di suicidarsi. Quel giovane mi era tornato in mente anche a Mosca: quando Lënja Raevskij, un "afghano" studente dell'MGU,¹ mi raccontò d'un suo progetto per una sceneggiatura, che aveva per protagonisti alcuni reduci dell'Afghanistan tornati a casa dopo il congedo. Ciò che li differenziava tutti quanti dall'altra gente era appunto il fatto di non avere ombra. C'era, sepolto in questo, un qualche terribile significato, che era impossibile riesumare a mente sobria. Allora pensai di nuovo che tutto quel che era successo in Afghanistan, tutta questa guerra altro non era che pazzia, un'autentica pazzia. E che il "manicomio" dell'Ospedale militare centrale era soltanto il luogo dove uomini che avevano perduto la ragione si erano finalmente liberati da quella pazzia chiamata guerra.

Di solito i primi a subire un completo crollo psichico erano coloro che avevano combattuto con obliosa crudeltà in qualche reparto della fanteria da sbarco. Qua li chiamavano i "rambisti". Ne conoscevo uno, un giovane che stava facendo già la sua seconda ferma in Afghanistan. Gettando in un bicchiere pieno d'un liquido giallo una pastiglia di alcol liofilizzato e cinque cucchiaini di caffè solubile, e ingurgitando il tutto fino alla feccia, mi disse: «La vodka è acqua. L'alcol è combustibile. Vedi, qua a un uomo che ha la testa sulle spalle capita la stessa cosa che capita a una donna durante un aborto: gli si sconnettono i nessi logici... Ne bevi anche tu un goccio?». Rifiutai: il solo vedere quella miscela mi faceva sentire gli intestini legati come in un nodo alla marinara, e lui probabilmente mi considerò uno un po' toccato, con cui non aveva senso non soltanto bere, ma nemmeno parlare.

¹ La più prestigiosa università moscovita.

Il direttore del reparto psichiatrico dell'Ospedale militare centrale, arrivato per la cenetta d'addio, rifiutò subito di rispondere alle mie domande.

Io gli chiesi:

«Perché, ha paura?»

Disse:

«Lei definirebbe vigliacco un uomo che si vede davanti una pozzanghera e non ci entra? Io ho cinquant'anni. Sono colonnello. Perché devo rovinarmi la vita?»

La sua logica era davvero a prova di proiettile.

Uscii in cortile.

Il soldato mi propose di nuovo la sua partita di carne in scatola: stavolta il prezzo era più basso, ma comunque al di sopra delle possibilità di un giornalista inviato in Afghanistan.

Appoggiata con la schiena a un muro, sussultando in tutto il corpo minuscolo neanche fosse su una sedia elettrica, una donna in uniforme stava piangendo. Le lacrime continuavano a scorrerle giù per le guance arse dal vento, lasciandovi sottili strisce biancastre di sale.

«Lei non viene mica dal carcere?» mi domandò, vincendo i sussulti che le salivano in gola.

«No, sono soltanto un giornalista» risposi io, e subito mi dispiacque di non venire dal carcere, perché la donna aveva ricominciato a singhiozzare più di prima. Le tremavano le labbra. Le ali delle sue sopracciglia si erano congiunte alla radice del naso.

«Posso aiutarla?»

«E come potrebbe aiutarmi lei, in questo manicomio?»

Si asciugò gli occhi come fanno i bambini, con i pugnetti chiusi. «Mi hanno fatta venire da Mazari per fare un aborto... Mi avevano promesso di riportarmi indietro — là sono rimaste tutte le mie cose — e mi hanno dimenticata. Stamattina ero andata all'aeroporto, e là ci avevano già caricati tutti quanti su degli aerei da trasporto e stavamo già quasi per partire...» ricominciò a singhiozzare «e poi ci hanno fatto scendere e han cominciato a caricare gli archivi dell'esercito. Le mie cose me le avranno rubate.»

«La smetta con le sue isterie.» Una brusca voce maschile era

risonata alle mie spalle. «Come se non avessimo già abbastanza da fare, qua, anche senza di lei.»

Era un maggiore. Era sceso in strada con indosso soltanto la maglietta di lana.

«E lei chi è?» mi chiese.

«Un giornalista.»

«Ora basta con questi piagnistei!» ruggì di nuovo, ammiccando a me. «Ma guarda un po', un giornalista, che ti... Smettila ti ho detto!»

«Ma a me serve soltanto che lei mi metta un timbrino qui-i-i, compagno maggiore,» ululò lei lamentosamente «una firma, e che me le spediscono, le mie cose...»

Il maggiore si voltò verso di me:

«Non ci faccia caso a questa qua, compagno giornalista. È scema, come tutte le femmine. Ha soltanto un attacco di nervi. La situazione qua è difficile. La gente è molto stanca. Venga domani.»

Io chiesi:

«Ma qua domani non ci sarà più nessuno, no?»

«Allora non venga domani. Le auguro ogni bene!» Sorrise affettatamente, mettendo in mostra i suoi denti gialli.

Il maggiore prese la donna per un braccio e la condusse verso una delle porte dell'ospedale. Come commiato, lei mi gettò, volgendo il capo al di sopra della spalla, un penoso sorriso.

Presi quel sorriso con me. Per ricordo.

Due

Le nostre truppe in Afghanistan diminuivano di giorno in giorno. La Quarantesima Armata andava a nord, ritirandosi come un mare durante la bassa marea, e tu, mentre facevi una scappata al disarmato consolato sovietico, ti sentivi — al pari di tutta la confraternita dei diplomatici — come una lepre in un bosco brulicante di lupi. Adesso stavano cercando attivamente di pacificare tutto quanto il bosco, ma i lupi, da qualche tempo, avevano cominciato a chiamarli ufficialmente “l’opposizione armata”.

Mi tornava spesso in mente una canzoncina che amava canticchiare il responsabile politico d’un reggimento:

Per paesi e per vallate viaggia il nostro reggimento,
quando sbuca il lupo nero, e noi tutti gli diciamo:
lupo, non aver paura e non far così coi denti,
ché anche noi del reggimento di paura già ne abbiamo.

L’armata se ne andava, e a un certo punto avevano confiscato ai giornalisti l’unica arma che era stata loro assegnata molto tempo addietro, la pistola Makarov.

Sotto il fodero vuoto, il cuore dei reporter aveva cominciato a battere più in fretta.

Leščinskij, un veterano del corpo giornalistico di stanza a Kabul, faceva coraggio a tutti quanti spiegando che se la Makarov poteva servire a qualcosa, era soltanto per spararsi un colpo in fronte quando non fosse rimasta altra via d’uscita: in

ogni caso, non la si sarebbe potuta usare per difendersi da chicchessia. «E poi» diceva «ci rimangono pur sempre le unghie e i denti, no?» E digrignava, dimostrativamente, i denti ingialliti dall'acqua afghana e dalle Marlboro.

Di notte un mullah gridava stridulo: «*Allah akbar! Allah akbar!*». Almeno tre volte per notte riusciva a svegliarmi, immancabilmente.

Ma una volta mi svegliai coperto di sudore freddo, dopo un incubo. Avevo sognato un campo disseminato di cadaveri. Anche da sveglia continuavo a sentire l'odore di violetta della carne morta. Al mattino scoprii che si era semplicemente guastato il frigorifero: tremava piano, febbrilmente (aveva paura anche lui, canaglia) in una gigantesca pozza di sangue colato dal freezer, che due mesi addietro il mio predecessore aveva riempito di carne. Da allora sul linoleum della cucina rimase, nonostante tutti gli sforzi che si fecero per lavarla e raschiarla via, una imponente ecchimosi.

Ogni volta che la guardavo, quella macchia mi rammentava il mio sogno; ma ancor più spesso che non quella macchia, continuava a rammentarmelo la guerra stessa. Una volta trovai da un mio amico *L'interpretazione dei sogni*, e lo sfogliai per scoprire il senso del mio incubo: ma risultò che prima di me nessuno doveva essersi mai sognato una cosa tanto stupida.

«Sono allucinazioni, fratello, allucinazioni! E più vai avanti e peggio sarà» mi «consolava» un nostro vecchio collega di stanza e Kabul.

A volte le nuvole attraversavano il cielo con la velocità dei caccia, benché non vi fosse traccia di vento. Ma quando il vento arrivava, abbattendosi su Kabul con tutta la sua potenza, le nuvole rimanevano immobili, come gonfi elicotteri bianchi: le anime degli MI8 e degli MI24 abbattuti in quei dieci anni.

Mi rammentavo spesso la voce in falsetto d'un legnoso maggiore della divisione di Bagram, che pronunciava quella frase piantatasi nella mia mente come un cuneo: "Qua non c'è nemmeno un palmo di terra nostra! Lo vedi quel quadrato d'ombra sotto il blindato? Ecco, quello lì è l'unico pezzo che sia veramente sotto il nostro controllo". Ma sotto quell'ombra avrebbero potuto esserci anche cinque mine. Le parole del maggiore erano belle, ma sarebbero volate in mille pezzi insieme a tutto quanto il blindato, se la ruota avesse sfiorato davvero una di quelle mine.

Il pericolo si appiattava dietro quel monte, si nascondeva sotto quella pietra lì dinanzi a te...

Mi svegliavo sempre più frequentemente con il mal di testa, perché persino nel sonno i miei denti erano stretti, tanto stretti da stridere.

Con il levarsi del sole, che filtrava a raggi fitti attraverso un guscio di caligine, la città si illuminava, e io ricominciavo a sentirmi coraggioso.

Avevo la sensazione che ogni nuovo giorno conquistasse metro dopo metro lo spazio della mia abitazione entro il quale potevo sentirmi ancora al sicuro. "Qua non c'è nemmeno un palmo di terra nostra..."

Attraverso la finestra, chiusa da una grata d'acciaio, da una gelosia, da fogli di giornale, da una coperta e da una tenda, penetrava la luce del mattino riverberata da un luccicante ghiacciaio.

Mi rasavo con cura, bevevo una bibita, e andavo alla rappresentanza di qualche organizzazione sovietica, a telefonare alla redazione, e ogni volta il mio sguardo si fermava su una scritta che faceva mostra di sé sull'apparecchio, e dalla quale alitava un senso di gelo: "Attenzione! Il nemico vi ascolta!".

Nemmeno un palmo di terra... Aveva ragione, quel maggiore di Bagram.

Fin dal mio primo viaggio in Afghanistan avevo cominciato a collezionare le scritte, ufficiali e non, che mi capitava di leggere sugli elicotteri e sui blindati, sui calci dei Kalašnikov e dentro gli elmi.

Sul lato interno della porta dell'obitorio di Kabul ne lessi una che diceva: "Spàssatela, giovane, nella tua gioventù. Ma ricor-

dati che anche tutto ciò è solo vanità di vanità!". Non avrei potuto trovare nulla del genere, qui, né nel 1980, né nell'81, né nell'82. Ma da allora erano passati nove anni. Erano cambiate le scritte, ed ero cambiato anch'io.

Tre

Verso il 10 di gennaio sentii che il mio soggiorno a Kabul stava andando per le lunghe, e cominciai a prepararmi per un viaggio sul Salang.

Agli accessi meridionali al valico di Salang era in corso una grossa operazione. Se ne sussurrava molto in città. Di annunci ufficiali non ce n'erano stati, ma le conversazioni allo stato maggiore, e all'ambasciata, e nelle ville dei giornalisti, e nei *dukany* vertevano tutte attorno a questo tema.

Lo spettro di imminenti azioni di guerra si aggirava nell'aria diafana e pungente, incarnandosi via via sotto forma di un certo qual nervosismo allo stato maggiore, di preparativi per eventuali contromisure da parte degli insorti, atti terroristici e diversioni nella stessa Kabul.

Con un volo notturno su un aereo da trasporto AN12 raggiunsi Bagram e, ottenuto un passaggio su un blindato, galoppai verso nord. Delle mine, lì, si poteva non aver paura: non è tanto facile infarcire di esplosivo la terra gelata.

Superammo al galoppo il crocevia di Bagram, dove la primavera precedente era rimasto ucciso il fotoreporter delle «Izvestija» Saša Sekretarëv, e accelerammo ancora.

La strada, simile a una puttana, agitava mollemente i suoi tondi fianchi a ogni svolta, si contorceva tra rocce a picco, e poi d'un tratto si alzava, e poi ricadeva giù.

Davanti a me, nel blindato, sedeva un sottufficiale dal viso di marmo e dalle labbra grigie. Il suo corpo sussultava ritmicamente. Era come se stesse ascoltando una musica udibile a lui

solo, e ballasse tra sé e sé. Il suo ballare incominciava negli occhi, poi si estendeva alle labbra e proseguiva più giù come un'onda. Le spalle danzavano un rock'n roll, l'indice della mano destra — segnato da un piccolo anello di callosità: evidentemente il giovane aveva spesso occasione di usare il Kalašnikov — batteva un ritmo rapido, schioccando contro il pollice. Lo sguardo era assente.

«Sottufficiale!» dissi io.

Non rispose.

«Ehi, sottufficiale, mi senti?»

Concentrò su di me il suo sguardo errante solamente quando gli scossi energicamente una spalla.

«Be'?» mi domandò, senza muovere le sue labbra grigie.

«Ti senti bene?»

«Non mi sento del tutto, e tu mi innervosisci. To', ascolta due minuti e stattene zitto!»

Si tolse un minuscolo auricolare da sotto il casco fonico. Il cavo dell'auricolare andava a finire nella tasca della giubba, dove stava appiattato un walkman da poco prezzo.

Mi infilai l'auricolare e mi trasferii di colpo nel *Concerto in Cina* di Jean-Michel Jarre. Per un paio di minuti nuotai nelle onde della musica elettronica. Poi premetti il tasto "stop", e udii di nuovo il mugghio del blindato: il vero hard rock di questa guerra.

«L'hai comprato a Kabul?» domandai.

«È bottino di guerra» disse lui, con un sorriso enigmatico.

Anche questo giovane stava facendo la sua seconda ferma in Afghanistan. Ritenne necessario dirmelo, non so perché.

Gli chiesi:

«Cos'è, una non t'è bastata?»

Rispose:

«Be' vedi, vecchio, a me là mi è venuto tutto a schifo. Certe volte mi venivano degli attacchi... non so, come di amore carnale, capisci, per questa terra dimenticata da Dio. Ma non da me, no, da me no. La notte sognavo regolarmente l'Afghanistan, al mattino ridevo, di pomeriggio piagnucolavo, e la notte mi pigliavo certe sbronze di vodka che neanche un diavolo. Una volta, mi ricordo, a una delle solite festicciole una damina di mezza età mi si siede vicino e mi fa: "Su, mi racconti della

guerra". E io le faccio: "Cos'è che le interessa in particolare, zietta?". "Be'," fa lei "non so... per esempio, le è mai capitato di uccidere un uomo? E cos'ha provato quando l'ha fatto?". Io ho dato fuori da matto, sono esploso, le ho gridato in faccia: "Ma lo capisce lei *cosa* mi sta chiedendo?! Ma cosa crede, che si possa andare da uno e chiedergli *questo* così? Non si può, lo capisce, non si può-ò!". E il mattino dopo quando mi sono svegliato avevo già deciso di tornare qua. Quella notte ho sognato le chiese ortodosse di Mosca, ma con sopra i simboli dell'Islam, la mezzaluna sulla cupola. Ridammi l'auricolare.»

Per il resto del viaggio tenne le labbra strette. Gli illuminava il volto un raggio di luce lunare, che filtrava nei visceri bui del blindato.

Il buio cominciava a stemperarsi nella lucente aria di montagna. Il giorno stava diventando notte. Ieri un sole sanguinolento era strisciato lentamente oltre l'orizzonte, in cerca di una tana in cui accucciarsi e leccarsi le ferite ricevute durante la giornata. Al mattino sbirciava fuori di nuovo, e guardandosi attorno, cauto, si avviava disperato verso lo zenith. Come a un sacrificio. E così ogni giorno.

Nemmeno il sole l'aveva scampata, in questa guerra. Quando i soldati non avevano niente da fare e si annoiavano, sparavano verso il sole. Lo maledicevano quando risplendeva alle spalle del nemico, accecando loro, e impedendo di prendere la mira prima di sparare. All'alba rivolgevano preghiere al sole sia i musulmani, sia i nostri piloti, quando gli insorti stavano sparando loro addosso i missili terra-aria autoguidati, che puntano dritti verso la sorgente di calore. E se il pilota era fortunato, i missili se ne andavano verso il sole.

Una volta ho calcolato che una buona metà del tempo che ho trascorso in Afghanistan l'ho passato lungo le strade, nei miei spostamenti da un punto a un altro punto. Strade che talvolta si allungavano nell'aria, e spesso attraversavano rupi bucate da trafori, o correvano in mezzo a una piana. Strade noiose e spaventose, diurne e notturne, coperte di sabbie e di ghiacci, di asfalto e di sangue. Decine e decine di uomini mi sono stati compagni di viaggio durante voli e tragitti di cui ho per-

duto da tanto tempo il conto preciso. Ne ricordo molti. Altri li ho dimenticati.

Tutto ciò che qui in Afghanistan ho visto e udito, capito e no, provato sulla mia pelle o nel profondo dell'anima, progettato e non realizzato, promesso e non adempiuto, sognato e mai avveratosi, in un modo o nell'altro è connesso a quelle strade che Dio solo sa da dove vengano e dove vadano. Quante verità mi hanno rivelato e regalato, o mi han comunicato senza nemmeno accorgersene coloro che ho incontrato sulla strada.

Ricordo un giovane che aveva sul roseo lobo dell'orecchino destro il minuscolo, quasi invisibile foro dell'orecchino. L'orecchino se lo infilava di notte, e al mattino se lo toglieva. Aveva uno strano cognome: Pepel. Nell'estate in cui lo conobbi non aveva ancora compiuto vent'anni. Un paio di giorni prima del congedo e dell'imbarco per l'URSS gli dissi, battendogli sulla spalla: «Be', fratello, adesso vai a vivere a più non posso, eh?». Pepel mi gettò un'occhiata sbalordita dalla sua sconfinata lontananza (benché fosse a meno di due metri da me), e rispose: «Ma che cavolo dici? Ho già tutti i capelli bianchi, dentro...».

Nella brigata di Jalalabad incontrai un sergente soprannominato Mammina. Mammina non era cresciuto molto in altezza, e tutta l'energia che avrebbe dovuto trovar impiego appunto nell'altezza s'era accumulata nella profondità del suo sguardo. Mammina si rallegrava, masochisticamente, che da Char'kov la sua ragazza gli avesse scritto che lo piantava. Alla mia sbalordita curiosità dette una risposta breve, ma chiara: «Adesso farò meno fatica a combattere... In guerra è tutto più semplice quando sei infelice. Hai meno da perdere». Mammina mi fece un sorriso d'addio e mi augurò buona fortuna. Ma nei suoi occhi io lessi la frase: «Che tu possa crepare, rettile schifoso, tu e tutta la tua tranquilla vita moscovita!».

A Kabul mi raccontarono di un ragazzo che per poco non era finito nel reparto psichiatrico, per una mania depressiva nel cui abisso la guerra l'aveva cacciato. L'idea del suicidio aveva incominciato a corrodergli il cervello, lentamente, ma senza sosta, e molto probabilmente avrebbe finito per corroderglielo del tutto, se non gli fosse capitato un colpo di fortuna: una contusione, in conseguenza della quale il giovane aveva dimenticato di punto in bianco tutto il suo passato. Da quando aveva

perso la memoria, il giovane era felice. I commilitoni gli raccontavano uno dopo l'altro la storia della sua vita, ma lui faceva sempre la stessa domanda a tutti: «D'accordo, ragazzi, ma cos'è che stiamo facendo qui in Afghanistan?». E a questo nessuno aveva saputo dare una risposta convincente.

E quel sottotenente che incontrai a Leningrado? Eravamo seduti nel ristorante dell'hotel Pulkovskaja e stavamo parlando di una quantità di cose. Era molto bravo a raccontare, persino all'Unione scrittori sarebbe stato difficile trovare qualcuno bravo come lui. Mi confidò una storia: al termine della quale né lui né io toccammo più nulla delle portate che avevamo dinanzi. Il fatto era avvenuto in non so più che angolo del circondario di Kunduz. Lui e i suoi ragazzi erano impegnati in un accerchiamento già da settantadue ore filate. Al mattino, proprio all'alba, cominciò a martellarli un tiratore scelto, e con tre colpi uccise due dei nostri: un addetto ai lanciagranate e il marconista. Le pallottole cominciarono a colpire dapprima a un metro, poi a un centimetro dalla testa del sottotenente. Era come se il tiratore scelto si stesse divertendo a piantare nel terreno le sue pallottole una dopo l'altra, lungo il confine che separava la vita dalla morte. Ma ogni quattro o cinque pallottole, ce n'era sempre una che si ficcava — con un rumore simile a quello della masticazione — nei due cadaveri che giacevano lì accanto.

«Questo suono... Questo suono che fa la pallottola quando entra in un cadavere... Prego Dio di non far udire e vedere una cosa simile nemmeno al peggiore dei miei nemici... Prego Dio...»

Quattro

Il sottufficiale con il walkman balzò giù, avviandosi verso il limitare della "zona verde" di Čarikar, e noi proseguimmo. Bisognò rallentare: la strada era arginata dalle retrovie d'un reggimento.

Il gelo, rafforzatosi sul far della sera, aveva aggranfiato le pozzanghere, che riflettevano il rosso del cielo, e la strada si era ricoperta di una fragile crosticina di ghiaccio. Mi capitò dinanzi agli occhi un blindato che giaceva impotente sul ciglio della strada, con la coda d'un animale sconosciuto legata all'antenna. Sotto quella coda tremolava al vento una bandierina di carta ritagliata a mano, con una scritta che diceva: "Stiamo andando a casa, non sparate!". Lungo la strada, tra i veicoli, andavano e venivano gli abitanti dei *kišlaki*, dei villaggi afgхани: erano perlopiù uomini, che indossavano giubbe dell'esercito sovietico e portavano dei mitra a tracolla.

A una delle tante soste obbligate l'autista-meccanico me li indicò con un cenno del mento:

«Questi sono "fantasmi" con tanto di marchio di fabbrica» mi disse. «Vengono dalle bande di Akhmad-Shah. Ma siccome già da un pezzo non ci sono più state azioni, sia noi che loro ci atteniamo a un'amichevole neutralità.»

Un bambino corse vicino al nostro blindato, e con uno splendente sorriso furbo mi gridò:

«Ehi, comandante, vattene in fretta a..., a Mosca!»

Tempo addietro mi nauseava sentire espressioni volgari russe sulla bocca dei ragazzini afgхани. Ma poi mi ci ero abituato, e cercavo di veder la cosa con umorismo. Uno dei nostri consi-

glieri militari aveva detto, una volta, con aria divertita: «Be', almeno gli abbiamo insegnato a sacramentare alla maniera nostra. Non è mica una scienza da poco, no?».

Domandai al bambino:

«Di', *bača*,¹ ci vieni con me a Mosca? Dai, salta su!»

«Ah no, comandante, Mosca è...!»

«Sì? E allora dov'è che si sta bene?» chiese l'autista, sporgendo fuori dal portello il suo viso sudicio.

«Akhmad-Shah molto buono! Invece la tua Mosca è...!»

«Ma lo sai che sei proprio un villano, fratello?» disse l'autista sorridendo.

Il bambino gridò qualcosa nella sua lingua e corse via nei balenii delle sue caviglie nude.

La "zona verde" di Čarikar adesso era rimasta indietro, e giaceva, ampliandosi da orizzonte a orizzonte, come un mare quieto. L'aria sopra di essa era grigia e rancida del fumo di centinaia di stufe, che si allungava in alto, e là cominciava a intrecciarsi e a trasformarsi in qualcosa di simile agli acquerelli d'un astrattista. Gli afghani bruciavano tutto quello che capitava loro sotto mano: copertoni di ruote, sterpi, il gasolio delle condutture, e persino stivali di gomma bucati con il marchio "Made in URSS".

Poco lontano rumoreggiava un fiume, facendo esplodere di quando in quando con un suono disperato e liberatorio un qualche lastrone di ghiaccio, e schiumando intorno ai massi gibbosi.

Alcuni ufficiali del comando seduti sul ciglio della strada, con indosso i loro pellicciotti di pecora, un tempo bianchi, e ora ingrigiti, si scaldavano i palmi sopra un secchio di gasolio a cui avevano appiccato il fuoco. Poco lontano giaceva sul ventre un carro armato, con il cingolo destro sprofondata in un cumulo di terriccio grigio. Una ventina di metri più in là c'era la sagoma nera della sua torretta carbonizzata, che puntava ancora verso il cielo il suo cannoncino, stortato come da un gigantesco pugno. Accostandomi a un gruppo di soldati che si affollavano intorno a un fuoco, bevetti del tè bollente da una bor-

¹ Era il termine usato, nel gergo dei soldati sovietici, per indicare i bambini afghani.

raccia rovente — nella mia, a scuoterla, si udiva un rumore di schegge di ghiaccio — e ben presto mi trascinai in direzione del comando di divisione.

Gli effettivi della divisione erano disposti su un fronte di diverse decine di chilometri lungo la strada. La colonna delle retrovie se n'era già andata verso nord, ma a Kabul erano rimasti ancora due reggimenti di fucilieri motorizzati e uno di artiglieria. I due reggimenti di fucilieri erano attestati nelle vicinanze della cittadina di Djabal-Ussaradž. Si supposeva che la divisione sarebbe rimasta alla retroguardia dell'armata per tutto il tratto di strada da Kabul a Djabal. Circa cinquemila persone sarebbero partite per Taškent sugli aerei da trasporto Iljušin-76.

Nove anni di guerra avevano alquanto logorato la divisione. Il maggior numero di perdite lo si era avuto nell'84, con l'estenuante prolungarsi dell'operazione Pandžšer.

Durante le azioni contro i reparti di insorti di Akhmad Shah Masud, molti soldati erano rimasti congelati tra le nevi d'alta montagna, altri erano esplosi sulle mine che noi stessi avevamo lasciato intorno a Pandžšer nel corso d'una analoga campagna, due anni addietro.

L'operazione Pandžšer-84 era stata condotta malamente, c'erano stati molti agganci mancati tra i vari settori, che erano costati molte vittime superflue. In un solo giorno, alla fine di aprile, la divisione aveva perduto settanta uomini, che appartenevano tutti al medesimo battaglione. Quel battaglione stava valicando il Pandžšer, seguendo il corso del fiume, in direzione sud. Lungo la riva sinistra procedevano due nostre compagnie e una afghana, lungo la destra una nostra e due afghane. Il comando del battaglione si trovava sulla destra. C'era un'afa sbalorditiva. Del nemico nessuna traccia. Si era deciso di non stancare gli uomini, e di avanzare non in schieramento tattico, a pettine, bensì tenendosi entro il letto del fiume, senza occupare le alture. Ma al comando del reggimento perveniva a tale riguardo tutt'altra informazione: e di conseguenza il comandante del reggimento riferiva a sua volta ai superiori che ora l'una ora l'altra altura dominante veniva via via occupata dalle nostre avanscoperte.

Gli uomini a lungo andare cominciarono a sentirsi stanchi. Il

comandante del battaglione dette ordine di fermarsi perché potessero fumare una sigaretta. Gli uomini si lasciarono cadere adagio sulla terra bollente, appoggiando le schiene ai loro zaini. Il torpido silenzio era interrotto soltanto dai rumori degli otturatori dei fucili e dello sfregamento dei fiammiferi. Si cominciò a sentire odore di fumo di sigaretta. In quello stesso istante il battaglione fu attaccato dai "fantasmi", da tre lati. Una grandine di pallottole si rovesciò sulle teste dei soldati, affettando e tagliuzzando corpi, schiacciandoli a terra. Il comandante del battaglione corse in direzione del fiume. Ebbe il tempo di gridare «Batta-a-glio-o...». Ma lo udirono in pochi. Il comandante mosse ancora qualche passo malfermo lungo il piccolo fiume rapido e schiumoso, in direzione della riva sinistra, ma un colpo dalla forza inumana lo centrò in fronte, strappandogli i sensi. Il comandante crollò in acqua, la corrente avvolse il suo corpo e il fiume trascinò verso sud le rosse ciocche del suo sangue...

Le sventure in quel fatale aprile fioccarono a ritmo di mitragliatrice, una di seguito all'altra, una di seguito all'altra... Alcuni giorni prima alcune "cornacchie" erano decollate dalla base di Bagram e avevano fatto rotta verso il Pandžšer, ma il valico era chiuso, e gli aerei d'assalto ricevettero l'ordine di puntare verso obiettivi di riserva. Nell'area di uno di questi ultimi, alcune unità di una nostra divisione di fanti da sbarco aviotrasportata erano impegnate in azioni di combattimento. Senza essersi preoccupati di vedere chi e che cosa ci fosse laggiù, sotto di loro, gli "strateghi" rovesciarono il loro carico di bombe sui loro stessi compagni...

In quello stesso mese alcuni elicotteri chiamati in rinforzo scambiarono per un reparto di insorti una compagnia della nostra brigata di fucilieri motorizzati, che era impegnata in un'azione poco lontano dal luogo in cui mi trovavo ora, e la distrussero quasi completamente con lancio di missili. Uno degli ufficiali dello stato maggiore del distretto militare turkestan, cercando di difendere gli elicotteristi, addossò tutta la colpa a

un reggimento afgano di fanteria motorizzata. Ma non gli riuscì, giacché durante l'inchiesta fu appurato che tutte le ferite erano di schegge, e non di pallottola...

Insomma era proprio capitato di tutto in questa guerra, ed essa non si limitava affatto ai soli rapporti di vittorie che apparivano sulle pagine dei giornali (e anche quei rapporti avevano cominciato a filtrare sui nostri giornali soltanto a partire dall'86: prima erano rimasti avvolti nel segreto di stato).

«Lo vuole un tè? Lei deve averne preso di freddo, eh?»

Il capo della sezione politica della divisione, tenente colonnello Ivanov, senza attendere la mia risposta mi gettò nella tazza un cucchiaino da tavola di profumato tè georgiano. «Che credeva... Čarigar non è mica il suo Fort Benning,¹ non siamo mica nell'afoso stato della Georgia, sa? Si tolga la giubba e si separi una buona volta da quel suo fucile. Per stasera la guerra è abrogata. Zuccherò?»

Avevo sentito molte cose sul conto di Nikolaj Vasil'evič Ivanov, dai suoi amici, ma non mi era mai capitato d'incontrarlo prima d'allora. Secondo coloro a cui era accaduto d'imbattersi in costui sia durante una qualche azione di guerra sia anche nella vita di tutti i giorni di quella divisione, Ivanov si distinguereva per una rara onestà, per un'assoluta incorruttibilità, e per una mente brillante che sapeva non soltanto veder ampio ma anche scorgere le sfumature dei fatti.

Ciò che mi colpì di lui fu la sua delicatezza. Di primo acchito, questa parola non è di quelle che si possono associare immediatamente con le consuetudini di una armata, ma nel caso presente non si potrebbe davvero trovare definizione migliore. Persino il suo linguaggio, la sua maniera di parlare, la voce stessa, calma e morbida, erano radicalmente diverse da tutto ciò che costituiva il loro sfondo, lì, in quella divisione. Ivanov era noto anche per aver rifiutato, a suo tempo, la promozione

¹ Nel 1989 aveva suscitato molto scalpore in URSS un lungo reportage di Borovik intitolato *Come ho fatto il soldato nell'esercito americano*: era il resoconto del corso di addestramento militare a cui l'autore si era sottoposto, in qualità di inviato speciale sovietico, nella base di Fort Benning, in Georgia.

a colonnello. Aveva giustificato il suo rifiuto dicendo che quella promozione non se l'era ancora meritata. E questo, lo ammetterete anche voi, è veramente un ČP.¹ In senso buono, s'intende. Un colonnello che prestava servizio nella stessa divisione di Ivanov, ma che aveva le mani grondanti di sangue inutilmente versato e delle sozzure più ripugnanti, mi disse con rabbia (dopo che Ivanov aveva intralciato la sua impetuosa ascesa lungo le pendici dell'Olimpo militare) che "quel cercatore di verità aveva nostalgia del manicomio".

«Dica un po', ma non le è di ostacolo, la sua delicatezza?» domandai a Ivanov. «Nell'esercito la delicatezza viene considerata più un difetto che una dote.»

«Secondo me, invece,» mi rispose «quello che manca nel nostro esercito è per l'appunto la gentilezza, il rispetto. Sì, perché non è certamente a forza di cafonerie che si migliora la disciplina. Il soldato risponde molto meglio alla bontà che non alla collera e alla durezza. Da noi invece c'è gente che si è abituata a scambiare la durezza per ascetismo, e la mancanza di cuore per amore dell'ordine. E dicendo da noi intendo dire non soltanto nell'esercito, ma anche nella società. Non li si può mica separare l'uno dall'altra, sa? Ci faccia caso: se si va a vedere alla radice di molti dei ČP che capitano nel nostro esercito, non è difficile accorgersi che le loro cause si devono ricercare non soltanto nell'indolenza, nella mancanza di professionalità, ma molto spesso appunto in una carenza di bontà. E sto parlando anche dei suicidi...»

Sì, a Ivanov come a me non dava pace il pensiero che durante la guerra i nostri morissero non soltanto per mano degli insorti, ma anche per suicidi, che erano ormai diventati una terribile consuetudine della vita militare.

Un tenente aveva notato che uno dei suoi soldati aveva i capelli più lunghi del consentito. Il tenente balzò addosso al soldato. Come fosse stato un cavallo. Cominciò a raparlo. Quando ebbe finito ne discese. Lo guardò per convincersi che adesso la lunghezza dei capelli corrispondeva alla norma. Minacciò il

¹ Sigla militare entrata ormai in URSS nel linguaggio corrente: sta per *črezvyčajnoe proisšestvie*, avvenimento fuori dell'ordinario, e indica qualsiasi contrattempo si verifichi in un reparto, sia in guerra sia in pace.

soldato con il dito indice. Tornò nella sua camerata. Il soldato si guardò allo specchio. Prese il fucile. Raggiunse il tenente. Gli sparò. Gli tastò il polso. Si accertò che il tenente fosse morto. E solo dopo aver fatto questo, il soldato si uccise.

Durante un'esercitazione ginnica un tenente aveva fatto un'osservazione brusca all'indirizzo di un veterano, e gli aveva dato una corvé in più. Il veterano aveva sentito questo fatto come un'offesa alla sua dignità di "nonno". Dopo l'esercitazione il veterano era andato nella stanza del reparto ufficiali in cui il tenente si trovava in quel momento in compagnia di altri ufficiali. Il soldato si fermò sulla porta. Dischiuse il pugno. Strappò la linguetta a una granata. La scagliò contro il tenente. Lo mancò. La granata esplose sotto una branda. Gli ufficiali avevano fatto in tempo ad abbandonare la stanza. Le schegge ne avevano forato tutte le pareti. Il giovane, avendo capito che il tenente era vivo, gli scagliò una seconda granata. Mentre la granata volava, il tenente riuscì, con un solo balzo, a gettarsi nel corridoio. Il veterano non inseguì il tenente. Entrò nella sua stanza. Prese dal comodino la Makarov. E mediante una leggera pressione sul grilletto si piantò una pallottola in fronte.

«Di dispersi, dice lei?» fece eco Ivanov alla mia domanda. «Certo che ce ne sono stati. E più d'una volta. Ecco, dia un po' un'occhiata a questi elenchi qua...»

Mi tese una cartelletta che conteneva un mucchio di fogli. Cominciai a leggerli, uno dopo l'altro. Cognomi, nomi, patronimici, numeri di matricola, date di nascita. E una serie di laconiche biografie mi scorsero dinanzi agli occhi. Cinque minuti dopo il mio sguardo si fermò, come un palo che si pianta in terra, proprio a metà della quinta pagina:

"Soldato semplice Derevljanyj Taras Jur'evič. V.C. P/P 518884. Puntatore. Nato l'11.9.1968, a Chodorovo, prov. di L'vov. Chiamato alle armi il 14 novembre 1986 al Distretto di Javorovo, prov. di L'vov. Ucraino. Membro del Komsomol.¹ Nome del padre: Derevljanyj Jurij Tarasovič.

¹ Abbreviazione di *Kommunističeskij sojuz moloděži*, Unione della gioventù comunista, l'organizzazione giovanile del PCUS.

“Disperso con le proprie armi il 2 giugno 1987, nessuna notizia...”

«Qualcosa che non va?» domandò Ivanov.

«Quest'uomo io lo conosco.»

«Chi, Derevljanyj?» Ivanov si allentò il colletto.

«Derevljanyj, sì. Anzi, ci ho anche parlato a lungo.»

«Qui in Afghanistan?»

«A New York.»

«Aspetti un attimo. Devo chiamare il capo della sezione speciale...»

Mentre il tenente colonnello andava a chiamare il funzionario, io ebbi soltanto il tempo di leggere, su un altro foglio:

“Soldato semplice Šapovalenko Jurij Anatol'evič. Chiamato alle armi il 3.3.83. Tradimento...”

Il funzionario della sezione speciale risultò essere, come d'altronde avevo previsto tra me e me, un individuo estremamente taciturno. E senza alcun tratto del volto che ti si imprimesse nella memoria (appunto in ciò sembrava consistere la sua principale caratteristica).

Mi osservò con attenzione, e nei suoi occhi si leggeva chiaramente un misto di curiosità e di gran precauzione. Mi parve che non riuscisse in alcun modo a capire quale atteggiamento dovesse tenere nei miei confronti, e che appunto perciò preferisse ascoltare, e non dir nulla.

«Ma lei» mi domandò Ivanov «ha incontrato Derevljanyj prima o dopo l'annuncio dell'amnistia?»

«Dopo.»

«Capisco che lei è stanco» Ivanov lasciò cadere una zolletta e mezzo di zucchero nella propria tazza «ma se non mi racconterà di questo suo incontro con Derevljanyj, mi sa che non potrò proprio lasciarla andare a dormire.»

Il capo della sezione speciale tirò fuori dalla tasca interna della giubba un bloc-notes e una penna a sfera.

«E va bene» dissi io «ma in cambio voi altri mi racconterete nei dettagli com'è la vostra vita qui, com'è la divisione, e com'è la guerra. D'accordo?»

Ivanov sorrise:

«D'accordo.»

Il capo della sezione speciale annotò qualcosa nel suo taccuino.

Cinque

New York stava fondendo sotto i raggi perpendicolari del sole meridiano. Parevano gemere dallo sfinimento persino gli spettri di quella vegetazione, un tempo rigogliosa, che molti decenni fa, all'alba del secolo scorso, era stata sepolta sotto le strade e i palazzi della gigantesca città. In mezzo all'asfalto rampollavano invisibili castagni selvatici, gelsi e querce. I newyorkesi se ne stavano incollati ai condizionatori, che raffreddavano invano l'aria incandescente, impregnata di vapori d'asfalto e degli odori dolciastri della benzina bruciata.

Perciò Craig Capetas e io ci rallegrammo, inconfessatamente, quando giungemmo finalmente nel modesto (all'occhio d'un americano) palazzone in cui aveva sede La casa della libertà, un'organizzazione per la difesa dei diritti dell'uomo. Alle dieci di quel mattino doveva incominciare la conferenza stampa dei sei ex soldati sovietici,¹ che avevano combattuto in Afghanistan, erano stati fatti prigionieri, e poi erano stati liberati e portati negli USA.

L'orologio segnava le dieci meno un quarto, sicché io e Capetas, dopo aver guardato con malinconia i condizionatori che spuntavano dalle finestre della Casa della libertà, decidemmo di fare ancora quattro passi attorno all'isolato.

Capetas era il responsabile della redazione culturale di «Regardi's», il mensile di Washington che aveva proposto a «Ogo-

¹ Questa conferenza stampa ebbe luogo il 14 luglio 1988.

nëk» uno scambio di giornalisti della durata d'un paio di settimane. «Ogonëk» aveva acconsentito, e io, trasformatomi d'un tratto in inviato speciale di «Regardi's», sarei dovuto volare di lì a qualche giorno ad Atlanta, per scrivere una serie di pezzi per questa rivista.

Nella tasca interna della giacca avevo un'attestazione ufficiale della mia qualità di corrispondente straniero di «Regardi's», che mi tornava utile ogni volta che il tesserino rosso di giornalista sovietico non bastava a convincere qualcuno.

Nella Casa della libertà i reporter erano già al lavoro, stavano installando le apparecchiature televisive e i loro sistemi d'illuminazione. Ben presto si udirono dei passi, e nella sala delle conferenze entrarono sei giovani: Mansur Aljadinov, Igor' Koval'čuk, Mikola Movčan, Vladimir Romčuk, Chadžimurat Sulejmanov e Taras Derevljanyj. Mentre prendevano posto al lungo tavolo, che pareva dovesse spezzarsi per la gran quantità di microfoni che vi erano stati piazzati, feci in tempo a prendere da uno stand alcune minuscole brossure, pubblicate dalla casa editrice della Casa della libertà. E in una di esse, lessi che quattro dei partecipanti alla conferenza erano appena arrivati sul continente americano, mentre Movčan e Koval'čuk abitavano qua già da alcuni anni...

«Tutto qui?» domandò il capo della sezione politica. «Non c'erano altre informazioni sul loro conto?»

«Oh sì, ce n'erano» risposi io, e mi accesi una sigaretta. «Tra l'altro, c'erano anche tutti i numeri delle divisioni, dei reggimenti, dei battaglioni, delle compagnie e dei plotoni in cui avevano prestato servizio quei sei ragazzi: e tutti i numeri erano indicati con precisione e per esteso, e non soltanto con sigle, come fate voi. Molto di quel che noi ci sforziamo in tutti i modi di nascondere, gli americani lo conoscono meglio dei sovietici. Il paradosso è che se io cerco di pubblicare dei dati che da noi sono considerati segreti, ma che la stampa americana ha già rivelato da un pezzo, la nostra censura mi taglia comunque tutto quanto. Per cui viene spontaneo chiedersi: perché gli americani hanno il diritto di sapere cose, sul conto del nostro esercito, che invece son precluse al lettore sovietico?»

«Be', adesso sta andando un po' fuori tema, direi» sorrise Ivanov.

In qualche punto a ovest di Čarikar rombò un obice, e i vetri della nostra finestra tremolarono. Dopo un paio di secondi si udì un altro sparo.

«Sono tiri di disturbo» spiegò il taciturno funzionario.

«Secondo me» osservai io «stanno disturbando più i nostri soldati che non gli insorti. Dov'ero arrivato?»

«Ai libretti che aveva preso dallo stand» mi rammemorò Ivanov.

Uno dei libretti informava:

“Mansur Aljadinov, 25 anni, tartaro di Crimea, nato a Taškent. Lavorava a Taškent. È stato chiamato nelle Forze armate nel novembre del 1981. Ha frequentato i corsi d'addestramento nella città di Tedsen. Ha avuto il grado di sergente, e il 24 aprile 1982 è stato inviato in Afghanistan come comandante dell'equipaggio d'un carro armato. Ha prestato servizio nella guarnigione di Djabal-Ussaradž. Dopo una serie di complicate vicende, nel gennaio 1983 è venuto a trovarsi in un campo della resistenza afghana. Ha trascorso in prigionia cinque anni e mezzo. È giunto negli USA nel maggio 1988, insieme a tre altri ex prigionieri di guerra sovietici.

“Taras Derevljanyj, 20 anni, ucraino, nato nella provincia di L'vov. Ha cominciato ad andare a scuola nel 1975, nel 1986 si è diplomato presso l'istituto tecnico n. 65 nella città di Novojavorovo. Per tre mesi ha lavorato come operaio edile. È stato chiamato nelle Forze armate il 14 novembre 1986. Puntatore su un BMP2, di 3ª classe. È arrivato in Afghanistan il 14 maggio 1987. Ha prestato servizio a Kabul per due settimane, dopodiché è stato trasferito nella postazione n. 3 (lungo la linea Kabul-Jalalabad). Nella notte del 2 giugno 1987 ha abbandonato la sua unità. Tre giorni dopo ha incontrato un reparto di insorti ed è passato volontariamente dalla parte dei mujaheddin. Ha ottenuto asilo politico negli USA nell'aprile del 1988.

“Igor' Koval'čuk, 27 anni, ucraino-russo, nato a Char'kov. Ha lavorato come elettricista in una fabbrica di aerei. È stato richiamato nelle Forze armate nella primavera del 1980. Ha

terminato il corso d'addestramento nella città di Kyzyl-Arvat, nella Repubblica turkmena con il grado di sergente. In Afghanistan ha prestato servizio nella città di Mazari-Sharif, nel 122° reggimento di fucilieri da montagna, 7ª compagnia esploratori. Ha partecipato a numerose operazioni di guerra. Ha disertato il 31 giugno 1982, ed è rimasto tra gli insorti fino al novembre 1986, quando insieme ad altri quattro prigionieri di guerra sovietici ha ottenuto asilo politico in Canada.

“Mikola Movčan, 24 anni, ucraino, nato in un villaggio della provincia di Žitomir, nella Repubblica ucraina. Ha terminato l'istituto professionale nel 1982. È stato richiamato nelle Forze armate il 22 marzo dello stesso anno. Ha terminato i corsi di addestramento ad Aščabad, e ha ricevuto il grado di sergente. Ha prestato servizio in Afghanistan, a Gazni, come lanciagranate. Ha disertato nel giugno del 1983, ed è rimasto in un reparto di mujaheddin afgani fino al luglio 1984, quando a lui e ad altri tre prigionieri di guerra sovietici è stato offerto asilo politico negli USA...”

«Negli Stati Uniti» Ivanov si alzò e, con le mani ficate profondamente nelle tasche, cominciò a camminare su e giù per la piccola stanzetta: pareva il pendolo d'un orologio «ci sono molte organizzazioni di emigrati ucraini. Saranno state sicuramente queste organizzazioni a insistere perché ai ragazzi dell'Ucraina occidentale fosse concesso l'asilo politico.»

«E non soltanto quello» risposi io.

«La pregherei» disse il funzionario, che aveva già riempito tre paginette del suo bloc-notes «di non interrompere il suo racconto.»

La sala delle conferenze continuava a riempirsi di giornalisti. Io presi posto in prima fila e controllai le batterie del mio registratore. Poi mi guardai attorno. C'era molta gente che conoscevo. Tra gli altri, il corrispondente a New York della «Literaturnaja Gazeta», Andronov, e due collaboratori della missione sovieti-

ca all'ONU. Proprio dietro di me era seduto Michail Šemjakin,¹ in uniforme. I suoi pantaloni a sbuffi, accuratamente stirati, color kaki, erano infilati in alti stivali di vacchetta, talmente lucidi da mandare un luccichio in un certo qual modo malsano.

La conferenza non cominciava ancora. Decisi di finir di leggere la piccola brossura che avevo incominciato:

“Vladimir Romčuk” mi comunicava la brossura nel suo linguaggio ufficiale “25 anni, ucraino, originario di Džezkasgan (in Kazakhstan). Dopo aver terminato la scuola dell'obbligo, si è trasferito con la famiglia nei dintorni di Vinnitsa, in Ucraina, e qui ha proseguito gli studi. Nel 1984 è tornato a Džezkasgan con la famiglia. Ha trovato lavoro in una fabbrica automobilistica. È stato arruolato il 23 aprile 1985. Ha terminato i corsi di addestramento nella città di Kamysin, prov. di Volgograd. Specializzazione: idrometrista. Ha prestato servizio in aeronautica, nella base di Jalalabad. Ha disertato dall'esercito sovietico il 9 dicembre 1985. È rimasto nelle mani dei mujaheddin fino all'aprile del 1988, dopodiché è giunto negli USA insieme a Taras Derevljanyj e a un altro disertore sovietico...”

“Chadžimurat Sulejmanov, 25 anni, nativo di Derbent. Ha lavorato in un *souchoz* fino a che è stato chiamato alle armi, nel maggio del 1981. Ha terminato i corsi di addestramento nella città di Pranaj, in Lituania. Ha ricevuto il grado di sergente. Ha prestato servizio dapprima in Lituania e poi nel Fergan. È arrivato in Afghanistan il 27 dicembre 1981. Per tre mesi ha prestato servizio nei dintorni di Bamian. Ha frequentato un altro corso di addestramento, dopodiché ha prestato servizio come puntatore. Ha disertato il 5 giugno 1982, dopo soli cinque mesi di servizio attivo. È rimasto nei campi dei mujaheddin fino al maggio 1988. È quindi giunto negli USA insieme a Mansur Aljadinov e ad altri due disertori sovietici...”

La brossura comunicava anche che la Casa della libertà era stata la prima organizzazione a sollevare il problema della liberazione dei prigionieri di guerra sovietici. Negli ultimi cinque anni una collaboratrice della Casa della libertà, Ljudmila

¹ Pittore russo residente negli USA, presidente del comitato internazionale per la liberazione dei prigionieri di guerra sovietici.

Torn, si era recata per ben cinque volte in Afghanistan e in Pakistan. Aveva parlato con molti prigionieri di guerra sovietici e aveva cooperato alla loro liberazione. E appunto a lei andava il merito della liberazione di Aljadinov, Derevljanyj, Koval'čuk, Sulejmanov e Romčuk.

«Buon giorno!» una donna di mezza età mi mise in mano una cartella piena di ritagli di giornali americani sui nostri prigionieri di guerra in Afghanistan.

«Buon giorno a lei,» risposi «con chi ho l'onore?»

«Ljudmila Torn.»

Avevo letto molto al suo riguardo sulla stampa sovietica. Ed erano tutti articoli rabbiosi. I loro autori parevano gareggiare nella ricerca delle parole più offensive per descriverla. Alcuni dei nostri corrispondenti dall'estero si erano assai impraticchiti, negli scorsi decenni, nell'arte dell'ingiuria politica, e adesso scagliavano impropri addirittura osceni all'indirizzo di una donna. Perché? Non ero riuscito a trovare una risposta. Non riuscivo a capire quale sentimento dominasse in quelle imprecazioni: invidia? gelosia?

Nel frattempo Ljudmila Torn era riuscita a liberare venti nostri soldati. Si sarebbe dovuto fare di tutto per aiutarla, e invece gli autori di quegli articoli avevano preferito coprirla di insulti, accusandola di lavorare per conto dei servizi segreti americani e inglesi. A mio parere, sarebbe stato nostro dovere trattare persino con il diavolo in persona, se il diavolo avesse potuto esserci di qualche aiuto a liberare i nostri ragazzi. Ma qualcuno si era infuriato al pensiero che a liberare i nostri prigionieri di guerra non fossimo noi, ma l'America, nella persona di Mrs Torn.

Se si guarda la verità negli occhi, si vedrà che tutta la nostra chiassosa, ma per ora assai poco efficace campagna per la liberazione dei prigionieri è incominciata appunto dopo quei linciaggi giornalistici contro Liudmila. Michail Šemjakin mi ha raccontato che uno dei partecipanti a quei linciaggi è entrato poi a far parte del comitato internazionale per la liberazione dei prigionieri di guerra sovietici, e ha fatto di tutto per intralciare la liberazione di un gruppo di ragazzi che, in base alle intese raggiunte, avrebbero dovuto arrivare negli USA direttamente dall'Afghanistan. «Quell'individuo» mi disse Šemjakin, e

per la collera gli impallidirono gli zigomi «pensava che la prigionia fosse comunque meglio dell'America. Abbiamo litigato molto, io e lui.»

L'atteggiamento sovietico nei confronti dei soldati e degli ufficiali fatti prigionieri dagli afghani si era evoluto sensibilmente con il mutarsi dell'opinione dei sovietici riguardo al carattere di questa guerra. All'inizio degli anni Ottanta, quell'atteggiamento si sarebbe potuto definire sospettoso. Dominavano gli stereotipi dell'epoca staliniana. E non sto parlando dei disertori, o di chi aveva combattuto dalla parte degli insorti contro i suoi compatrioti, giacché l'odio per costoro poteva essere considerato un sentimento perfettamente naturale. E anch'io a quell'epoca lo avevo provato più d'una volta, durante le mie permanenze in Afghanistan. Ma che fare di questo sentimento, quando dal punto di vista politico la guerra era evidentemente (benché non ufficialmente) un tragico errore, e dal punto di vista della morale era solamente un male? Nel nuovo sistema di coordinate eticomorali che in modo più o meno preciso si venne configurando nella nostra coscienza civile verso la metà degli anni Ottanta, quel sentimento di odio cominciò ad apparire un elemento estraneo. E questo lo capirono tutti: sia coloro che lo avevano provato, sia coloro che lo caldeggiavano, e anche coloro che non lo approvavano, poiché vi scorgevano un residuo dell'epoca ormai trascorsa. Questo nuovo modo di guardare a quei ragazzi ebbe il suo trionfo ufficiale nell'estate del 1988, quando il procuratore generale dell'URSS Sucharëv dichiarò l'amnistia per tutti quanti i prigionieri di guerra, indipendentemente da ciò che essi avevano fatto.

E comunque, al problema di come ci si debba comportare con un uomo che avesse deciso di porre fine a questa guerra non già il 15 febbraio 1989, ma, diciamo, nel 1982, e di firmare la sua personale pace separata con gli insorti, io non sono riuscito a trovare a tutt'oggi una risposta precisa, che non includa i soliti "per un verso è così, ma per un altro verso no...". E chissà, forse una risposta simile non esiste nemmeno.

Se qualcuno crede d'averla trovata, pensi all'esperienza americana in Vietnam e rifletta sul fenomeno del "tradimento del-

l'America in nome dell'America" compiuto da Jane Fonda.¹ Giacché verrà certamente il tempo in cui si "giudicheranno" (intendo dire, nella pubblica opinione) non già coloro che hanno cominciato questa guerra, o che vi hanno partecipato, o chi ha disertato, ma proprio coloro che oggi stanno "giudicando".

«Sì, ma cosa successe nella sala della Casa della libertà?» domandò il tenente colonnello.

«Cominciò la conferenza. Parlò per primo Romčuk. Ringraziò il governo degli Stati Uniti e in particolar modo il presidente, perché avevano reso possibile la sua liberazione. Disse molte cose belle sulla Casa della libertà, su Ljudmila Torn, sulle organizzazioni degli emigrati ucraini e russi che avevano prestatato la loro assistenza ai prigionieri. Ebbe espressioni di particolare gratitudine nei confronti dei mujaheddin. Poi prese la parola un giovanotto magrolino, dai capelli biondi. Era Movčan.

«Fa piacere» disse «constatare che finalmente l'URSS ha incominciato a preoccuparsi dei suoi cittadini, e perciò noi, ovviamente, non abbiamo nulla contro l'amnistia che è stata appena promulgata. Ma una cosa vorremmo sapere: che garanzie ha questa amnistia? Per il momento di garanzie non ce ne sono affatto.»

«Parlava con un forte accento ucraino, e di tanto in tanto usava parole inglesi.

«La glasnost'» diceva Movčan «non ha ancora raggiunto un livello tale da permettere che tutti quanti i problemi, nessuno escluso, vengano dibattuti dalla stampa, senza censure. E dunque: cosa sarà di noi, se torneremo in URSS, e se quando saremo là si produrrà un ennesimo mutamento nella politica che tenete nei confronti dei disertori? Se ciò avverrà non avremo più diritto a una difesa autonoma: non potremo rivolgerci agli

¹ Durante la guerra del Vietnam, Jane Fonda andò in visita ad Hanoi, dove le fu permesso di visitare i campi dei prigionieri americani e di parlare con alcuni piloti di bombardieri abbattuti. Oggi i veterani del Vietnam le rimproverano quel gesto boicottando i suoi film, e la accusano, tra l'altro, di aver assistito a interrogatori e torture di prigionieri americani.

organi di stampa, per difendere noi stessi e il nostro comportamento.

«“Anche se in URSS in questi ultimi tempi si scrive molto su di noi, e anche se sono apparsi degli articoli su Ryžkov,¹ noi non possiamo ancora considerare ciò una garanzia sufficiente. Per esempio, non sappiamo nulla di quanto è successo ai nostri compagni che sono tornati in URSS da Londra. Dalla Svizzera sono rimpatriati una decina di ex prigionieri, e non soltanto quei due che si sono visti a una recente conferenza stampa moscovita.” Movčan prese una sigaretta e la accese. “C’è poca *glasnost* sull’Afghanistan. E anche se si è riconosciuto ufficialmente che la guerra è stata un errore, la stampa continua lo stesso a scrivere dell’eroismo e delle nobili imprese dei soldati sovietici in territorio afgano.” Gettò una lunga occhiata a tutta la sala e spense la sigaretta. “Okay, non ho nessuna intenzione di offendere la memoria di tutti quei ragazzi che hanno sacrificato la vita in Afghanistan. Ma non riesco a capire perché abbiamo dovuto farlo, per amor di cosa *eto treba*...”²

«“E mi preoccupa che non si faccia luce sull’altra faccia della guerra. E con questo intendo le atrocità commesse dalle nostre truppe in Afghanistan. Quelle atrocità ci sono state, e chiunque di noi ve ne potrebbe parlare. Noi non neghiamo che ci siano state efferatezze anche da parte dei mujaheddin nei confronti dei prigionieri di guerra sovietici. Ma se prendiamo in concreto il mio caso, io con gli insorti ho vissuto abbastanza bene. La stampa sovietica però non parla di come laggiù abbiano bombardato i transfughi sovietici. Tuttavia anche questo è successo, eccome. Insomma, quello che voglio dire è che se si vuol tirar fuori la verità, bisogna che sia tutta la verità, e non soltanto una parte di verità. I giornali dell’URSS scrivono dei prigionieri di guerra, ma soltanto dei prigionieri di guerra sovietici. E

¹ L'ex prigioniero di guerra N. Ryžkov, poco dopo il suo arrivo negli USA, era tornato in URSS di sua spontanea volontà, ancor prima della promulgazione dell'amnistia del 1988. Benché i funzionari del consolato sovietico di New York gli avessero garantito che una volta rimpatriato egli sarebbe rimasto un libero cittadino, Ryžkov si ritrovò ben presto in un carcere sovietico. Venne rilasciato soltanto dopo l'amnistia.

² In ucraino: era necessario.

invece si avrebbe voglia di sapere in quali condizioni vivano gli insorti presi prigionieri dai sovietici.

«Per quanto riguarda il comitato internazionale che è stato fondato per la liberazione dei prigionieri sovietici, noi non abbiamo nulla da obiettare. Quello che ci mette sull'avviso, però, è che di quel comitato faccia parte anche Andronov. In particolar modo se ripensiamo al passato di questo individuo. Se questo comitato persegue davvero gli scopi tanto nobili che dice di essersi proposto, allora perché non si preoccupa anche dei mujaheddin prigionieri nei campi sovietici?»

«Igor' Koval'čuk, massiccio, capelli neri, con uno sguardo furioso negli occhi castani, prese il microfono e si dichiarò contrario all'idea di far venire negli States le madri dei prigionieri di guerra e di organizzare il loro incontro con i figli, giacché, disse, un'iniziativa del genere assomigliava troppo a un ricatto morale.

«In quel momento il corrispondente della "Literaturnaja Gazeta", Andronov, gridò che il comitato internazionale lavorava per liberare i prigionieri di guerra russi non soltanto dall'Afghanistan, ma anche dall'America.

«Io personalmente sono ucraino" osservò Movčan, in risposta "e qui tra noi c'è un tartaro, e ci sono altri di altre nazionalità. Ognuno di noi ha la sua nazionalità. Non si può fare di tutte le erbe un fascio."

«Lo interruppe Koval'čuk.

«Signor Andronov, lei in un suo articolo ha affermato che la mia liberazione è stata resa possibile dal servizio segreto britannico MI6. Questo non è vero. I sovietici invece mi hanno bombardato, e non mi hanno liberato. Hanno bombardato tutta la zona dov'ero io. E gli insorti mi hanno nascosto durante quei bombardamenti..."

«Mentre ascoltavo Koval'čuk pensai: "Be', ragazzo, se tu hai deciso di tua volontà di lasciare i nostri e di andare con i mujaheddin, è molto probabile che venir liberato dal comitato sia proprio la cosa che tu desideri di meno. La tua logica mi sa che zoppica un pochino in un punto..."

«Dalle mani di Koval'čuk il microfono passò ad Aljadinov.

«Io, personalmente, non riesco a dimenticarmi quel che suc-

cesse ai prigionieri di guerra sovietici negli anni Quaranta...¹ E poi insomma fa un effetto strano sentir parlare di un'amnistia per i disertori. Nessun paese ha mai fatto una cosa simile, per quel che ne so io. Ma ci pensate? Ve lo figurate che lezione sarebbe per le prossime generazioni di reclute? Cose simili non possono che condurre allo scardinamento dell'esercito. Qualsiasi esercito si fonda sulla disciplina. E dichiarazioni di questo genere possono spezzare la disciplina alla radice. No, no, adesso ci graziano, ma poi verranno inevitabilmente a trovarsi nella necessità di correggere l'errore. E allora ci puniranno. Io dal canto mio non sono un disertore, ma questo problema mi interessa molto."

«Dammi un po' il microfono» disse Sulejmenov con la sua voce roca. «Ecco come la penso io. Noi siamo stati in prigionia per più di cinque anni. E di aiuti dall'Unione Sovietica neanche l'ombra. Non ci pensavano nemmeno, a noi altri. Adesso stanno raccogliendo i prigionieri di guerra. Li raccoglieranno tutti, e poi troveranno sicuramente un motivo per condannarli.»

«Non aver paura!» gridò Andronov dalla sala.

«Io sono quattro anni che vivo in America» Movčan aveva cominciato a innervosirsi, la sua voce aveva cominciato a tremare «e non è che l'America io la consideri il paese ideale. No, per niente. Ma qui ho capito cos'è la libertà e la possibilità di lottare per i propri diritti e per le proprie opinioni. E questo io non lo vedo in Unione Sovietica. E finché non sarà così anche là, noi non abbiamo niente da cercare in URSS. Io non sono uno che ha bisogno dell'amnistia. Io non ho tradito niente e nessuno. Ho soltanto capito che la guerra che si stava facendo in Afghanistan era una guerra ingiusta.»

«Io non ci credo!» disse Romčuk, quasi gridando. «E sono pronto a spiegarvi perché. In URSS ci sono già stati tanti cambiamenti. Ma finché non sarà il sistema stesso a cambiare, io non potrò credere nelle trasformazioni che stanno avvenendo ora. Supponiamo pure che io torni. E se poi in capo a un anno

¹ Al loro ritorno in URSS, vennero tutti rinchiusi in lager siberiani, in quanto sospetti di tradimento, spionaggio o collaborazionismo. Tale detenzione durò mediamente cinque o sei anni. L'argomento è ampiamente trattato da Solženitsyn in *Arcipelago Gulag*.

Gorbačëv sparisce, e la sua perestrojka finisce tutto a un tratto? Che succederà allora? Tutto tornerà sui vecchi binari. Ecco tutto quello che ho da dire.”

«L'atmosfera della sala cominciava a diventare incandescente. I ragazzi si interrompevano l'un l'altro. Ljudmila Torn doveva faticare per riuscire a tradurre tutto quel che dicevano.

«Koval'čuk si alzò. I suoi occhi erano iniettati di sangue. I capelli gli si erano inumiditi sulle tempie. Fece crocchiare le dita, e poi afferrò il microfono:

«Adesso mi danno l'amnistia. Ma per cosa? Perché ho servito onestamente il mio paese per due anni, e poi ho scelto il paese in cui voglio vivere? E come la mettiamo allora con quell'inganno di cui si sono serviti per mandarci in guerra?! Ci avevano detto che in Afghanistan avremmo combattuto contro gli americani. Contro gli americani? Bene! Se bisogna, bisogna: gli americani si sa che sono nemici. E ognuno di noi pensava: ah, adesso gliela faremo vedere noi, a questi americani, che cos'è l'esercito sovietico! Ora, io vi chiedo: come la mettiamo con quei milioni di *patsany*¹ che hanno creduto a questa menzogna, così come ci ho creduto io?! E come la mettiamo con i bambini afgani che abbiamo ammazzato? Anch'io ne ho ammazzati, e so cosa vuol dire. Me l'avevano ordinato. E io cosa potevo fare, se me lo ordinavano?»

«“Tu hai ucciso dei bambini?!” domandò Andronov, facendo una faccia sbalordita.

«“E va bene!” gridò Koval'čuk. “Se non mi volete credere, non credetemi. Poniamo pure che non ne abbia uccisi. Ma provate a immaginarvi questa situazione: un ufficiale ti dà l'ordine. Lo ordina a gente come me. E per la disobbedienza a un ordine c'è il battaglione disciplinare!”

«“Allora bisognava sparare all'ufficiale!” consigliò Andronov.

«I giornalisti americani seguivano con interesse questa discussione tra sovietici separati, per ora, soltanto da un tavolo...

«“Lei,” Koval'čuk puntò il dito contro Andronov “lei fa in

¹ Ragazzi, in ucraino.

fretta a dire: dovevate sparare all'ufficiale! A chiacchiere è coraggioso, lei, eh? Ma se è tanto coraggioso, allora su, vada e spari! Sono grato a Gorbačëv perché ci ha dato l'amnistia. Ma sono comunque convinto d'essere stato ingannato. E insieme a me è stato ingannato mezzo milione di persone. E anche gli afgani sono stati ingannati. E adesso mi danno l'amnistia?! Sono io che devo dare l'amnistia: a lei, e al governo sovietico di allora!"

«Taras Derevljanyj parlava con voce malcerta, fioca. Parlando guardava le proprie gambe. Soltanto un paio di volte guardò verso la sala, ma di sotto in su.

«Io" comincio, e un leggero sconcerto sfiorò i suoi occhi, e vi si fermò, come ghiacciato "sono totalmente d'accordo con quello che è stato detto prima di me... ('Ehilà, fratellino,' gli dissi io mentalmente, 'questa frase ti è rimasta dalle riunioni del Komsomol: non sei riuscito neanche tu a cancellartela dalla memoria, eh?') Nell'amnistia io potrei anche crederci, ma vivo qua in America già da tre mesi. E mi piace molto, qui."

«Queste parole sapevano di palese piaggeria, ma erano anche molto infantili. Involontariamente feci una smorfia, d'imbarazzo, di compassione. Quell'intervento di Derevljanyj mi fece pensare a un cagnolino smarrito, che cerca di piacere all'uomo che l'ha raccolto per strada in un gelido giorno di pioggia.

«L'America mi ha accolto" continuò, dando uno scrollone con il capo, per gettare indietro il ciuffo "mi ha dato un lavoro. Qui potrò studiare. Là invece" e chissà perché indicò, con un cenno del mento, l'angolo più lontano della sala delle conferenze "questa possibilità io non l'ho avuta."

«E di nuovo gli domandai, mentalmente: "E perché no?"

«Io non voglio tornare a casa" tutto a un tratto la sua voce divenne più forte. "Come si comporterebbe con me la gente, se tornassi? Psicologicamente, intendo... Diranno: se l'è svignata, e adesso è tornato. Diranno: quello là è un traditore! L'ho visto anch'io, in Afghanistan, come ammazzavano i bambini... A me non serve l'amnistia! Io vivrò qua, in America! Io rinuncio alla cittadinanza sovietica!"

«Le ultime parole le gridò quasi.

«Fu Aljadinov a concludere la conferenza stampa. Dopo di

lui prese la parola uno dei nostri diplomatici, il quale spiegò i punti principali della dichiarazione di Sucharëv.

«Tutti, come obbedendo a un ordine, si alzarono, cominciarono a metter via i registratori, ad allontanarsi.»

«Soltanto Derevljanyj ha rinunciato alla cittadinanza sovietica?» domandò Ivanov.

«A quella conferenza fu lui solo, sì» risposi io. «Già nel febbraio 1988 il "New York Times" aveva dato notizia della pubblicazione del suo *Appello alle truppe d'occupazione sovietiche in Afghanistan*. Derevljanyj esortava i soldati a rifiutarsi di prestar servizio in Afghanistan. Ricordo che allora guardavo Derevljanyj e non riuscivo proprio a capire perché noialtri ci dessimo tanto da fare per far tornare questi ragazzi, quando loro non ne avevano nessuna voglia.»

Nel frattempo sui monti si era già insinuata la notte, che aveva appeso alle nostre finestre un nero panno opaco. L'obice continuava a mugghiare come prima. Pareva un cane da guardia in un cortile.

Mi congedai dal tenente colonnello Ivanov e dal funzionario della sezione speciale, andai nella stanza che mi avevano assegnato per la notte e crollai su una branda tutta cigolante. Dalle fessure della finestra entrava freddo. Non riuscivo ad addormentarmi e rimasi a lungo disteso, distruggendo una sigaretta dopo l'altra, girando e rigirando nella mente gli avvenimenti, gli incontri e le conversazioni di quegli ultimi giorni. Poi, come una diapositiva infilata in un proiettore, incominciò a delinearsi nella memoria una vecchia storia di Kabul, nota come "La fiaba dell'ambasciatore Tabeev e del soldato Kruglov".

Era un fatto che risaliva ai primi mesi della guerra. Inaspettatamente era giunta voce alla nostra ambasciata che il soldato semplice Kruglov, fuggito dal suo reparto, si trovava nella missione diplomatica americana. Domandarono alle autorità militari. E quelli, nel loro rapporto, dichiararono che non mancava nessun soldato. Allora domandammo agli americani. E gli americani confermarono che Kruglov era nella loro ambascia-

ta, ma quando i nostri chiesero di poter incontrare il soldato fuggiasco, gli americani risposero che dovevano consultarsi prima con il Dipartimento di stato. Nel frattempo i militari avevano finalmente ammesso che Kruglov era scomparso da un reparto di Kabul, e avevano inviato le sue note caratteristiche, tutte quante decisamente negative: uno scansafatiche, un buono a nulla e via dicendo.

Il giovane era originario di Sverdlovsk. Durante la sua permanenza nella sede della missione americana, Kruglov veniva ospitato nella stanza di un robusto fante di marina, che fino ad allora aveva prestato servizio nella Germania ovest. I due soldati appresero a poco a poco il linguaggio dei gesti. L'americano una volta gli domandò, con invidia: «Sei scappato per metter su un business negli States? Hai già i tuoi ami laggiù, eh? E qualcuno abbocherà sicuramente...». Kruglov sgranò gli occhi sul fante di marina e scosse negativamente la testa rasata. «E allora perché hai tagliato la corda?» chiese il fante perplesso. «Il comandante di compagnia mi picchiava» rispose Kruglov a gesti.

Come si apprese in seguito, la persona più vicina a Kruglov era una sua insegnante. Si scrivevano spesso. Lei aveva inviato a Kabul una cassetta con un messaggio registrato per il suo ex allievo. L'incaricato d'affari americano aveva permesso che la cassetta fosse consegnata al soldato, e aveva acconsentito a un incontro tra lui e l'ambasciatore sovietico. Ma a una condizione: che non venisse esercitata sul giovane alcuna pressione morale.

L'incontro ebbe luogo. L'ambasciatore domandò: «Allora figliolo, che è successo?». Kruglov gli spiegò che il comandante della compagnia lo costringeva ad andare dai *dukanščiki*, dai contadini, a vendere roba usata per consegnare poi a lui i soldi. Kruglov si era rifiutato, e allora il comandante della compagnia lo aveva picchiato, tanto da fargli gli occhi neri.

Durante l'incontro l'ambasciatore domandò al soldato: «Di', vieni con me?». Il soldato ci pensò, e disse: «Sì». L'ambasciatore prese per mano il soldato e si avviarono verso la porta. All'uscita l'incaricato d'affari americano domandò al soldato: «Ha soppesato tutti i pro e i contro?». Kruglov si fermò. An-

nuì. E proseguì, stringendo ancor più forte la mano dell'ambasciatore.

Dopo alcune ore il soldato veniva inviato a Mosca...

Cosa sia accaduto al soldato non lo so. Ma l'ambasciatore se la passa ottimamente.

In URSS la gente ha reazioni molto varie nei confronti di chi è tornato in patria dopo esser stato prigioniero di guerra. Specialmente quando l'ex prigioniero, prima di tornare, ha fatto una fermata intermedia in occidente. Una volta, mentre stavo tenendo una conferenza dinanzi a un pubblico di reduci "afghani", dissi che non si possono criticare tutti i prigionieri di guerra senza distinzione, e che è invece indispensabile, prima di criticare, sincerarsi di come siano andati realmente i fatti in ogni singolo caso.

Nel pubblico qualcuno mi fischiò. Capii il senso di quel fischio.

Ripetei quel mio pensiero anche in un'altra occasione, dinanzi a un pubblico costituito da intellettuali e artisti moscoviti. E anche allora, in risposta, udii una serie di grida d'indignazione. Ma di tutt'altra marca.

Igor' Morozov, che ha combattuto in Afghanistan e da qualche tempo è diventato molto famoso in URSS per la sua canzone *Noi ce ne andiamo, ce ne andiamo, ce ne andiamo...*, raccontava d'una volta che la sua compagnia ricevette l'ordine di arrestare ed eliminare un disertore, il quale durante la fuga aveva ucciso due soldati sovietici. Il fatto era avvenuto nei primi mesi della guerra. «Quel giovanotto» disse Morozov «adesso se ne sta da qualche parte negli USA. Se oserà tornare» e Morozov guardò le proprie mani «lo ammazzerò, alla faccia di tutte le amnistie.» Nel maggio del 1989, durante un suo spettacolo al teatro Estrada di Mosca, Igor' Morozov ha ripetuto queste stesse parole. E la sala gli ha risposto con un'autentica ovazione.

Precipitai finalmente nel sonno, con nelle orecchie quegli impetuosi applausi all'indirizzo di Morozov.

E mi svegliai con nelle orecchie i colpi cupi, caparbi dell'obice.

Al mattino, dopo una colazione in compagnia del tenente colonnello Ivanov — la prima colazione calda dopo parecchi giorni — andai all'infermeria a far quattro chiacchiere con Miša Grigor'ev, capo del laboratorio sanitario-epidemiologico mobile. Mi aveva promesso di darmi qualche pastiglia per la disinfezione dell'acqua.

All'ingresso dell'infermeria giacevano, sul ghiaccio, due cadaveri. Erano avvolti nella carta alluminata. E perché il vento non la strappasse, i corpi dei due caduti erano stati legati con diversi giri di benda. Quei due involti argentei somigliavano ai pupazzi di cioccolato, avvolti in carta stagnola, che si appendono all'albero di Natale.

Due ore prima il sergente Kiper e il soldato semplice Žabraev stavano percorrendo insieme al sottotenente Gorjačëv la strada Bagram-Djabal-Ussaradž, a bordo di un piccolo cingolato. Erano già quasi arrivati al comando di divisione, quando il loro cingolato era capitato sotto il tiro incrociato di due reparti di insorti. Una pallottola aveva attraversato la testa dell'autista, Žabraev, il cingolato aveva slittato sul ghiaccio, si era capovolto. Kiper non era riuscito a salvarsi, Gorjačëv era stato trasportato all'ospedale di Pul-i-Khomri. E adesso era là, privo di sensi. I medici speravano che ce l'avrebbe fatta.

«Ma sì,» disse Grigor'ev «ne verrà fuori di certo. Ha un organismo sano.»

Gorjačëv non ne venne fuori. Morì ventiquatt'ore dopo sen-

za aver ripreso conoscenza. E di lì a qualche giorno, in Unione Sovietica, si udì la sommessa salva d'onore ai suoi funerali.

«Spero» disse Grigor'ev socchiudendo le palpebre e accennando in direzione del luccichio della carta alluminata «che siano gli ultimi in questa guerra.»

Ma si sbagliava anche questa volta.

Poco tempo addietro, a Bagram, avevo conosciuto suo fratello, anche lui medico militare. Ogni volta che mi capitava di passare da quel battaglione medico di prima linea, mi rammentavo del luglio dell'86: di quando avevo visto lì un soldato la cui pelle era completamente bruciata in un elicottero abbattuto. Con ustioni di quel genere un uomo non può sopravvivere, ma il ferito viveva. Ogni due ore gli facevano un'iniezione di narcotico. All'infermiera, che non si era allontanata da lui per tutta quella giornata, disse di non rimpiangere di esser venuto in Afghanistan. Il soldato riuscì a resistere fino a sera.

La notte la trascorse alla morgue.

Sua moglie, a Leningrado, mi disse in seguito che «se Žen'ka non fosse andato in Afghanistan, avrebbe comunque trovato qualche altro modo di suicidarsi».

Ma il Grigor'ev di Bagram non sapeva di questo fatto, accaduto prima che egli arrivasse in Afghanistan. Mi parlò della sua sala operatoria mobile.

«In un anno» mi disse «dal nostro battaglione medico sono passati migliaia di feriti. I periodi peggiori sono stati nell'84 e nell'85. In tutto l'88 abbiamo fatto una cinquantina di amputazioni: nell'85 ne abbiamo fatte duecentosessantaquattro. E queste cifre, ovviamente, non includono i feriti di origine afghana.»

Grigor'ev prese non so quali quaderni, li sfogliò, li ributtò al loro posto.

«Certo,» disse, stringendosi nelle spalle «è stata dura. E specialmente se si tiene conto del fatto che non avevamo e non abbiamo nemmeno una delle apparecchiature che occorrerebbero in un ospedale o in una sala operatoria... Negli ultimi tempi i feriti li trasportano da qui a Kabul per lo più sui blindati, o sui KamAZ... li mettono seduti, se c'è posto li fanno sdraiare. E

questo perché i "Salvatori"¹ hanno paura a volare fin qua. Ho saputo che sono riusciti a metter su un'ottima sala operatoria usando il motore di un KamAZ. Ce ne sono soltanto due così, in tutte le nostre Forze armate. Le ho viste in fotografia. Una l'hanno mandata al distretto militare turkestanico, a un campo d'addestramento. Qua in guerra però non ce ne mandano: hanno paura che gliele guastiamo. È o non è assurdo? Qua noi altri abbiamo proposto un nuovo sistema di ampliamento dell'infermeria e di tutto quanto il battaglione medico durante le azioni di guerra, ma il comando non ci ha nemmeno risposto.

«Son quasi cinquant'anni che stiamo preparando la nazione a una guerra globale, strategica, e invece qua in Afghanistan ci è toccato fare una guerra piccola. E a una guerra così non eravamo preparati in nessun modo. Già, dico io, ma se non siamo riusciti a cavarcela in una guerra piccola, riusciremo a cavarcela in una guerra grossa?

«Fino all'87 tutti i feriti li mandavamo all'ospedale di Kabul con gli elicotteri: non avrei potuto essere più felice. Ma quando son comparsi gli Stinger hanno vietato l'uso massiccio di elicotteri. E ci è toccato riempire i blindati di gente storpiata (fino a cinquanta per blindato, se l'immagina?) e poi spedirli a Kabul per queste cosiddette strade che ci sono qua...

«Tutte le medicine che ci mandano sono in contenitori di vetro. Come faccio a portarmi dietro 'sta roba su per le montagne, me lo dice lei? Va tutto in pezzi. Perfino gli insorti adoperano i sacchetti di polietilene per il trasporto delle medicine in zona di combattimento: ma certo, quei sacchetti sono comodi, resistenti... E noi invece siamo rimasti al livello a cui eravamo durante la grande guerra patria.»²

Grigor'ev spalancò la porta, e nella sala operatoria irruppe una ventata d'aria fresca. Odorava di carta bruciata. Una cenere grigia cominciò a posarsi lentamente sul pavimento.

«Sa cos'è questo? Stiamo bruciando la posta» mi spiegò Grigor'ev. «Molti son già tornati in URSS, ma la loro posta continua ad arrivare... Già. Adesso ce ne andiamo anche noi, e» ac-

¹ Elicotteri militari attrezzati per il trasporto dei feriti.

² È la denominazione comunemente usata in URSS per indicare la seconda guerra mondiale.

cennò a un pilota militare afghano che stava passando lungo il viale «come faranno loro senza di noi, proprio non lo so. Non hanno imparato niente da noi! È una tragedia... L'altro giorno, faccio vedere a un loro medico un gancetto a tre punte, e lui non sa nemmeno cos'è... Poco tempo fa ci hanno portato un ferito con una ferita perforante al ventre: con tutt'e due i fori, d'entrata e d'uscita. E il chirurgo afghano che fa? Prende del comunissimo filo nero, di quello con cui io mi rammendo i pantaloni, e comincia a rattoppare i fori. Ma ti dico io!»

Entrò un infermiere, prese da un comodino un mucchio di fiale e uscì, senza dir nulla.

«Ma io, » sussurrò Grigor'ev, pensoso «la coscienza ce l'ho a posto, riguardo agli afghani. E anche riguardo a me stesso. Io ho *curato* la gente, ho cercato di salvarne quanti più ho potuto. Ecco, e tra qualche settimana io qua non ci sarò più. E non so se rallegrarmene o se mettermi a piangere. Mi sento come se stessi andando in URSS non a vivere, ma a passare i miei ultimi giorni: capisce cosa intendo? Qua io ho dato tutto di me, tutto. Una cosa simile da noi non può succedere, mai... Chissà, forse è perché da noi non ce n'è bisogno, non so...»

Tacque per qualche istante. Chissà perché si ricaricò l'orologio, benché l'avesse già fatto mezz'ora prima.

«Io» disse in sussurro «ho molta paura del ritorno. Molta.»

Nei suoi occhi la tristezza si mescolava allo spavento.

Era lo stesso timore che i vecchi hanno della terra umida, e i bambini del vuoto della notte, e gli adulti degli insuccessi.

Invece il Grigor'ev del Djabal' guardava al futuro con grande tranquillità. Mi aveva riempito un'intera giumella di pastiglie disinfettanti — ognuna era grossa come un cinquino — e mi aveva augurato di riuscire a conservare quel che ho: la vita.

«Eh sì, perché soltanto di questo abbiamo bisogno» aveva sentenziato.

E io mi ero rammentato di una volta a Baglan, nel 1987, d'aprile, una domenica, alle sei del mattino.

I combattimenti stavano passando dalla nona alla decima strada. Il raggruppamento di Gajur stava opponendo una resistenza disperata. Già da due settimane una nostra divisione li

stava tenendo in un accerchiamento impenetrabile, ma non era ancora riuscita a distruggerli. Un lanciagranate dei loro, con un tiro a puntamento diretto a trecento metri di distanza, aveva colpito un nostro soldato.

Tutto ciò che era rimasto del soldato lo misero nel bossolo d'un proiettile di mitragliatrice di grosso calibro.

Nell'ampio repertorio di parole inventate per definire la morte di un uomo, non ce n'era nemmeno una che facesse al caso, giacché non vi era più nulla e nessuno di cui dire: "È morto", "è caduto", "è spirato", "ha reso l'anima a Dio". Non tornava utile nemmeno il gergo soldatesco, con i suoi "si è sfiatato", "è volato via", "ha lasciato detto di finir la guerra senza di lui", "ha preso la tavoletta", "è andato nel buio", "ha avuto l'alba in anticipo", "è andato nella riserva", "è nato al contrario", "se n'è andato in proiezione", "si è tirato fuori", "si è sedimentato", "ha fatto il salto"...

Il colonnello Sergej A...ko aveva combattuto in Afghanistan per ventuno mesi. Per diverso tempo aveva comandato il reggimento di Djabal', poi, nell'autunno dell'88, era stato nominato vicecomandante di divisione.

Benché le forze della divisione si trovassero disseminate lungo la strada da Kabul fin quasi al valico di Salang, A...ko rimaneva per lo più nella zona del suo ex reggimento, giacché la conosceva come le sue tasche.

A...ko era di statura alta, e largo d'ossa. Non aveva superato la quarantina. L'uniforme si confaceva alla sua figura ottimamente modellata dalla selezione naturale. Gli occhi grigi mandavano uno sguardo vagamente animalesco da sotto le possenti sopracciglia, striate (lo si vedeva quando toglieva il chepì) da rari peli color avena. Il dorso volitivo del suo solido naso di gran razza tagliava a metà il volto dagli zigomi acuti. Attraverso la pelle bruna delle sue guance accuratamente rasate riusciva a farsi strada una sfumatura rosea, appena appena visibile. La striscia dorata dei baffi accuratissimi proteggeva dall'alto la bocca abbozzata con brevi tratti forti.

«Eccolo, un uomo che l'esercito dovrebbe prendere come modello!» mi bisbigliò qualcuno, investendo il mio orecchio completamente congelato con un alito ardente. Io mi guardai subito attorno, ma non vidi nessuno accanto a me.

A...ko sputò il mozzicone residuo della sigaretta.

«In quest'ultimo anno abbiamo proprio fatto amicizia con i "fantasmi"» mi comunicò a voce bassa. «Ah, non c'è che dire,

siamo proprio diventati culo e camicia. Comunque non ci si può fidare neanche adesso. L'oriente è buio e furbo. Qua dicono una cosa, ne pensano un'altra e ne fanno una terza. Già. Insomma, bisogna accelerare più che si può. Qualche giorno fa sono arrivati due battaglioni, uno di fanteria da sbarco e uno di fucilieri motorizzati. E adesso stiamo sistemandoli negli avamposti. Be', certo si sta stretti, ma a vivere e a far la guerra ci si riesce lo stesso. Per il Salang settentrionale non mi preoccupo: là ci sono gli ismailiti che controllano tutto quanto il percorso. Qua invece, sugli accessi meridionali al valico, la faccenda è più complessa. È proprio qua che si concentrano adesso le forze maggiori di Achmad Shah. Il raggruppamento di Basir conta da solo più di quattrocento baionette. Pensano che presto dovremo cominciare a dar battaglia proprio in questa zona. Ma io per quanto posso cerco di tranquillizzare sia Basir sia gli altri comandanti. Gli ho detto: se voi garantirete la sicurezza delle nostre truppe fino a che passiamo il Salang, noi non accelereremo il passo. Ho proposto di firmare un accordo che li obblighi a proteggere la strada dagli assalti degli altri reparti di insorti, a lasciar passare le colonne delle truppe regolari afgane: e noi in cambio ci asterremo da qualsiasi azione di guerra. Ma loro hanno rifiutato, perché dicono che la parola di un musulmano è legge, e che non c'è bisogno di accordi scritti. Be', staremo a vedere. Vuol fumare?»

«Lei che sigarette ha?» domandai io.

«Noi abbiamo le Java, e lei?»

«Noi abbiamo le Lijeros:¹ ultimo residuo delle riserve di Kabul» e tirai fuori un pacchetto già incominciato.

«*Estos cigarros! Ohi, madre mia!* Posso prenderne una?» domandò il comandante di battaglione, Abramov, avvicinandosi a noi due.

«Prego» risposi. «Da dove è saltato fuori tutto a un tratto uno spagnolo sulle pendici del Salang?»

«Come da dove!» ridacchiò Abramov. «Da Cuba, no? Anche là s'è marciato, noialtri. E qua è già il ventesimo mese. Cuba è il puntino più luminoso di tutta la mia vita, lo sa? Il '73, il

¹ Sigarette cubane, apprezzate in URSS dai fumatori più accaniti.

'75... Che tempi d'oro! Anche lei ha fatto le sue nuotate laggiù?»

«Macché» risposi io. «L'unica volta che ci sono passato son dovuto restare tutto il giorno all'aeroporto: "per i baffi m'è sceso, ma in bocca non c'è arrivato".»¹

«Ah, Habana-mama!» Abramov tirò una boccata gustosa, profonda. «Bene ragazzi, io devo andare: ho da fare il giro degli avamposti.»

«Il battaglione di Abramov» disse A...ko, seguendolo con lo sguardo e scuotendo la testa «è sparso per trentasette chilometri lungo la strada: sedici avamposti di guardia, senza contare le postazioni intermedie. E quand'è così, c'è sempre qualcosa che sta succedendo da qualche parte.»

Io dissi:

«A proposito, questa è una strada di importanza strategica: ma per adesso qua di truppe regolari afgane non se ne vedono. Tra un paio di settimane la divisione se ne sarà andata tutta quanta al nord. E chi controllerà la strada, dopo?»

«Qui sta il problema» A...ko si scrollò dai baffi, con la punta dell'indice, dei frammenti di tabacco. «I "fantasmi" non fanno avvicinare i "verdi"² alla strada a meno di un tiro di cannone.»

«E gli insorti tenteranno di occupare i nostri avamposti, quando noi ce ne andremo?»

«E io come faccio a saperlo» A...ko schiacciò un fiammifero tra i denti. «Tutto sommato non è che ne abbiamo un gran bisogno. Si sentono perfettamente al sicuro nei loro *kišlaki*. Sì, perché tutte le bande di questa zona sono composte dalla popolazione maschile locale. E anche i capi son tutta gente di questi parti.»

«Intende dire Basir?» domandai io.

«Sì,» rispose A...ko «Basir, e Malagaus, e altri. Poco tempo fa abbiamo avuto un incontro con Malagaus. Quando l'ho visto, ho tentato di sfiorare la sua guancia destra con la mia

¹ È il ritornello scherzoso che conclude un gran numero di fiabe russe: a pronunciarlo è il narratore della fiaba, reduce dal banchetto che corona il lieto fine.

² Le truppe regolari afgane, così soprannominate dai soldati sovietici.

guancia destra, all'uso afghano, in segno di particolare simpatia. Ma lui mi ha subito fermato. Mi ha condotto in disparte dalla sua guardia del corpo e mi ha detto: «Comandante, questo non bisogna farlo. Sennò mi togli autorità agli occhi dei guerrieri. Io e te viviamo come vicini: tu nel tuo avamposto, io nel mio *kišlak*. Ma di affari tra me e te non ce ne sono». Così mi disse. Ah, sono dei tipetti orgogliosi, questi qua...»

Lungo la strada passò al galoppo un blindato, schizzandoci rabbiosamente di fango da capo a piedi.

«Canaglia!» sussurrò A...ko con voce cattiva, ripulendosi la giubba dagli schizzi. «Ma guarda un po', ci prendono gusto...»

«Basir chi è, precisamente?» domandai io, e mi scostai sul ciglio: saltellando sui gibbi della strada ci stava arrivando addosso un camioncino KamAZ con il cassone vuoto.

«È un tipo saggio, questo Basir» A...ko sorrise con un angolo della bocca. «La gente di qua gli vuole molto bene, lo rispetta. E lo teme, ovviamente. Indossa sempre un giubbotto militare americano, e ha sempre un paio di occhiali neri. Dell'URSS sa tutto. Una volta mi ha domandato: "Di', comandante, e in Armenia come vi vanno le cose?".»

«Posso incontrarmi con lui?»

«Escluso. Parla soltanto con quelli che ha già messo alla prova e di cui si fida: con il comandante di battaglione Abramov, e con me. E quando vado a trattare con lui non ho il diritto di prender con me nessun altro interprete all'infuori di quello che lui ha già visto. Un volto nuovo lo metterebbe subito sull'avviso: e non verrebbe, semplicemente.»

«Comunque lei glielo chieda: metti caso che ci stia... Potrebbe magari dirgli che io ho parlato non soltanto con dei comandanti di campo degli insorti, ma anche con Ghejlani.»¹

«Lei ha parlato con Ghejlani?!» A...ko, per lo stupore, socchiuse le palpebre e si ingobbi un poco. La sua sigaretta, frattempo, si era spenta.

¹ Uno dei principali leader dell'opposizione armata afghana.

Attraverso un cielo ricoperto di nuvole sporche filtrava sulla terra una luce grigia. La gente faceva il giro dei negozi addobbati, comprava regali, tornava a casa con gli acquisti avvolti in cricchianti carta multicolore. La sera, nelle finestre, si accendevano le luci degli abeti. Nell'aria si sentiva l'odore del Natale imminente.

Si udiva ovunque il riso dei bambini e il morbido tinnire dei boccali di birra nei ristoranti. La musica della vigilia, che talvolta è ancor più allegra della festa stessa, aveva afferrato l'Inghilterra, e ritmava lo sciabordare del mare nei porti, l'andatura dei passanti, che parevano danzare.

In un giorno così era giunto a Londra, per incontrare la sua famiglia in occasione del Natale di Cristo, il leader del Fronte nazionale islamico dell'Afghanistan Said Akhmad Ghejlani.

Il Fronte era stato fondato nel 1978. Il suo quartier generale aveva sede a Peshawar, e le filiali a Qwett, Miramshah, Chaman e Parachinar. Gli organi direttivi del Fronte erano strutturati in vari comitati: un comitato militare, uno per il reclutamento di nuovi membri, uno per il controspionaggio, uno per i fuggiaschi, uno per la cultura, uno per le comunicazioni e uno per le finanze.

Già nel 1978 il Fronte aveva dichiarato che i suoi scopi erano la guerra santa contro gli "infedeli" e contro gli aggressori stranieri, il rovesciamento del regime in carica, l'instaurazione di una repubblica fondata "sull'islam e il nazionalismo". Il

Fronte era altresì noto per i suoi saldi legami con l'ex re dell'Afghanistan Zakhir Shah.

La situazione del Fronte era particolarmente florida nelle province afgane di Kabul, di Nangarkar, di Paktia e di Paktika.

Ghejlani — che ha l'alto titolo religioso di Pir¹ — era nato nel 1931 in una famiglia che discendeva dall'illustre famiglia di *Khazrat-nakib*. In gioventù aveva ricevuto un'ottima istruzione, e parlava quattro lingue. Il suo potere si fondava non soltanto sulla sua autorità religiosa e sulla considerevole forza delle sue truppe, ma anche sui mezzi finanziari di cui disponeva la sua famiglia.

I reparti fedeli a Ghejlani, durante gli ultimi nove anni, avevano più volte messo in difficoltà sia le truppe regolari dell'Afghanistan, sia la Quarantesima Armata sovietica.² Non era difficile immaginarsi la sua opinione nei confronti dell'URSS e della Repubblica democratica afgana, e in particolar modo degli organi afgani per la sicurezza nazionale, per mano dei quali già alla fine degli anni Settanta erano caduti molti suoi amici e compagni di lotta.

Riflettevo a tutto ciò, entrando nella lussuosa casa a più piani dinanzi a Hyde Park. Nella hall un portiere dai capelli grigi mi accolse con un breve inchino. Poi un usciere, da cui mi giunse un effluvio di costosa acqua di colonia Drakkar, mi accompagnò fino all'ascensore. Le porte si aprirono senza rumore, per richiudersi subito dopo alle mie spalle. Premetti un pulsante, e volai su.

Né il portiere né l'usciere si erano lasciati sfuggire neppure una parola, e cionondimeno mi avevano dato l'impressione che mi conoscessero da tempo. Prima d'essere riuscito a trarre da questo fatto una qualche conclusione, scorsi una silhouette scura incorniciata da una porta, a qualche passo dalla soglia del-

¹ Letteralmente: anziano, carica elettiva di confraternite religiose dell'area persiana.

² Anche dopo il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, i reparti di Ghejlani hanno proseguito la loro lotta armata contro il regime di Kabul. Si verificarono altresì frequenti scontri tra i reparti di Ghejlani e reparti fedeli ad altri leader dell'opposizione.

l'ascensore. La silhouette disparve, e io mi incamminai in un appartamento vividamente illuminato.

«Buon giorno» disse una calma voce di donna alle mie spalle «prego, da questa parte.»

Era Fatima, la figlia di Ghejlani. Prima d'allora l'avevo vista qualche volta alla televisione americana. Dal vero era ancora più bella.

Sopra i suoi occhi ben distanziati — sicuro indizio di talento — che avevano il colore delle onde del mare notturno, il gabbiano delle sue sopracciglia distendeva le sue sottili ali lievemente incurvate. Quando Fatima parlava, le sue sopracciglia si alzavano in modo appena percettibile. I folti capelli neri, stretti da un nastro all'altezza della nuca, discendevano ampi sulla schiena snella. Attraverso la pelle fine, sfumata d'un lieve tono bruno, trasparivano sulle tempie venuzze azzurrine.

Avevo dinanzi una giovane donna la cui genealogia si diceva risalisse al profeta Maometto.

«Cos'ha da guardare?» mi domandò lei, sorridendo. «Venga, su, la prego, mio padre la sta aspettando.»

«Padre, questo è il nostro ospite» disse Fatima.

Ghejlani sedeva in una poltrona, con la schiena rivolta alla porta e il capo di tre quarti. Subito i suoi lucenti occhi castani mi scottarono con uno sguardo impetuoso, diviso in due dal gran naso di nibbio. I capelli grigi pettinati all'indietro mostravano una fronte alta e luminosa, segnata da sottili rughe poco profonde.

Il leader del Fronte nazionale islamico si alzò e mi tese la sua mano ampia e calda.

«Si accomodi» disse in inglese, con una morbida voce da baritono. «Io parlerò nella mia lingua, e Fatima tradurrà.»

«Grazie. Come preferisce» mi sedetti su un divano accanto alla sua poltrona.

«Lei è di "Ogonëk", lo so. Prima di lei due giornalisti sovietici hanno conversato con me in Pakistan, ma quel che è stato pubblicato ha travisato molto la sostanza delle nostre conversazioni.»

«Cercherò di essere il più possibile preciso.»

«Staremo a vedere» sorrise Ghejlani. «Parlando francamente,

io non riesco ancora a credere fino in fondo alla vostra glasnost'».

«Desidera del tè? O un caffè?» Fatima chiamò una cameriera con un gesto. E la cameriera indossava un costume nazionale afghano.

«Un caffè, se è possibile» dissi io.

«Per me un tè» disse Ghejlani volgendosi verso la cameriera. E la cameriera sparì in una porta.

La stanza era ampia. Attraverso le tende color cenere penetrava una luce morbida. Sugli scaffali della libreria vidi molti dizionari.

«Mi hanno detto che anche suo figlio si trova a Londra» dissi io. «Lo potrò vedere oggi?»

«Purtroppo no» rispose Fatima. «Ho tentato di rintracciarlo, per farglielo conoscere, ma non ci sono riuscita.»

«Il fatto è» spiegò Ghejlani «che in Afghanistan mio figlio ha riportato un grave trauma. Adesso è dai medici. Deve assolutamente curarsi, per poter tornare. Mi spiace che oggi non sia qui con noi.»

Io domandai:

«Signor Ghejlani, lei ha avuto occasione di recarsi in Afghanistan durante la guerra?»

«No» fece un lento gesto con una mano. «Là ci sono i miei uomini. E questo è sufficiente. Una volta stavo accingendomi a visitare l'Afghanistan, ma alcune personalità religiose, in cui io ho piena fiducia, mi consigliarono di non farlo. Mi dissero che se fossi andato laggiù, la cosa si sarebbe subito risaputa ovunque, e qualunque regione io avessi attraversato avrebbe corso il rischio di venir bombardata o d'esser fatta oggetto di azioni di guerra. E perché mai correre un rischio inutile? Mio figlio e i miei nipoti stanno combattendo in Afghanistan. E questo è più che sufficiente.»

«Lei è giunto a Londra dal Pakistan?»

«Sì, da Peshawar» Ghejlani annuì adagio.

«È là che lei risiede dal 1978?»

«Sì. Fui costretto a lasciare l'Afghanistan nell'ottobre di quell'anno, poco dopo il colpo di stato comunista. Tuttavia, anche prima che salisse al potere Taraki, non eravamo affatto soddisfatti di come andavano le cose. Ritengo che anche il regime di

Daud sia stato imposto di forza al nostro popolo. Io avevo cercato di convincere Daud a seguire la nostra via. Ma poi purtroppo c'è stato il colpo di stato comunista. Ed è stato chiaro fin da subito che il nuovo regime era ostile al popolo afgano, alle sue tradizioni. Un'insurrezione contro un simile regime era inevitabile. E io avevo due possibilità: restare, e condividere il destino dei familiari di Sabhatullah Modjaddedi,¹ oppure abbandonare il paese, per lottare contro il regime. E ho scelto la seconda via.»

La cameriera ci portò, su un vassoio, il tè, il caffè e le tazze. Senza alcun rumore posò il vassoio su un tavolinetto. Fatima versò il tè al padre. Io stavo per prendere la caffettiera, ma Fatima scostò la mia mano.

«Lasci che me ne occupi io, sì?» disse, e sorrise.

«Per cui noi avevamo cominciato la nostra lotta ancor prima che intervenissero le truppe sovietiche» terminò Ghejlani.

L'aroma del tè verde appena preparato riempì la stanza, intrecciandosi all'odore di caffè forte.

«Se lei si occupa dell'Afghanistan» osservò Ghejlani «sarà meglio che passi al tè verde.»

«Be', ma dato che siamo in Inghilterra, per questa volta chiederemo un occhio sul caffè. E qual è la sua opinione riguardo all'ex re dell'Afghanistan?»

«Eravamo molto contenti del suo modo di governare. Specialmente nell'ultimo periodo che è passato alla storia con il nome di "decennio della democrazia". Appunto allora fu creata una costituzione democratica e si fecero le elezioni al parlamento. Il paese stava evolvendosi in direzione di una autentica democrazia. Sotto la monarchia aveva avuto inizio un processo di radicale rinnovamento legislativo che mirava alla creazione di un sistema pluripartitico in Afghanistan. Ma, come ho già detto, è sopravvenuto il colpo di stato di Daud. E sa, io sono convinto che appunto quello fu il primo passo lungo la via che alla fine ci ha portato al colpo di stato di Taraki e all'intervento militare straniero. È molto triste che all'Afghanistan sia toc-

¹ Altro famoso leader dell'opposizione armata afgana di cui rappresenta l'ala moderata.

cato questo destino. Tutti avrebbero dovuto usare molta prudenza nei riguardi della democrazia.»

«Lei, in concreto, a chi dà la colpa di questa tragedia che ha continuato a uccidere l'Afghanistan per nove anni di seguito?»

Ghejlani rifletté, bevve un gran sorso di tè. Poi disse, alzando leggermente gli archi delle sopracciglia, e con un lieve tremito nella voce:

«Noi non siamo tanto ingenui e rancorosi da incolpare il popolo sovietico. Giacché voi non sospettavate nemmeno lontanamente che i vostri capi stessero per prendere la decisione di mandare le truppe nel mio paese. Ma gli uomini che allora erano al potere hanno commesso un terribile errore, che ha causato una grande tragedia... Lei capisce, quando noi abbiamo acconsentito a che i nostri ufficiali andassero in Unione Sovietica a studiare nelle vostre accademie,¹ ciò significava che noi avevamo fiducia nel vostro governo. Ma l'Unione Sovietica ha tradito la nostra fiducia. E fino ad oggi noi patiamo le conseguenze di quel tradimento, cogliendone gli amari frutti.»

Ghejlani posò la tazza sul tavolo e, stringendo lievemente le labbra, la guardò a lungo. Pareva che stesse cercando di soffocare in se stesso i sentimenti ridestati da quella nostra conversazione.

«Il soldato sovietico» disse dopo una pausa «ha lasciato un pessimo ricordo di sé in Afghanistan. Giacché la maggior parte della vittime si è avuta tra la popolazione civile che viveva in pace. Voi avevate molto riguardo del vostro esercito, preferivate evitare gli scontri diretti, il campo di battaglia, ma poi ve la prendevate con i contadini, nei *kišlaki*... Oggi io non ho vergogna a dichiarare la mia gratitudine agli americani per gli aiuti militari ed economici che ci hanno fornito. Dovevamo accettarli per poterci difendere da un esercito moderno. Ma che tutti lo ricordino sempre: se qualcuno tenterà di imporre il proprio controllo sull'Afghanistan, noi lo combatteremo così come abbiamo combattuto voi. Lei desidera fumare? Prego. Non ho nulla in contrario.»

«E lei, Fatima?» domandai io.

¹ Il che era avvenuto a partire dalla metà degli anni Cinquanta, per un accordo tra i governi dell'URSS e dell'Afghanistan.

«Certo, perché no» mi fece eco lei.

Io domandai:

«Le madri dei soldati sovietici che sono stati fatti prigionieri stanno aspettando i loro figli già da molti anni. Quanto dovranno aspettare ancora?»

«Il problema è che la maggior parte dei mujaheddin che voi avete preso prigionieri sono già stati fucilati.» Ghejlani tacque di nuovo per qualche istante. «Se lei mi indicherà un modo per farli tornare in vita, io forse potrò rispondere alla sua domanda. Per ora la miglior cosa è aspettare, e stare a vedere come andranno le cose in Afghanistan. Le posso garantire che ai vostri soldati sarà risparmiata la vita. Nessuno oggi ha intenzione di vendicare su di loro la propria collera... Lei deve capire che il mio paese ha subito un terribile oltraggio. È cresciuta un'intera generazione di afgani che non conoscono e non hanno visto nient'altro fuorché la guerra. E che sanno soltanto combattere. Rammentate i celebri tappeti afgani, che tanta fama hanno dato al mio paese? Dieci anni fa il mio popolo intesseva su quei tappeti piramidi e cammelli. Oggi sui nostri tappeti ci sono soltanto carri armati, aerei da combattimento e bombardieri. Ecco cos'è avvenuto al mio paese! Quanti uomini colti, quanti autentici esponenti della cultura afgana sono morti o hanno dovuto lasciare la loro patria in questi anni? Chi è partito dovrà tornare, ma dove tornerà? In un paese semidistrutto? È indispensabile ricostruire l'Afghanistan, e noi speriamo di ricevere aiuti. Anche da voi. Bisognerà riabituarne la gente alla pace, al senso della democrazia. E questo è un compito che richiederà decenni.»

Ghejlani parlava come dimentico di sé, volgendo lo sguardo più in alto della mia testa e di quella di Fatima. Improvvisamente passò di nuovo alla lingua inglese.

«Una cosa non riesco a capire» domandò a se stesso ad alta voce «e torno sempre di nuovo a questa domanda: come ha potuto, una grande potenza come l'URSS, credere alle promesse e alle affermazioni di pochi individui? Come ha potuto lasciarsi mettere la briglia, e lasciarsi condurre da quei pochi, senza prima soppesare tutti i pro e i contro? La politica non si costruisce sulle promesse, ma su informazioni reali. Tutti lo sanno. Ecco, guardi lui...»

Ghejlani mi indicò un ragazzo di quindici anni, che era entrato in silenzio nella stanza. Indossava una casacca ampia, che gli arrivava fin quasi ai ginocchi, e pantaloni larghi, d'una stoffa fine e chiara. Quando il ragazzo si fu avvicinato, vidi che il suo volto, ancora infantile, era sfigurato.

«Tutta la sua famiglia è stata distrutta» disse Fatima, scostandosi sul divano per far sedere il ragazzo.

«Ma lei» mi disse Ghejlani, alzandosi «farà molta fatica a spiegargli che era necessario distruggerla...»

In quattro — il ragazzo, Ghejlani, Fatima e io — ci avviammo lentamente verso l'uscita.

«Lei...» Ghejlani gettò uno sguardo verso l'alto, come se stesse seguendo il volo di una farfalla che si allontanava. «Lei... è venuto a trovarci in un'ora molto penosa per noi. È così. Ma ogni ora su questa terra, amara o felice che sia, è grande a suo modo. Addio.»

Uscii in strada e vagai lentamente attorno alle Hyde Park Towers. Mi sentivo nel corpo una grande stanchezza, come se avessi corso a lungo.

La sera scendeva adagio sopra Londra, come un grande ombrello nero.

Nove

«Be', buona fortuna!» dissi, e strinsi forte la mano di A...ko.

«Comunque non ci separiamo per molto» disse lui, e nascose un sorriso nei baffi. «Ci vedremo ancora sul Salang.»

L'autista-meccanico affondò l'acceleratore e il nostro blindato cominciò, ruggendo, a calpestare la montagna. Di lì a cinque ore, salvo intasamenti, saremmo dovuti arrivare sul Salang.

Il blindato si arrampicava sicuro di sé, sulla strada ghiacciata, sempre più in alto. Le nubi, che due ore prima sembravano ancora irraggiungibili, giacevano adesso placidamente alla nostra destra e alla nostra sinistra. La luce del sole di gennaio riusciva a malapena ad aprirvisi qualche varco. Adesso la neve era ovunque: giaceva sulla strada, vorticava nell'aria, cospargeva le rocce a picco, si infilava nel colletto, adornava accuratamente i vetri di sicurezza dei veicoli che si allungavano come una lunga fila di puntini di sospensione fin sul valico. Milioni di tonnellate di neve giacevano silenziose sui pendii dei monti, minacciando con le loro slavine e le loro valanghe l'esercito che se ne andava a nord.

I soldati viaggiavano in grappoli umani, arrampicati sui mezzi da combattimento e sui blindati, che dentro erano pieni zeppi di ogni genere di cose. I soldati si erano avvolti nelle coperte, si proteggevano dal vento con i materassi, si calcavano giù fino al naso i loro berretti di lana beige. L'ossigeno era diminuito del quaranta per cento a quell'altitudine, e i soldati non riuscivano a riempire d'aria il petto, benché facessero lavorare i

polmoni a pieno ritmo. I veicoli da carico rugghiavano con tutta la potenza dei loro motori, e cionondimeno ogni centinaio di metri la velocità decresceva disperatamente. Gli accendini e i fiammiferi non volevano accendersi, e si consumava fino a una mezza scatoletta di fiammiferi per ogni sigaretta. Quell'altitudine di quattro chilometri dava un leggero capogiro, le gambe parevano d'ovatta.

A sinistra e a destra della serpentina della strada scorrevano gli avamposti di guardia. Molti di essi erano circondati da filari di fil di ferro con appesi sopra barattoli di conserva vuoti. Quando veniva all'attacco il vento, i barattoli tinnivano pigramente, come controvolgia. E l'eco trasportava lontano, all'intorno, questo tintinnio di ex conserve.

Di quando in quando frenavamo a uno dei tanti avamposti, e ci davano qualcosa da mangiare e un bicchierino di vodka. La vodka scaldava il sangue, rialzava il morale e ottundeva la sensazione del pericolo, senza la quale viaggiare in quei luoghi diveniva assai più facile: era come se ti avessero tolto dalle spalle uno zaino d'una tonnellata di peso. In alcuni avamposti insistevano perché ci fermassimo a vedere un film in videocassetta, con Bruce Lee o Sylvester Stallone per protagonisti. L'inizio lo vedevi in un avamposto, il seguito in un altro, e il finale nell'avamposto successivo.

Di tanto in tanto baluginavano sparuti alberi nudi, spuntati da una terra pietrosa, e parevano le mani ossute di morti, con le dita aggranchiate dal gelo. In alto sui monti si scorgevano appena, nella tormenta, le postazioni avanzate, sperdute nelle nevi e nella solitudine. Avevano nomi strani: "Nido di rondine", "Marte", "Luna", "Perla", e anche "Fantasia". Quanto più romantico era il nome, tanto più la postazione era lontana e impervia.

Il sole si era trasformato impercettibilmente in luna. E la luna biancheggiava, come il foro tondo d'un proiettile sulla blindatura nera del cielo. Bisognava cercare un posto dove passare la notte.

«Le vede quelle luci laggiù?» mi gridò l'autista-meccanico.

Detti un'occhiata attraverso i vetri di sicurezza e annuii.

«È l'avamposto numero cinquantatré. Si può fermare là per

stanotte. Io invece vado avanti, fino al tunnel» schiacciò il pedale e la macchina proseguì più gagliarda.

Cinque minuti più tardi ci accomiatammo e io, balzato giù dal blindato, mi incamminai per uno stretto sentiero in direzione di alcune luci che baluginavano appena.

L'avamposto affogava in mezzo alle nevi, su una sella tra due monti, i cui invisibili picchi si andavano dissolvendo nell'oscurità. Il rombo dei KamAZ che si trascinavano verso nord tacque, e io sentii il silenzio che calava adagio adagio sulla terra. Nel cielo se ne stavano appesi, immobili, i razzi illuminanti, che da lontano somigliavano alle lucciole.

L'avamposto era sudicio, come si conviene che sia in guerra, e quando aprii la porta cigolante, mi investì una zaffata d'umidità dolciastra. In un angolo del corridoio buio crepitava una radio. Accanto alla radio stava seduto, su uno sgabello, il piantone. Si stava scaldando i palmi, neri di fuliggine, su un barattolo di conserva pieno di nafta accesa. Ombre e sprazzi di luce si inseguivano sulle pareti del corridoio.

«Lei chi cerca?» chiese il piantone, alzando verso di me i suoi occhi arrossati.

«Qualche ufficiale» risposi io.

«Il comandante di battaglione Ušakov è là oltre quella porta.» Il piantone mosse al di sopra del fuoco le sue dita intirizite.

In quel momento la porta si spalancò, e vidi un uomo di mezza età, ossuto, smunto, con un volto sfinito. Da tutta la sua enorme figura, leggermente ingobbita, dalle guance cadenti, dalle rughe precoci, dagli occhi segnati da sfumature giallastre emanava una stanchezza cronica, accumulata in molti mesi.

«Io s-sono U-u-šakov» disse balbettando.

Io dissi come mi chiamavo, e che cercavo un posto per la notte.

«S-si accomodi» si fece da parte per farmi entrare nella stanza.

«Così è lei il famoso Ušakov?» domandai io, sedendomi su una branda cigolante.

«Famoso o no, s-sono proprio io» rispose, e si sedette sulla

branda accanto alla mia. «E lei deve essere quel g-giornalista che ha coperto di vergogna i fanti da sbarco, giusto?»

«In che senso?»

«C-come in che senso?» gettò alcune schegge nella “borghesina” che gli sfrigolava accanto. «Non è mica stato lei a parlare di quell’agguato a cui ha-an preso parte i fanti da sbarco di Jalalabad, con le scarpe da corsa al posto de-egli scarponi da montagna?»

Mi rammentai subito della lettera indignata che un anno addietro, a Mosca, avevo ricevuto da un maggiore in servizio a Rukha. Quando avevo aperto la busta ne era venuto un odore di bruciato, di polvere da sparo, di guerra.

«La sua lettera è stata la più feroce di tutte quelle che ho ricevuto dopo la pubblicazione del mio racconto sull’Afghanistan. Allora lei era maggiore. Mi complimento per la nuova stellina. Parlando francamente, non l’ho capita la sua critica, sa? Non ho mentito quando parlavo delle scarpe da corsa, o dei sacchi a pelo pakistani, o delle borracce dei “fantasmi”. E lei lo sa che non ho mentito.»

«Senta cosa le dico» Ušakov poggiò il palmo della mano su uno sgabello. «Un comandante no-ormale ha dei soldati vestiti come prescrive il regolamento, lei invece ha descritto una banda di ladruncoli che si mettevano addosso tutte quelle cia-anfrusaglie del loro bottino di guerra. Lo sa che questa è una vergogna?»

«Certo che è una vergogna» risposi io.

«Sì, ma lei di questa vergogna era a-a-addirittura entusiasta!» Ušakov si era innervosito e cercava invano di accendersi una sigaretta.

«Questo è sembrato a lei» dissi io, e pensai: “Ma guarda in che impiccio mi sono andato a cacciare: adesso mi toccherà star qua tutta la notte a sorbirmi la ramanzina”.

Ušakov prese da un tavolo un pettine, si pettinò i baffi fulvi, e poi ne arricciò le punte all’insù, alla ussara. Questa procedura mi tranquillizzò un poco.

«Già così c’è tanta di quella merda nell’esercito» disse, e sbuffò un rivolo di fumo. «Non c’è ragione di farle anche la pro-propaganda... Be’, lasci perdere. L’ho detto così. Guai a ripensare al passato...»

Inspirò una profonda boccata, ma quando espirò non vidi fumo.

«Vuol mangiare? Deve esserle venuta fame per strada. Adesso spignattiamo qualcosina...» Si alzò, facendo crocchiare le articolazioni delle sue gambe enfiate, e uscì.

Il battaglione di Ušakov era arrivato a Salang da Rukha nel settembre dell'88. Faceva parte del reggimento che in seguito sarebbe divenuto celebre appunto con il nome di reggimento di Rukha. Era uno dei più combattivi reggimenti sovietici in Afghanistan. Gli era toccato affrontare non poche battaglie assai pesanti, e un numero ancor maggiore di bombardamenti. Il trasferimento sul Salang, dove negli ultimi mesi la situazione era stata relativamente tranquilla, era sembrato ai fucilieri motorizzati una digressione lirica, dopo Rukha. Rukha aveva infatti la fama di essere il punto più rovinoso e pericoloso di tutto il paese. Persino un viaggio in aereo fino a Rukha e ritorno era considerato da alcuni ufficiali dello stato maggiore come un vero e proprio atto d'eroismo. Ušakov e i suoi uomini avevano combattuto là per due anni.

Quando era arrivato agli accessi meridionali del valico, il battaglione aveva occupato cinque avamposti lungo la strada Kabul-Salang e aveva piazzato tre postazioni avanzate sui monti. Ušakov si era stabilito nell'avamposto numero cinquantatré, occupato da una batteria di lanciamine agli ordini del tenente Jura Klimov.

Dimodoché era dal settembre dell'88 che i due ufficiali vivevano insieme. Al battaglione di Ušakov era stata affidata un'area di venti chilometri, fino all'avamposto numero quarantadue, che era occupato dai fanti da sbarco di Vostrotin.¹

«Be', ho anch'io una f-fame da lupo» disse Ušakov ricomparendo nel vano della porta.

Nella sua mano destra stava sfrigolando una padella, che schizzava in tutte le direzioni lardo bollente. «Dall'inizio della guerra le cibarie qua sono un pochino diminuite. Stiamo facendo fuori gli avanzì delle scorte: carne in scatola, c-conserva di patate, cipolla, riso e latte condensato. Poco tempo fa i "fanta-

¹ Il colonnello Valerij Vostrotin, uno dei più noti eroi sovietici della guerra afghana.

smi" ci hanno regalato una pecora. Il nostro cuoco, che è un uzbeko, ce l'ha cucinata proprio da maestro. Per cui vede che ogni tanto ci facciamo anche noi un banchetto come si deve. Su, ne prenda di più. È la cena, questa. Dopo non mangeremo nient'altro per oggi.»

Ušakov, socchiudendo gli occhi, ispirò il vapore grigio-bluastro che si levava dalla padella, sorrise e mi colmò la scodella d'una porzione da re.

Lo osservavo con grande attenzione. In qualcosa assomigliava al paese in cui era nato: era enorme, fiducioso, immune da rancore, allegro e triste al tempo stesso. Aveva dei begli occhi: ne veniva come una luce, benché fossero perennemente accigliati. Di quando in quando un'onda invisibile trascorreva lungo il suo viso, che subito diveniva dolente; ma più spesso lo illuminava un sorriso confuso, intimidito. La voce era sorda, arrochita dal fumo. La pelle, tra il rosso e il marrone, si tendeva sul suo viso dagli zigomi ampi. E benché avesse trentasei anni, tra i suoi capelli già diradatisi si affacciavano linee di canizie ai lati della fronte alta, segnata dalle forti sopracciglia. Con tutto il suo aspetto Ušakov rammentava i baffuti soldati russi che si vedono negli affreschi dedicati alle battaglie del 1812.

Mentre conversavo con lui, ebbi l'impressione che egli fosse nato sapendo già tutto ciò che io ho dovuto imparare dai libri. E benché mi avesse fatto capire sin dal primo momento che non aveva un debole per i giornalisti, io scorgevo o, più esattamente, avvertivo attraverso quella sua ostilità un sentimento di bontà verso gli sconosciuti che in guerra è davvero una rarità.

«È da c-compatible» disse Ušakov, gettando nella tazza due pezzi di zucchero «chi vede la neve soltanto bianca, e il mare soltanto azzurro, e l'erba s-s-soltanto verde. Tutto il senso della vita sta nel combinarsi e nel mescolarsi dei colori. E un giornalista deve capire anche questo. Altrimenti non potrà mai scrivere di questa guerra, e quel che ne scriverà sarà tutto quanto falsità e menzogna... Quante volte m'è capitato di leggere sui giornali notizie di combattimenti che non avevano voluto dire niente di niente, e di cui nessuno qua si ricordava nemmeno più: quando invece delle battaglie vere nessun giornalista diceva m-mai niente. Quanti vigliacchi han fatto passare da eroi, quando della gente che aveva combattuto davvero

valorosamente i giornali non dicevano nemmeno il nome. Gli ufficiali dello stato maggiore se ne vanno in giro tutti coperti di medaglie, e i soldati semplici invece...»

Ušakov scosse il capo. Un attimo dopo dalla stufetta sbucò, sbieca, una lingua di fiamma.

«Ecco, c'è stato un fatto, per esempio» e il comandante di battaglione posò sul pavimento la padella che aveva appena ripulito con un pezzo di pane. «In un avamposto. Un soldato va nei cespugli per un b-bisogno. E proprio in quel momento comincia un bombardamento a tiro rapido, su tutto quanto l'avamposto. Tutti morti. E quello là che era nei cespugli l'ha scampata. Ecco, e invece poi, nei rapporti su questo fatto salta fuori che quel tizio si era difeso da solo, sparando contro i nemici che l'avevano accerchiato, e che era riuscito a ri-icacciarli indietro.»

«E allora?» domandai io.

«L'han fatto diventare un eroe. E un altro episodio ancora. Un c-comandante di compagnia stava portando a spasso su un blindato uno che era venuto dall'URSS a controllare. Passano davanti a degli alberi di pesche. L'ispettore dice: "Eh, sarebbe mica male portarsene un po' a casa di quelle pesche lì". Il comandante di compagnia era un tipo sveglio: f-ferma il mezzo, salta giù, ma gli va male, capita su una mina. E ci lascia tutt'e due le gambe. L'ispettore si è sentito in colpa e ha fatto di tutto perché dessero al comandante di compagnia la medaglia di eroe dell'Unione Sovietica... Non è che parlo per invidia, credimi. Dio me ne scampi e liberi. Voglio dire soltanto che la medaglia di eroe dell'Unione Sovietica dovrebbe essere una cosa sacra, e invece... Mi hai capito, sì?»

Annuì.

Di là dalla finestra ringhiava un motorino Diesel, che pompava elettricità nell'avamposto. Da qualche parte sui monti ululò un obice D30: il vetro della finestra venne premuto verso l'interno della stanza, poi la pressione si allentò. Sopra il tetto passò una mina, guaendo come una soprano d'un teatro di provincia.

«Lo sai come l-li chiamano in URSS quelli che hanno c-combattuto davvero, e quelli che invece si sono imboscati negli stati maggiori?» mi chiese a un tratto Ušakov.

Tolse la teiera dalla stufa e versò l'acqua calda nelle tazze, senza rispondere alla propria domanda.

«Chi scioppa il cervello alle ragazze con la storia delle sue imprese in prima linea, non ha mai nemmeno sentito fischiare una pallottola. Un vero veterano non dice niente della guerra. Ehi, piantone, vieni qua un momento.»

Alcuni secondi dopo la porta si aprì, e comparve sulla soglia un soldato dalla giubba logora. A questo giovane si era saldamente incollato il soprannome di Celentano.¹ Lo chiamavano soltanto così, lì nell'avamposto.

«Soldato,» Ušakov gli tese la teiera «portaci un altro po' di acqua.»

Celentano sparì, senza aver detto nemmeno una parola: era uzbeko, e parlava in russo anche peggio di un afghano.

«In una delle mie compagnie,» disse Ušakov, e sorrise «gli uzbeki avevano d-deciso di metter su la loro solita mafia, sai come sono gli uzbeki, e avevano cominciato a terrorizzare la minoranza russa. Be', così io sono stato costretto a dar loro qualche d-dimostrazione di terrore russo. Non mi piacciono queste cose.»

Di là dai vetri si udì una cupa serie di colpi di Kalašnikov.

«Sarà qualche sentinella che ha scaricato il fucile sulla propria ombra» commentò Ušakov. «C-capita. Ci sono rimaste soltanto quattro settimane di guerra: i nervi non reggono più.»

«Ah, io pensavo che fosse un allarme.»

«M-macché» ridacchiò di nuovo il comandante di battaglia.

Dette un'occhiata all'orologio. Si grattò una tempia e propose:

«È già l'una di notte. Ci facciamo un pisolino? Ci sono obiezioni?»

Io scossi la testa.

«Va bene. Allora si dorme» disse, e con un grugnito si lasciò cadere sulla branda. «Io non mi svesto mica: qua in una notte t-ti fanno alzare anche venti volte. Ti stufi a doverti abbottona-

¹ Adriano Celentano è uno dei cantanti stranieri più celebri in URSS.

re tutte le volte la giubba. Ti consiglio anche a te di dormire vestito.»

Mi tolsi gli scarponi e mi allungai sulla mia branda. E lei borbottò qualcosa sotto di me.

«E n-non farci caso» mi mise in guardia il comandante di battaglione «se dormendo tiro qualche bestemmia. Eventualmente mi puoi svegliare se proprio comincio a dirne di troppo grosse...»

Gli sorrisi, in risposta, e spensi la luce.

Strascicando gli stivali, il piantone entrò nella stanza e mise la teiera sulla stufa. Il fondo bagnato della teiera sfrigolò pacatamente.

«Non dimenticarti di mettere il carbone nella stufa» disse Ušakov, strappando la testa dal cuscino e guardando il soldato «tra un due ore, non di più. Altrimenti lo c-congeliamo, qua, il nostro corrispondente. Fila, torna al tuo posto.»

Ušakov lasciò cadere di nuovo la testa sul cuscino. Cinque minuti dopo sentii che il comandante di battaglione respirava tranquillamente. La fiamma oca illuminava leggermente il suo viso, e vidi che dormiva con gli occhi semiaperti, le pupille nascoste sotto la palpebra. Il bianco dei suoi occhi aveva toni giallastri, malsani. Sulla fronte, che adesso si era distesa, giaceva una ciocca di capelli bagnata di sudore.

Dieci

Ušakov aveva ricevuto il grado di tenente colonnello da poco tempo, benché i documenti per la sua promozione fossero stati inviati con molto anticipo, quasi due anni addietro. Era successo a Rukha: uno dei suoi nuovi sottotenenti era andato di sua iniziativa a sostituire un semovente, durante un accerchiamento, e per inesperienza non aveva chiesto l'aiuto dei genieri che gli sminassero la strada. Era finito su una mina. Dopo d'allora, i documenti che argomentavano sia la promozione di Ušakov sia la proposta di concedergli una decorazione erano stati messi in qualche cassetto.

Il trillo di un telefono da campo mi riportò d'un tratto al presente. Prima che fossi riuscito a riaprire le palpebre appesantite da tutta quella giornata, Ušakov stava già gridando nel telefono con la sua sorda voce di basso:

«Pronto, "Valico"! Pronto, "Valico"! Mi senti?... "Valico", passami il "Corriere"!... Sì... S-sulla strada niente da segnalare! Tutto a posto!»

Dopo un attimo gettò stancamente il ricevitore sull'apparecchio e sussurrò:

«Ecco, così per tutta la notte...»

«Be', comunque è sempre meglio qui che a Rukha, direi.»

«In un certo senso ovviamente sì. È anche vero che qui non s-sai mai cosa devi aspettarti. Ho paura che qui sul Salang negli ultimi giorni ci sarà una baraonda mica male. I "fantasmi" ci pesteranno la coda di sicuro... Ecco, e il so-so-sonno intanto m'è scappato... A Rukha ci sparavano addosso quasi ogni gior-

no. I capi avevano paura perfino a volare sin là. E poi le volte che bene o male venivano a trovarci, finiva sempre male. Quando ripartivano, erano sempre furenti. In primo luogo perché per i loro spostamenti non gli davamo mai gli automezzi: ma tutti i nostri automezzi ci servivano per le azioni. E poi, perché non avevano neanche la vodka e i *bakšiš*...¹ Per forza: con i "fantasmi" non venivamo mai in c-contatto diretto, per cui dove avremmo potuto andarli a prendere i *bakšiš*. E per di più da noi c-c'era il "regime asciutto".² Sicché i capi ripartivano sempre scontenti e il nostro reggimento finiva sempre per ritrovarsi una pessima reputazione negli alti comandi. E poi il nostro comandante, che era un t-tipo onesto, uno a posto, nelle riunioni con i commissari di partito non era capace di farsi sentire. N-non era capace o n-non voleva, chi lo sa. Io gli sussurravo sempre nell'orecchio: "Dai, c-comandante, tira fuori la tua artiglieria!". Ma lui se ne stava sempre tranquillo, zitto. Per cui toccava sempre al sottoscritto protestare con i superiori.»

"E lei non aveva paura?" questo, più che dirlo, lo pensai.

«Aver paura di loro? E perché?» il comandante di battaglione aveva indovinato la mia domanda. «Secondo me una personale normale, s-sana, non ha da aver paura di niente. Metti anche che mi caccino via dall'esercito: che me ne importa? Andrò a lavorare in miniera. E guadagnerò anche più di adesso. Le mie braccia vanno bene per tutto... I nostri antenati non avevano niente, e guarda un po' che pezzo di mondo son riusciti a cavalcare: un s-sesto delle terre emerse. Gli amici mi dicono: "Sta' attento, Ušakov, a non lasciarci la testa!". E io gli rispondo: "Eh, più del plotone d'esecuzione non possono darmi, e p-più in là di Kukša non possono mandarmi".»³

«E invece l'hanno mandata più in là.»

«Eh sì» rise piano Ušakov. «Be', vorrà dire che non potranno mandarmi più in là dell'Afghanistan... Un vero soldato è

¹ Termine del gergo militare sovietico: indica i doni o le somme in denaro offerti ai superiori per ingraziarsi.

² Cioè il divieto di bere alcolici.

³ Adagio militare sovietico. Kukša è una remota località di confine dell'Asia centrale sovietica.

sempre uno che sgobba in silenzio, nell'ombra, invece u-u-no schifo di uomo che sappia sbattere forte i tacchi, e baciare il culo al generale e poi leccarsi i baffi, uno così sì che fa carriera in fretta. È una ve-vecchia storia...»

Ušakov si avvicinò alla stufetta, gettò nelle sue fauci infuocate un po' di carbone e di trucioli. Lo sfrigolio del legno umido fece pensare a casa, e dopo un paio di minuti nella stanza divenne più chiaro. Ušakov si raddrizzò sulle lunghe gambe smunte e, raggrinzendo la fronte, si avviò verso il suo angolino.

«Be', sia come sia questo nostro esercito» Ušakov si sedette, poggiando i gomiti appuntiti sulle sue strette ginocchia «io in ogni caso non lo lascio, almeno non di mia volontà. Anche se ovviamente di scemate ne combinano tante... Avevamo, una volta, un comandante del battaglione razzi, un battaglione speciale. Ed era uno mica male, un uo-mo duro, uno di saldi principi, come si dice. E gli son costati cari i suoi saldi principi... Invece a quello che avevamo avuto prima di lui la carriera era filata via liscia come un olio: quello là sapeva fare di tutto, sapeva scaldare il bagno turco proprio a puntino, e organizzare un giro di ragazze al mo-omento giusto, e mettere in mano un *bakšiš* ai superiori in un modo che quelli non avevano n-nemmeno il tempo di dire ba. E a tutti i superiori, nota bene: anche alle mezze cartucce. Be', invece quello di cui ti sta-avo p-parlando queste cose non le sapeva fare. O non voleva. Si indignava, sbottava: "Compagni superiori, io le svanziche per offrirvi la vodka non ce le ho. Io a casa ho famiglia, non li butto via così i soldi. E non sono uno che ruba. Non cercate di o-obbligarmi". E insomma: cominciarono a mandargli le ispezioni, a dargli un sacco di fastidi, e in quattro e quattr'otto se lo sono pappato. E un giorno me lo vedo arrivare degradato: l'avevano fatto vice agli armamenti... Anche il mio vice addetto alle retrovie è un tipo duro. Prima prestava servizio in uno dei reggimenti "di corte", ma l'onestà lo fece andare a picco, il nostro *frère*, come dicono i francesi: s'è b-beccato un calcione nel culo ed è finito qua da me.»

Guardai il comandante di battaglione: i suoi occhi luccicavano inquieti, come se avesse la febbre. Pareva che fossero quegli occhi, e non la stufa, a illuminare la stanzetta. Il sopracciglio

sinistro si era piegato a formare un arco aguzzo, ed era percorso da un leggero tremito. Ušakov si passò la lingua sulle labbra biancastre, secche.

«Già qua un po' più a sud,» disse «c'è un comandante di battaglione che si chiama A. Non ha mai incassato un solo stipendio: fa mandare tutto in URSS, su un conto in banca tipo "B".¹ Eppure s'è arricchito da far spavento. Come avrà fatto, d-dirai tu. Mo-molto semplice. Ha segnato una quantità di Kalašnikov nel registro delle perdite in combattimento, e li ha venduti a Basir. Sono cose tristi, queste qua. I soldati le vedono e le prendono subito a modello. E se poi li mandi a combattere sul serio vanno subito in giro a dire che sei matto e che bisogna rinchiuderti. Io ci sono già stato in manicomio. E di t-tornarci non ne ho mica voglia.»

Il tenente colonnello Ušakov era finito nella clinica psichiatrica dell'esercito una prima volta nell'aprile del 1971, quando studiava all'istituto militare di Kiev (e il ricovero era durato 18 giorni), una seconda volta nel maggiore dell'83, quando era in servizio a Cuba (10 giorni di ricovero). Una terza volta, nel novembre-dicembre dell'85, a Kaliningrad (47 giorni di ricovero). A Kiev Ušakov aveva litigato con un'insegnante, negli altri due casi, con i superiori.

«A Cuba» disse, ridacchiando sotto i baffi «non gli era a-andata giù, a quelli, una mia frase: che l'esercito deve preoccuparsi non di far bella figura alle parate ma di cose serie. Io ho sempre pensato che se in un reparto c'è disciplina, e il soldato è pronto a dar la vita per la patria, vuol dire che il comandante sta facendo il suo dovere. E allora non c'è ragione di d-distrarlo con ispezioni idiote. Ovviamente, quella volta anch'io m'ero scaldato mica male... E mi ero ritrovato di punto in bianco in manicomio. I dottori cominciarono a s-studiare il mio livello di sviluppo intellettuale: eh già, perché un individuo normale non va mica a dire cose del genere ai superiori! Mi dissero di r-riempire un modulo. C'era da morire dal ridere, con quel mo-

¹ Conto bancario speciale in valuta straniera riservato, in genere, a chi ha rapporti commerciali con l'estero.

dulo lì. Le d-domande erano una più scema dell'altra: per esempio, in cosa si differenzia una capitale da una città di p-provincia? In cosa si differenzia un cavallo da un trattore? E un aereo da un uccello?... Un uomo normale come fa a rispondere a domande così? Tu gli scrivi che il cavallo nitrisce e il trattore fa vrum-vrum; che l'uccello muove le ali e l'aereo n-no: e loro dicono che sei pazzo».

La piccola finestra cominciava a illuminarsi lentamente, come lo schermo di un vecchio televisore dopo che si è premuto il pulsante. Poi sui vetri si fece avanti un tono leggero di scarlato: il sole incominciava pigramente la sua ascesa lungo la volta celeste.

Anche la guancia sinistra del comandante di battaglione, che era rivolta alla finestra, divenne più rosea, mentre la metà destra del volto, separata dall'altra dal grosso naso all'insù, era nera, come la parte invisibile della luna.

«Oppure» proseguì Ušakov «tutte quelle domande del tipo: "Se lei avesse avuto una vita sessuale normale, ritiene che...?". Io d-dissi alla commissione: "Come faccio a rispondere a questa do-omanda, se non mi sento affatto danneggiato sul piano sessuale e se non mi si stacca da una femmina nemmeno a trascinarvi via per le orecchie?!".»

«E i dottori cos'hanno detto?» non mi trattenni io.

«E che vuoi che mi abbiano detto? Son scoppiati a ridere e mi hanno dimesso... Capisci, un pazzo, per il comando, è un ottimo modo per liberarsi dalle grane di un qualche ČP.»

Il comandante di battaglione aprì un pacchetto di sigarette già dissuggellato. Tutte le sigarette erano state accuratamente infilate nel pacchetto con i filtri in basso. Era il consueto tentativo dei nostri militari di evitare le infezioni afgane: così, ci si poteva mettere in bocca l'estremità senza doverla toccare con le dita sudicie.

«Allora, ci facciamo una fumatina?» mi propose, alzando verso di me gli occhi socchiusi in un sorriso stanco. Le ciglia mozzate, bruciate dal sole, erano scosse da un tremito appena percettibile.

La porta cigolò, si dischiuse un poco. Nella fessura nera che vi si formò vidi una testa accuratamente rasata con due piccoli occhi che parevano fori di mitragliatrice.

«Compagno tenente colonnello, mi dà il permesso di entrare?»

Ušakov gettò in direzione di colui che aveva parlato uno sguardo greve, e disse:

«Entra, entra, S-slavka.»

Era il tenente Aldjukov, bassino di statura, ancora adolescente. I capelli neri, che si arricciavano leggermente sulle tempie, accentuavano il pallore del suo viso verginale.

«Versati il tè, fuma, riposati» borbottò cupo Ušakov.

Slavka Aldjukov era appena sceso — ed erano le cinque del mattino — dalla postazione “Rosa”. La “Rosa” non aveva risposto al segnale all’ora convenuta, e Slavka aveva dovuto arrampicarsi su per i monti. Aveva sparato tre colpi di Kalašnikov, per segnalare la sua presenza, attendendosi di udirne due in risposta, ma non aveva udito nulla. Per più di un’ora aveva continuato a salire in mezzo alla neve alta con accanto un geniere: e soltanto per scoprire che in quella postazione si erano semplicemente guastati gli accumulatori.

Si sistemò accanto a me e cominciò a togliersi le sue lunghe calze gommate. Sul pavimento di assi caddero grumi di neve compressa. Poi Aldjukov si versò una tazza di tè bollente, la prese tra i palmi e guardò a lungo il liquido scuro che si raffreddava.

Aldjukov aveva perduto i genitori quando era ancora bambino. Lo aveva preso in casa una zia, ma Slavka, quando fu un poco cresciuto, tutto a un tratto cominciò a farsi venire dei complessi, e poiché non desiderava essere un peso in casa degli zii, dopo la scuola dell’obbligo andò all’istituto militare. Dopodiché studiò all’istituto d’artiglieria di Tbilisi, e finalmente capitò qui in Afghanistan.

«Per cui un m-matto» Ušakov tornò al punto in cui, dieci minuti prima, ci eravamo fermati «è molto spesso un bello scaricabarile per un co-omandante. Poniamo per esempio che un soldato abbia picchiato un ufficiale. Bisogna mandarlo sotto processo: è un ČP, quest’è chiaro. Ma se nel reggimento c’è stato un ČP e hanno condannato un soldato, il comandante di quel re-eggimento non potrà fare il suo saltino al grado superiore. D-di conseguenza il fatto viene descritto nel rapporto come il ticchio d’un pazzo, e stop. E il ragionamento che fanno è

questo: forse che un soldato sano di mente p-pesterebbe mai un ufficiale? Certo che no: e dunque è un pazzo.»

Durante il servizio nell'esercito, a Ušakov aveva proposto per tre volte di entrare nell'accademia. Ma lui aveva sempre rinunciato, adducendo qualche scusa.

«La prima volta... aspetta, fammi tornare la memoria Dio santo...» e guardò attentamente verso il soffitto, fatto di tubi squarciati e spianati, come se là stesse scritta la storia della sua vita «vennero a farmi la propaganda per l'accademia nell'81, sì... E fu a-allora che mi fecero capo di stato maggiore del battaglione. Ah, certo, sarebbe stata una gran bella cosa andarmene in giro, da vecchio, con le bande sui calzonni: e poi il funerale me l'avrebbero fatto con l'affusto di c-cannone, con la salva d'onore... Ma, capisci, io di coperture in alto loco non ne ho, e senza coperture ha-ai voglia a farti largo: e poi se anche ci riesci, niente niente, ti becchi un bell'infarto a cinquant'anni. Sicché io più su del battaglione non ho voglia di saltare. Per andare oltre, bisogna essere o un cinico, uno che non si prende a cuore niente, oppure un de-elinquente. E io non sono né l'uno né l'altro.»

Ormai era giorno. Il comandante di battaglione guardò verso la finestra, e sorrise.

«Son finite le notti bianche, cominciano i giorni neri. E chi è più importante di tutti, non risparmi se stesso!»

Si gettò sulle ginocchia un asciugamano di carta, intinse un pennello nell'acqua calda e cominciò a montarsi la schiuma sulle guance, borbottando una canzoncina.

Mentre lo stavo osservando pensai: «Eccoli qua, i due poli del nostro esercito: A...ko e Ušakov. Il primo gagliardo, sicuro di essere nel giusto, un'autentica personificazione della potenza delle Forze armate. Il secondo, un comandante di battaglione curvo e balbuziente, malaticcio, con i denti d'argento, pieno di dubbi su se stesso e su tutto, e invecchiato prima del tempo».

Ušakov raschiò via rumorosamente la barba e la schiuma dalle sue guance cadenti. E cogliendo il mio sguardo attento, disse:

«Cos'è, s-stai imparando come si fa? Impara, impara...»
Fiocchi di schiuma volarono via dalle sue labbra. «Io vengo

dalla costa del mar Bianco. E quelli del m-mar Bianco non sono mai stati servi della gleba.»

Entrò nella stanza l'infermiere del battaglione, un uomo sui quarant'anni con un volto magro, il naso aguzzo e gli occhi acquosi.

«Ehilà, siediti qua anche tu, Pëtro!» Ušakov, con un cenno del rasoio di sicurezza, gli indicò la propria branda. E dopo averlo perquisito con lo sguardo, domandò: «Di', ma c-ome ti sei conciato, dottore di guerra? Come mai ti sei messo gli stivali coi ramponi? E perfino il fucile a tracolla...».

«I ramponi li metto per non scivolare, e il fucile ce l'ho per difendermi» rispose l'infermiere, un po' risentito.

«Ah, Pëtro, sei un vero umorista, lasciatelo dire. Scivolare tu? Ma se non f-fai altro che andare avanti e indietro dal mazzino alla mensa. E il fucile lascialo perdere, fammi il favore, non far ridere la gente: se c-cominciano, ti proteggiamo noi, sta' tranquillo... E se poi dovessero darci dentro sul serio, badate a voi stessi, aquilotti di papà, non mettete fuori il naso nel momento sbagliato... C'è rimasto ancora un niente da aspettare, e sarebbe spiacevole se ci dovesse capitare qualcosa proprio l'ultimo giorno... Appena attraversiamo il confine, lascio di guardia i due sottufficiali che l'altro giorno ho b-beccato ubriachi, e poi via, vado dritto filato nella migliore bettola di Termez, insieme a tutti gli altri... E a brindare a che cosa, signori miei? Non a una vittoria, non a una sconfitta, nossignore, ma al ritiro delle truppe. Già. Che guerra strana però: s-siamo entrati che fioriva la stagnazione, e usciamo che la mamma-verità sta impazzando.»

Ušakov si nettò di tutto punto, con l'asciugamano, il viso reso più fresco dalla rasatura. Rimase in ascolto d'una pesante camminata di là dalla porta, e disse:

«È arrivato il colonnello Jakubovskij. C'è solo lui che fa talmente tanto casino quando cammina. Sveglia, fratelli!»

Jakubovskij entrò nella stanza, e subito la stanza divenne più stretta. Il colonnello era grande di statura, e roseo di guance. Si ebbe come l'impressione che insieme a lui fosse entrato nel nostro avamposto il vento della tempesta.

«Eh, che freddo là fuori!» disse forte Jakubovskij sorriden-

do. Poi volgendosi verso Aldjukov disse: «Tu, passerotto, organizzami un bel tè».

Slavka, mettendosi sull'attenti accanto alla mia branda, scandì con un tremito nella voce:

«Compagno colonnello, io non sono un passerotto. Sono un essere umano.»

Ušakov nascose sotto le sopracciglia il riso che gli aveva riempito gli occhi.

Jakubovskij rise forte, e dette un buffetto sulla testa di Aldjukov:

«Dai, fratello, non te la prendere. È che mi sono mezzo congelato mentre venivo quaggiù da voi dal Salang. Certo che tu però fai in fretta ad attaccar briga.»

Pestando svelto svelto sulle assi del pavimento con i suoi stivali, Aldjukov andò in cucina.

Jakubovskij interrogò Ušakov sulla situazione lungo la strada, si passò le mani sul volto bruno, e senza aspettare il tè se ne andò. Un paio di minuti dopo il motore del suo blindato ruggì cupamente.

«Quello lì non è un uomo, è un uragano!» Ušakov accennò entusiasta in direzione della porta di là dalla quale era sparito Jakubovskij. «Se ce la facciamo a superare il c-confine, dipendesse da me appena arrivati dall'altra parte farei subito distribuire ai soldati mezza tazza di vodka ciascuno, ai c-capiplotone una tazza ciascuno, ai comandanti di compagnia due tazze ciascuno, e a ciascun comandante di battaglione tre belle tazze piene. Eh, che voglia ho di sentire una bella risata di donna!»

Aldjukov spinse la porta con un fianco, ed entrò, tenendo in mano la teiera e la legna.

«Piantone!» gridò il comandante di battaglione unendo le mani attorno alla bocca a far da megafono. «Ehi, piantone!»

Non ricevette risposta: si gettò sulle spalle la giubba e corse in corridoio.

«Ehi» mi disse Aldjukov «non farci mica caso, a quel che dice Ušakov della vodka. Il nostro comandante di reggimento è un sobrio accanito. Appena è arrivato qui all'avamposto ci ha messi subito a "regime asciutto" di sua iniziativa. Mi ricordo ancora cos'ha detto, le precise parole: "D'ora in avanti qua si combatte senza vodka e senza donne..."».

«Ecco, appunto: senza donne!» il comandante di battaglione, irrompendo nella stanza, aveva colto al volo le ultime parole di Aldjukov. «E questo valeva non soltanto per gli sposati m-ma anche per gli scapoli.»

«Perché anche per gli scapoli?» chiesi io.

«Perché» ringhiò Ušakov «qua di donne perbene non ce ne sono. E a chi ha famiglia gliel'ho vietato in base a una l-logica molto elementare: se tua moglie ti aspetta, tu perché non la aspetti?»

«Insomma» sorrise Aldjukov «i rapporti tra la batteria e il battaglione da settembre in avanti sono diventati un po' tesi. Qualcuno ha perfino osato dire al compagno tenente colonnello: "Lei non venga a impiantare la sua regola nei monasteri degli altri. E lasci che la gente qua viva tranquilla fino al 15 febbraio".»¹

«E io gli ho risposto» disse Ušakov tergendosi i fiocchi di neve dalle sopracciglia «che se vivranno a quel modo non ci arriveranno nemmeno, al 15 f-febbraio.»

Una volta, quando il battaglione di Ušakov era ancora a Rukha, il comandante del reggimento aveva proposto a tutti gli ufficiali di sborsare dieci bigliettini ciascuno, per fare regali alle donne in occasione dell'8 marzo. Il comandante di battaglione aveva seccamente rifiutato. «Cos'è, ti spiace per il tuo gruzzolo?» gli aveva domandato il comandante del reggimento. «No,» aveva risposto Ušakov «solo che qua io di donne non ne ho vista neanche una, qua sono tutte quante...!» Poi aveva preso dal portafoglio un biglietto da dieci rubli e l'aveva strappato. Il comandante del reggimento aveva fatto spallucce: «Eh, caro mio, tu hai un punto di vista troppo apolitico...».

Al suo arrivo a Rukha, Ušakov aveva detto alle signore che giravano attorno al reggimento: «Fino a oggi li avete munti ben bene i soldati e gli ufficiali, ma io non lo permetterò più!».

Se ne poteva dedurre che Ušakov non amasse gran che il gentil sesso. E aveva i suoi motivi.

Quando era ancora in URSS, una sera, rincasando dal poligono, aveva visto nel proprio letto due gambe altrui, accanto a

¹ Data fissata per la fine delle operazioni di ritiro delle truppe sovietiche dal territorio afgano.

sua moglie. Ušakov, senza starci a pensare, aveva estratto la pistola dal fodero e aveva obbligato il poco accorto proprietario di quelle gambe a sedersi a un tavolo, nudo com'era, e a scrivere una breve memoria esplicativa in merito all'accaduto, sulla quale poi appose il proprio timbro il capo della sezione politica, immediatamente convocato da Ušakov sul "luogo del delitto". Ci fu la causa per il divorzio. Il giudice, che era una donna, consigliò a Ušakov di non aver troppa fretta ad accusare la moglie. Gli disse: «La sua versione potrebbe anche assomigliare a una calunnia, sa?». E appunto allora Ušakov mise sul tavolo la memoria esplicativa con il timbro del reggimento. Il giudice, concedendogli il divorzio, disse che durante la sua carriera ne aveva vedute molte di cose strambe, ma che questa non se la sarebbe mai aspettata.

Ušakov non si era risposato. Non ne aveva avuto né la voglia, né l'occasione. A dire il vero, durante una licenza estiva in URSS, aveva incontrato sul mar Nero una donna dal raro nome di Taisija. Diminutivo: Taja. E guardandola aveva dimenticato persino la guerra. Qualcosa si era mosso, allora, nel cuore pietrificato del comandante del battaglione. Ed egli aveva raccolto dal fondo dell'anima i residui delle sue energie d'un tempo, e si era innamorato.

"Ta-i-si-ja. Ta-eč-ka. Taj-ka" ripeté tra sé il comandante del battaglione, e guardò pensoso la sua sigaretta che si era spenta.

«Be', compagno tenente colonnello, si vede che c'è qualcuno che pensa molto a lei» ipotizzò Slavka.

«Se c'è qualcuno che pensa a me» sorrise Ušakov, mostrando l'argento delle sue zanne, affumicato dalle sigarette «è soltanto il diavolo giù all'inferno.»

Undici

Quante volte gli uomini che combattevano in Afghanistan mi hanno letto le lettere che ricevevano da casa. E pareva sempre che stessero leggendomi una qualche preghiera. E quante volte ho visto lettere di bambini, che incominciavano con le parole: "Caro zio papino!". Molti di quei bambini non ricordavano nemmeno come fosse stato il loro padre, sapevano soltanto che era in guerra.

Un maggiore di Jalalabad mi raccontò di un suo ritorno a casa per una licenza. Sua moglie era venuta all'aeroporto con la figlia. Presero un taxi e corsero verso la città. La moglie pianse per tutto il tragitto, continuando a baciarlo sulle tempie biancastre con labbra bagnate e fredde. Mentre il taxi si avvicinava già alla loro casa la figlia domandò:

«Paparino, tu me le regalerai due tavolette di cioccolato la mattina prima che vado a scuola?»

«Be', due è un po' tanto, ma una te la regalerò di sicuro!» sorrise lui.

«Paparino, ma io ne voglio due» supplicò la bambina. «Lo zio Valera mi regalava sempre due pezzi di cioccolato al mattino, quando andava via.»

Il maggiore chiuse gli occhi. L'ebbrezza di felicità, che aveva provato sino a un istante prima, adesso era stata spazzata via di colpo. Chiese all'autista di fermare. Sul tetto dell'auto battevano grosse gocce di pioggia. Il maggiore allungò all'autista una banconota e gli disse di portare la moglie e la figlia fino a

casa. Poi prese la sua borsa militare e uscì. E dopo d'allora non le aveva mai più riviste...

«Eh sì» disse Ušakov, e batté sonoramente i palmi sulle cosce magre. «La mia vita è una commedia che terminerà con la morte del protagonista! A proposito, fratelli, lo sapete c-come si fa a controllare se tua moglie ti è stata fedele, quando torni a casa dal poligono?»

«Be', io prima dovrei fare il salto da fidanzato a marito» disse Slavka, e i due fori dei suoi occhi risplendettero.

«Se non stai attento prima o poi lo farai davvero, quel salto lì» dichiarò Ušakov. «E c-comunque, il miglior metodo di controllo è questo: arrivi davanti a casa, e ti avvicini al portone, facendo sbattere i tacchi degli stivali più forte che puoi. Alle vecchiette che stan lì sul portone a chiacchierare dalla mattina alla sera gli si mozza il fiato dalla paura a vederti. E tu riempi i polmoni più che puoi e poi gli gridi, alle v-vecchiette, il più forte possibile: "Sempre qua state voi, razza di t... che non siete altro!". E loro ti risponderanno subito: "T... noi? E tua moglie, allora?!". E così vieni a sapere tutto.»

Il vicecomandante di battaglione Kornienko e il vicecomandante di reggimento Ljašenko, che erano entrati durante il monologo di Ušakov senza che noi ce ne accorgessimo, cominciarono a sussultare d'un riso senza suono. Aldjukov batté addirittura le mani.

«Questa sì che è buona, comandante!» Kornienko si asciugò una lacrima con il taglio della mano.

«Già,» disse Ušakov, tornando improvvisamente serio «tu però faresti meglio a ridere di meno e a darti da fare di più.»

«Ehi, ma che ti prende,» disse Kornienko con il sorriso ancora sulle labbra «prima ridi e poi ti incazzi?»

«Mi prende che ti avevo dato il mio sottufficiale e tu gli hai allentato le briglie. E quella carogna ha c-cominciato a spassarsela... l'ho beccato ubriaco, l'altro giorno.»

«Ma che spassarsela» disse Kornienko con un sorriso obliquo. «Ha saputo che sua moglie l'ha piantato.»

«Be', allora digli che gli è andata bene. Senza femmine si sta

meglio. Si sta più tranquilli. Lo so io. Le ho p-provate io 'ste cose, qua sopra le ho provate.»

Il comandante del battaglione si batté il palmo sulla schiena.

«No, Ušakov, così non va, sai?» disse Ljašenko, a voce bassa. «Tu, fratello, tu ti sei chiuso come un pugno, qua in guerra. Vedrai che quando torni ti riapri. Qua in guerra siamo sempre insieme, giorno e notte. Combattiamo insieme. Dormiamo insieme. Là invece di giorno staremo insieme, ma la sera ciascuno se ne andrà per conto suo. Là non ce la farai a reggere come qui. Non sperarci.»

«M-ma il fatto è che non ci può fidare di loro, capisci?» Ušakov picchiò con collera le nocche delle dita sul tavolo. «Appena te ne vai al poligono quella lì fa di tutto per andare a letto col vicino di casa.»

«Noi, Serëža, diamo meno corda alle nostre mogli di quante ne diamo a noi stessi. Noi ci permettiamo di fare delle cose, che a loro proibiamo perfino di pensare.»

Ušakov prese Ljašenko per le maniche e gli sussurrò, con un odio avvampante:

«Senti qua: in tutti i n-nove anni che son stato sposato con Ljudmila non l'ho tradita mai nemmeno una volta. E questo anche se, appena partiva lei, le vicine di casa arrivavano subito a frotte. Ma io le accompagnavo tutte quante alla porta. Sempre. Soltanto dopo il divorzio ho permesso a qualcuna di restare. Qua invece sto a "regime asciutto", sia per l'alcol sia per le donne.»

Il volto di Ušakov s'era coperto di pallore.

«Ma non si può così, non si può...» ripeté Ljašenko, fiaccamente. «Dovrai pure avere qualcuno che ti aiuti quando sarai vecchio. Finché sei nell'esercito hai l'attendente. Ma poi? Non lo capisci, balordo d'un uomo, che ogni anno che passa sarà sempre più dura?»

Verso le nove il vento spinse avanti le nubi, il cielo si incupì, la bufera si levò con rinnovata forza.

Uscii, e andai verso l'avamposto numero cinquanta. I blindati e i mezzi da combattimento della fanteria erano ancora una infinita serie di puntini diretti a nord. Avanzavano piano. La tormenta di neve batteva sonoramente sui loro scudi d'acciaio.

I soldati, non avendo nulla da fare, fumavano una sigaretta dopo l'altra, portandosele alle labbra con dita intirizzite, immobili. Avevo percorso un mezzo chilometro, quando raggiunsi un sottotenente che camminava con aria baldanzosa. Si era tirato giù sul volto il suo berretto di lana, in cui aveva praticato due fori per gli occhi, e si era legato stretto sotto il mento il cappuccio di tela incerata. I due capi della cordicella del cappuccio gli frustavano le guance. Camminammo a lungo vicini, gettandoci di quando in quando qualche breve frase. L'avamposto numero cinquanta si avvicinava. Là, una slavina aveva trascinato un blindato in fondo al burrone che correva parallelo alla strada, e il sottotenente voleva accelerare il lavoro dei soldati, che fin dalle prime ore del mattino erano laggiù a scavare nella neve. Nel blindato, al momento dell'incidente, c'erano un autista-meccanico e il segretario del comitato del Komsomol del reggimento. Entrambi se l'erano cavata con qualche lieve contusione, ma i soldati erano quasi congelati, dopo ore e ore di lavoro in mezzo alla neve.

Il vento diventava sempre più forte, si interstardiva a spingerci verso il ciglio della strada.

«Soffia, eh, 'sta canaglia!» impreco il sottotenente all'indirizzo della bufera. «Chissà a chi è saltato in mente di ritirare l'armata proprio in febbraio?! Quante macchine ci abbiamo già lasciato, su questa strada qua...»

Rialzò il berretto di lana, mostrando un volto taurino, dalla fronte larga, con neri occhi piantati in profondità.

«Appena la Russia fa una guerra» disse, passandosi il palmo sulle sopracciglia e le ciglia, che si eran subito ricoperte di brina «l'inverno diventa tremendo. Solo non capisco chi se la passi peggio: noi o i "fantasmi". Anche loro dovranno star scomodi con un tempo così, no? Sui monti tutti i sentieri sono scomparsi sotto la neve, le comunicazioni tra i reparti saranno interrotte... Tu vieni dall'avamposto di Ušakov?»

«Sì.»

«E il comandante di battaglione dov'è?»

«È andato alla *čajkhanà*.¹ Una sentinella è venuta a dirgli

¹ È la sala da tè, nell'Asia centrale.

che laggiù tre fanti da sbarco stavano pestando dei *dukany*. È corso a vedere, insieme al comandante di compagnia Zauličnyj.»

«Ah, quelli da sbarco sono dei tipi in gamba, altroché» sorride il sottotenente.

Settecento metri più oltre, scorgemmo cinque soldati e un capitano intenti a smantellare un monumento che era stato costruito alla bell'e meglio sul ciglio della strada. Un anno addietro, in quel punto era morto il meccanico-autista di un blindato, e i suoi commilitoni, in memoria, avevan messo insieme una piramide di ferro con una stella a cinque punte in cima.

«Sono già tre mesi che Gromov ha dato l'ordine di portar via tutti i simboli sovietici» mi spiegò il sottotenente «e di togliere dalle strade tutti i monumenti ai caduti... Perché i "fantasmi" non ci si divertano e non li oltraggino, quando l'esercito se ne sarà andato.»

Due soldati, con le pale e con una chiave inglese, scavavano la terra indurita dal tempo e dal gelo, cercando di sradicarne il ferro arrugginito. Accanto a loro stava passando un KamAZ, con ruggiti nervosi. Il suo cassone era pieno zeppo di laceri manifesti su cui campeggiavano slogan gioiosi e appelli alla popolazione.

Il capitano, che continuava a saltellare da un piede all'altro per il freddo, tirò giù dal KamAZ di passaggio una pertica con inchiodato sopra un cartello di compensato: la spezzò con un colpo dello stivale, e la gettò nel fuoco che languiva. La fiamma cominciò subito a leccare voracemente il legno secco, a torcere, crepitando, i molti strati del pezzo di compensato, che esclamava: "...smo è la nostra bandiera!".¹ Il cartello aveva un angolo spezzato.

Mi sedetti sui talloni, tendendo le mani al falò. Il sottotenente poggiò un piede su un ceppo che bruciava: dalla sua spessa suola si levarono, con un leggero sfrigolio, rivoli di fumo.

«Uh, che grazia del cielo,» mormorò, quasi facendo le fusa «pensavo già che mi si sarebbero staccati i diti dal gelo... Perfino in URSS fa più caldo di qua.»

¹ La parte mancante è "Il comuni...". È uno degli slogan più usati dalla propaganda sovietica.

«Ah, sei tornato da poco?» domandai, e mi accesi una sigaretta con una scheggia.

«Una settimana.»

«Eri in licenza?»

«No, ho accompagnato "un carico da duecento".»¹

«Dove?»

«Dalle parti di Taškent.»

«E sei riuscito anche a passare da casa tua?»

«Sì. Mi avevano dato quattordici giorni. Ma son rimasto impantanato per un bel pezzo a Bagram: gli aerei non riuscivano ad atterrare per via del tempo. Poi in qualche modo siamo riusciti ad arrivare a Kabul, proprio alla vigilia di Capodanno. All'obitorio di Kabul hanno certi frigoriferi che ti sembra di essere in una macelleria industriale. Siamo rimasti per diversi giorni di seguito in una stanzetta malmessa dell'ospedale per le malattie infettive, proprio accanto all'obitorio, dove abbiamo passato tra l'altro anche la notte di Capodanno. Il cadavere l'hanno messo nello zinco, han fuso il coperchio. Lo zinco l'hanno messo in una bara di legno, e la bara con sopra il chepì l'hanno imballata in una cassa. Nello zinco ci hanno anche lasciato una finestrella all'altezza della testa: il cadavere non era sfigurato.»

Il sottotenente tacque per qualche minuto, seguendo con lo sguardo la caotica danza del fuoco. Avvicinò al falò lo stivale sinistro: quello destro era già tutto avvolto da un rancido fumo grigio.

«C'è il proverbio: quel che fai a Capodanno lo fai tutto l'anno» proseguì il sottotenente, parlando adagio, e rimescolando nella mente il recente passato. «Io ho passato Capodanno nell'obitorio di Kabul. Ed ero appena tornato qua da Taškent, che ho ricevuto una "funeraria" dall'URSS: hanno ammazzato mio fratello, in una rissa...»

Il sottotenente gettò un'occhiata disperata incontro al vento, e subito socchiuse gli occhi, per la gragnuola di pungenti fiocchi di neve.

«Io» disse, con una finta indifferenza nella voce «l'ho scampata in guerra, e lui là non ce l'ha fatta. Così va il mondo.»

¹ Termine del gergo militare, indica la bara di un caduto.

«Sei andato lontano da Taškent?»

«No. Sono arrivato là all'aeroporto, ho consegnato all'ufficio militare gli oggetti personali del soldato, il certificato di morte, i documenti per l'indennizzo in denaro, la tessera militare con il nastrino. Il commissario politico militare è andato a dare la notizia ai genitori, e ha fatto pervenire anche un'ambulanza: il padre aveva un disturbo al cuore... La madre ai funerali urlava addirittura. Il padre si strappava gli ultimi capelli che gli erano rimasti: "Ma come avete fatto a lasciarlo morire?! Come avete fatto?!" gridava. E me, mi guardava come se gliel'avessi ammazzato io il ragazzo. Poi è arrivato tutto il parentado, e han cominciato tutti quanti a dire chissà che nella loro lingua, svelto-svelto... Io ho chiesto al commissario politico: ma che vogliono questi? Mi ha detto che chiedevano perché l'avessimo portato lì con un camion nero, e non con un camion militare. E poi mi ha accompagnato subito all'aeroporto: eh sì, perché capita anche che se la prendano con la scorta d'onore, che comincino a tirare pietre... Insomma, là la situazione è incandescente. Appena è uscito il film *La piccola Vera*,¹ la gente ha spaccato i vetri del cinema. E poi gli è arrivata anche quella bara lì...»

Alcuni afghani si avvicinarono al falò, con i loro Kalašnikov a tracolla, e cominciarono a barattare compresse di Streptocid con pacchetti di sigarette.

«Questi qua sono "fantasmi"» disse il luogotenente, osservandoli con un sorriso.

«E non c'è rischio che di punto in bianco si mettano a spararci addosso?»

«Macché, stanno fraternizzando lungo tutta la strada, per fare con comodo i loro affari. Di far la guerra non ne ha più voglia nessuno...»

Il monumento non cedeva ancora. Uno dei soldati propose di farlo saltare, ma il capitano rifiutò categoricamente. Ordinò all'autista di girare il KamAZ e di scalzare la piramide spingendola con il paraurti.

Il monumento resistette, come se da sotto terra l'autista ucci-

¹ Il primo film sovietico con scene d'erotismo: nel 1987 la sua programmazione nelle sale suscitò proteste in tutta l'URSS.

so gli si fosse aggrappato con le sue mani morte. Quella battaglia di cinque vivi contro un morto suscitava in tutti un'impercettibile, amara angoscia

Il paraurti passò a pochi centimetri dalla stella.

«Allora, che stai tirando in lungo?» gridò il capitano nel megafono. «Vagli sopra, no?»

Il KamAZ montò lentamente sopra la piramide, il metallo stridette disperatamente. Quando la macchina si allontanò, vidi di nuovo il monumento: si era inclinato un poco, ma non era caduto. La stella si era incurvata su un lato.

«Forza, un'altra volta! Allora, ci muoviamo o no?» gridava il capitano nel megafono, cercando di coprire con la sua voce il ruggito del motore.

«Allora ci muoviamo o no» gli ripeteva l'eco sulle montagne.

Uno dei soldati prese la rincorsa e saltò con entrambi i piedi sulla piramide.

Quella resistette, con una sorta di gemito metallico.

«No, così non serve» disse il sottotenente. «Coi piedi no.»

Il capitano sbirciò irritato nella nostra direzione.

Il KamAZ fece manovra e ritentò da un'altra direzione. Un minuto dopo era tutto finito: il monumento giaceva a terra, distrutto.

Il soldato morto aveva perduto un'altra volta.

Il sottotenente e io proseguimmo. Rimanevano ancora due chilometri fino al punto in cui al mattino la slavina aveva travolto il blindato. La strada era piena zeppa di salmerie della divisione di Bagram. Gli automezzi procedevano uno ridosso dell'altro. I motori lavoravano a pieno ritmo. Il ghiaccio e l'asfalto tremavano leggermente sotto i nostri piedi. Il fumo di scarico, mischiandosi con la tormenta, formava nuvole turbinanti sopra la strada. Non si riusciva a respirare. Il sottotenente si calò il berretto sul naso. Io presi dalla tasca della giubba il mio ormai lurido fazzoletto, lo piegai in quattro e me lo premetti contro la bocca, usandolo come una maschera antigas. Per sfuggire alle zaffate dei tubi di scarico, ci spostavamo continuamente dalla parte della strada da cui soffiava il vento. Il sole tentava con tutte le sue forze di penetrare attraverso la caligine, la tormenta e il fumo, come fa la coscienza di un uomo dopo una grave contusione.

«Ieri c'è stato un disperso, un soldato semplice!» gridò il sottotenente, mentre ci stavamo avvicinando al luogo della slavina.

«Dove?»

«Dall'altra parte del Salang: vicino al lago!»

«...vicino al lago!» confermò l'eco.

«Dicono che sia scappato insieme al suo cane!» gridò il sottotenente.

Io cercai di figurarmi nella mente quel disperso, di immaginarmi il suo destino.

E senza accorgermene mi trasferii di nuovo a New York, nella Casa della libertà, a quell'incontro con gli ex prigionieri di guerra sovietici...

Dodici

«Bene. Okay» disse Mikola Movčan, e si tolse il giubbotto di jeans dalle spalle, che erano strette come un appendiabiti da donna. Appese il giubbotto allo schienale della sedia, si accese una lunga sigaretta nera. Alla luce dei riflettori le goccioline di sudore si accendevano di scintille sui suoi radi capelli chiari. «Insomma vuoi sentire la storia della mia vita? Allora ascolta.

«Sono nato a Lazorjanka, dalle parti di Zitomir. Un paese pi-piccolo-piccolo, lo conosci? Non fa niente se non l'hai mai sentito, non è che c'entri molto il mio paesino... Comunque è lì che ho vissuto l'infanzia. In città ci sono andato per la prima volta quando ho compiuto otto anni. La scuola non mi piaceva, no. E anche adesso non mi piace ripensarci. Era una barba e basta. Le cose che ricordo più spesso sono il paese, la strada, gli alberi, casa mia. Il mio castagno prediletto. Mi ci arrampicavo sempre, per nascondermi. Ecco, adesso sto parlando con te e intanto vedo la strada che dal mio paese porta fino in città. Vedo me stesso mentre cammino lungo quella strada per l'ultima volta. In classe leggevo sempre dei libri. Al paese era difficile procurarsene, di libri, ma mia zia lavorava nella biblioteca della scuola. Ricordo che al libro *Spartaco* mancavano più di metà delle pagine.

«Non avevo idea di quel che avrei fatto da grande. Sono nato nel '63. Come *pionér* non sono mai stato granché, come

*komsomolets*¹ tanto meno. I miei amici d'infanzia? Adesso mi sa che non riuscirei nemmeno a ricordarmi come si chiamassero: da quando ho lasciato casa mia e sono andato nell'esercito sono passati sei anni. Lunghi, 'sti sei anni. Molto lunghi. Ad Ašchabad, al reparto, ci dissero che ci sbattevano in Afghanistan.

«Io non mi spaventai mica: credevo alla stampa, a tutti i giornali che ci davano descrizioni pittoresche di come laggiù i nostri *non* stavano combattendo. Era l'82. Ma poi, all'ospedale militare di Ašchabad, vidi per caso alcuni feriti dell'Afghanistan e allora capii che da quelle parti la guerra c'era, eccome. Che ci si sparava addosso. Ai miei, all'inizio, non dissi niente; ma poi glielo scrissi. Ricordo che tra le altre cose gli scrissi, per tranquillizzarli, che là avrei mangiato le angurie, e gliene avrei anche mandate qualcuna.

«Mio padre mi disse: "Figlio, servi la patria e ubbidisci". Mio padre è trattorista. Mia madre è mungitrice. Io invece non ho obbedito.»

Sul tavolino accanto al quale eravamo seduti non c'era il portacenere. Movčan se ne era fatto uno con un pacchetto di sigarette vuoto, e buttava lì la cenere. Si massaggiò gli zigomi con i suoi indici sottili.

«Il cognome del soldato è Starikov» precisò il sottotenente, facendomi tornare di colpo da New York al Salang.

Per qualche minuto camminammo in silenzio.

«E dove prestava servizio questo Movčan?» domandò il sottotenente.

Movčan si accese una sigaretta, posò le mani sul tavolo, intrecciò le dita. Disse:

«In Afghanistan ho prestato servizio a Gazni. Autunno e in-

¹ *Komsomolets* significa membro del Komsomol. I *pionèry* sono l'organizzazione comunista dell'infanzia sovietica, molto simile ai balilla del periodo fascista.

verno dell'82. Inverno e primavera dell'83. E all'inizio dell'estate son passato dall'altra parte...

«Ho sempre prestato servizio in un reparto di fucilieri motorizzati, fino a quando me ne sono andato. Alla base la vita era abbastanza tranquilla. Durante le operazioni era tutt'altra cosa. Del nostro esercito non posso dir niente di male. Ma quello che succedeva oltre i confini del reggimento era tremendo. Non abbiamo mai visto degli afgiani amici. Soltanto nemici. Perfino l'esercito afgano non ci era amico manco per niente. Sapevamo per certo che in tutto quanto il territorio della provincia c'era solamente un villaggio che guardasse più o meno passabilmente alla nostra presenza lì. Quando i propagandisti uscivano per far propaganda, diciamo così, all'Unione Sovietica, si prendevano sempre un'intera compagnia di soldati, come scorta, con tanto di carri armati. Certi dicevano che nell'81 la situazione era migliore. Non saprei.

«Ero sergente. Ma non nei reparti di combattimento. Di solito il reggimento mandava in battaglia un battaglione con una compagnia di esploratori. Ma io non c'ero mai. Ho prestato servizio per sei mesi circa e poi me ne sono andato. Son scappato di mattina presto. All'aurora. E mi è andata bene.

«Mi sembrava sempre come se stessi guardando un film in cui ero io il protagonista. Questa sensazione divenne più forte quando mi trovai tra gli insorti. Cosa strana, non ho notato ira nei loro occhi. Avevano visto come avevo fatto a scappare, e mi aiutarono a nascondermi, quando un elicottero sovietico cominciò a cercarmi, a perlustrare i dintorni, i *kišlaki*...

«La voglia di andar via mi era cresciuta dentro pian piano. All'inizio c'era un senso di disperazione e di dubbio sulla giustizia della nostra causa. Intorno c'erano soltanto nemici. Ricordo che avevamo una rabbia terribile contro gli insorti: erano morti molti dei nostri. Avevamo voglia di vendicarci.

«Poi cominciarono i dubbi sugli scopi e i metodi dell'"aiuto internazionalista". Da solo non riuscivo a venire a capo di niente. Sapevo soltanto come dovevo rispondere al commissario politico, se durante le assemblee mi chiedeva qualcosa: dovevo rispondere che noi combattevamo contro l'aggressione americana e contro i paki. E intanto però mi domandavo: ma allora perché abbiamo minato tutti gli accessi alla base del reg-

gimento? Perché ogni afgano che vediamo lo inquadrriamo nel mirino della mitragliatrice? Perché ammazziamo quelli che siamo venuti ad aiutare?

«Quando un contadino saltò in aria su una mina, nessuno lo portò all'infermeria militare. Stavano lì tutti quanti a guardarlo morire, a godersi lo spettacolo. Ci fu anche un ufficiale che disse: è un nemico, lasciamolo soffrire.

«Roba di tenebra. Roba buia. Non obbedii a mio padre. Me ne andai via all'aurora.

«Questa è la mia vita. Adesso c'è l'America. Un'altra vita. Un film. Eh sì, proprio un film...

«La mattina che decisi di andar via guardai a lungo il campo che c'era dinanzi alla nostra base. C'era silenzio. Molto silenzio. Io stavo lì e guardavo. I muscoli delle gambe mi scattarono senza quasi che io lo volessi. Mi sentii un tuffo al cuore. Guardai verso l'alba e cominciai a correre. Quando mi voltai, il reggimento era già lontano. Di là dal campo. Furono appunto gli afgani che lavoravano su quel campo che mi aiutarono a nascondermi. Avevano visto come correvo e avevano capito tutto.

«Due giorni dopo lasciammo il loro *kišlak* e andammo sui monti. Camminammo a lungo, fino a che non arrivammo in un reparto di insorti. Gli insorti mi guardarono con curiosità, senza collera. Avevano soltanto dei vecchi schioppi, dei tempi dell'invasione britannica. Altre armi non ne avevano, nell'83. Te lo immagini, con gli schioppi a pietra focaia contro i carri armati, gli elicotteri e i bombardieri. Ed era proprio così, sai? È tutto vero. Seppi che ero capitato nel gruppo di Sajaf. Mi trattavano bene. I primi tempi non capivo una parola. Poi saltò fuori un tizio che parlava abbastanza bene il russo: aveva studiato in URSS, aveva fatto l'ufficiale e poi aveva disertato dall'esercito afgano.»

«Sajaf sta ancora combattendo in Afghanistan» disse il sottotenente, pensoso. «Al nostro battaglione è capitato più d'una volta di incrociar le spade con lui. Come capo è un disperato, e comunque è in gamba, niente da dire...»

Movčan carezzò con il palmo la superficie del tavolo, prese un'altra sigaretta: fece scattare il suo accendino elettronico.

«Sajaf» Movčan trasse una boccata «mi domandò perché fossi scappato. Io gli dissi che questa guerra non mi piaceva, che non volevo ammazzare degli afgani. Sajaf mi rispose che anche i suoi uomini non volevano fare la guerra, ma che dovevano difendere l'indipendenza della nazione. Sennò le lotte di milioni di afgani che erano vissuti prima di loro su quella terra sarebbero diventate tutt'a un tratto uno zero. Non si può far diventare insensata la vita degli antenati.

«Ci ho vissuto un anno in quel reparto. Mi spostavo per tutto il paese insieme agli insorti. E allora vidi e capii cos'era la resistenza afgana. Quando arrivavamo in un villaggio, ci accoglievano tutti con gioia, sia i vecchi che i giovani. I bambini ci portavano da mangiare. Le donne ci portavano dei vestiti. Il mio atteggiamento verso la guerra si precisò e prese forma di convinzione appunto durante quell'anno. Capii che tutta quanta la propaganda dei nostri... dei sovietici riguardo alla guerra, era soltanto menzogna dal principio alla fine.

«Cominciai a studiare la lingua degli afgani e pian piano mi ci impraticai mica male. Ero pronto a fare qualsiasi cosa per riscattare la mia colpa ai loro occhi, anche se non ci ero venuto di mia volontà nel loro paese. Non vedevo nessuna differenza tra me stesso e un nazifascista sulla terra della mia Ucraina. Era proprio lo stesso: le maniche rimboccate, i mitra, le urla, i villaggi...

«Sono arrivato negli States nell'84, e sono stato uno dei primi soldati sovietici che sono arrivati qui. L'aspetto tecnico di come son finito qua non ho voglia di spiegarcelo. Potrebbe essere d'ostacolo ad altri prigionieri di guerra che devono arrivare in America.

«Son capitato qua perché all'inizio mi avevano imbrogliato, quando mi avevano mandato a combattere in Afghanistan. Non voglio che un giorno il mondo mi giudichi così come adesso giudica i criminali della seconda guerra mondiale.

«So che in URSS adesso stanno cominciando a parlar male dei ragazzi che hanno combattuto in Afghanistan... Han cominciato a parlare quando non c'era più pericolo e a criticare la guerra... Prima dovevano farlo.

«Ho scritto diverse volte ai miei genitori, e loro mi hanno risposto, una volta, ma poi mi hanno fatto sapere che questo gli causava dei problemi. E così ho smesso di scrivere. Non voglio che soffrano per causa mia. Quel che è successo non è mica colpa loro. Loro volevano che io servissi e obbedissi. Ma io il loro consiglio non l'ho accettato. È la mia vita, non la loro. E se si è spaccata, la mia vita, la colpa non è dei miei genitori.»

Movčan non riuscì a trattenere un tremito nella voce. Inspirò profondamente l'aria impregnata di fumo.

Il sottotenente mi ascoltava come un bambino ascolta una fiaba. I suoi occhi erano diventati infantilmente grandi.

«Mentre correvo via dalla base» riprese Movčan «mentre correvo attraverso quel campo, non stavo correndo verso l'America. Non mi sarei mai aspettato di arrivare qua. Non ci pensavo nemmeno.

«E non stavo nemmeno correndo via dall'Ucraina. Stavo correndo via dalla guerra. Non è che fossi felice, quando sono arrivato negli USA. Ma non avevo altra via d'uscita. Io... Adesso mi sembra che di strade per tornare indietro non ce ne siano.»

«Be', qui forse sbaglia» disse il sottotenente, alla fine del mio racconto.

«No, Movčan non tornerà mai» risposi io. «Se non si sentisse in colpa tornerebbe. D'altronde ogni uomo deve vivere dove vuole. Altrimenti è una schiavitù.»

«Tornerà. Si ricorderà del suo castagno e della strada del suo paese. Sarà quella strada a portarlo via di là. Vedrai. Deve soltanto rialzarsi quant'è alto, e rimettersi a correre. Come allora, su quel campo. Ehi, tiratelo su col rimorchio!»

Un soldato balzò giù dal blindato e sciolse il cavo del rimorchio. L'autista fece retromarcia per poco meno d'un metro. Il soldato gettò il cavo nel burrone, ove la macchina già liberata dalla neve giaceva impotente, con le ruote insù. I soldati aveva-

no dovuto spalare uno strato di cinque metri di neve per farla riemergere.

Un soldato in fondo al burrone afferrò l'estremità del cavo e la infilò nel gancio da traino del blindato riemerso dalla neve.

Il sottotenente disse che per sicurezza bisognava agganciare un secondo cavo, e legarlo a un MTLB.¹

Per sistemare il secondo cavo ci vollero quasi dieci minuti. Era troppo corto, e il MTLB, annaffiando tutti con il suo fumo bluastro, dovette arrivare fin sull'orlo del burrone.

«Adesso va bene!» gridò il soldato in fondo al burrone, e fece un cenno con la mano.

Il sottotenente staccò, con una chiave inglese, una grossa pietra da una parete di roccia, la sistemò sotto il cingolo destro della macchina, ficcandone una punta nel ghiaccio.

Incominciarono a ruggire i motori dei due blindati e del MTLB. Il secondo blindato spingeva il primo da dietro con colpi sordi.

Il sottotenente gridava qualcosa tutt'intorno coprendo con la propria voce il mugghio delle macchine e l'eco, e probabilmente comprendendo egli stesso a malapena il senso delle proprie parole.

Anche il soldato in fondo al burrone gridava. Lo capii vedendo la sua bocca che si apriva e si chiudeva.

Il blindato che giaceva con le ruote all'aria, si scosse e a stratonni strisciò lungo la parete quasi verticale del burrone, lasciandosi dietro una traccia spianata, compatta, di un paio di metri di larghezza. Il trattore fece girare i cingoli, che stridettero, spruzzando indietro frammenti di ghiaccio. Un soldato gettò la propria giubba sotto un cingolo, che dopo un istante gliela restituì ridotta in brandelli, dalla parte opposta del MTLB.

Il soldato gridò qualcosa e si abbandonò a una risata isterica.

Non sentii le sue risa.

Un sergente, uzbeko, si mise a spingere a forza di braccia il secondo carro blindato, ma il sottotenente, con un pugno ben assestato, lo fece spostare da una parte.

¹ Trattore leggero cingolato e blindato.

I ragazzi che erano stati dissepolti dalla neve ora si stavano scaldando in un blindato poco lontano. Uno di loro aveva sporto la testa dal boccaporto e la voltava nervosamente da tutte le parti.

Dopo una quindicina di minuti il blindato caduto nel burrone era già in strada. Ci volle altrettanto tempo perché riuscissero a raddrizzarlo, e a riportarlo sulle ruote.

Il sottotenente, respirando con rabbia e sbuffando nuvole di vapore dalle narici arrossate, mi si avvicinò mostrandomi i palmi delle mani:

«Guarda qua!» disse.

Le sue mani erano completamente insanguinate.

«Dove vai adesso?» domandai.

«Porto quei due a Pul-i-Khomri. Vieni?»

«Sì. E di là, a Najibabad.»

Salimmo sul blindato che soltanto mezz'ora prima era in fondo al dirupo. Il motore non partiva, il motorino d'avviamento sussultava a vuoto. Si avvicinò il trattore e ci diede un paio di spinte da dietro.

«Si parte!» gridò contento l'autista.

Il sottotenente si chiuse il boccaporto sopra la testa, accese la lampadina blu e strisciò in cerca della sua razione.

Il mondo si era compresso nello spazio del blindato.

«Saranno un tre ore di viaggio. Ne abbiamo, da parlare!» disse porgendomi una scatoletta di frutta sciropata.

«Quanto a Movčan è tutto chiaro, ma gli altri? Hai cercato di convincerli a tornare a casa?»

«No.»

«Perché?»

«Sono affari loro.»

«Hanno capito come la pensi di loro?»

«A essere franco, non l'ho ancora capito neanche io.»

«Agli "afghani" non piacciono, sai?»

«Lo so.»

«E insomma, gli altri?» domandò di nuovo il sottotenente.

Gli altri?

Tredici

Il rombo del blindato si trasformò nel ronzio di un condizionatore. Addosso non avevo più l'uniforme militare, ma una maglia sbiadita e un paio di jeans celesti stinti per i molti lavaggi.

Di fronte a un tavolo rotondo, era seduto Igor' Koval'čuk. Il suo sguardo era tranquillo. Cambiava espressione del viso in modo impercettibile, e ricordava ora un dittatore dell'antica Roma ora un contadino basco. Come Movčan, fumava una sigaretta dopo l'altra. Faceva roteare gli occhi iniettati di sangue. Mi sembrava quasi di sentire la forza e il ritmo del sangue che gli pulsava nelle tempie.

«Io sono di Char'kov» disse, lasciandosi sfuggire un sorriso dalle labbra carnose, ma se lo tolse subito col dorso della mano. «Sono del '60.»

«Ah, siamo coetanei» dissi.

«Meraviglioso» disse lui. «Avevo anch'io un sacco di passatemi, come tutti i ragazzi, ma più di tutto mi piacevano la poesia, il tiro a segno, la storia, la musica e, naturalmente, le ragazze. Dunque: per i primi tre passatemi, nella nostra società libera, non ho mai avuto problemi. Quanto a musica e ragazze, spesso e volentieri mi andava male: c'era sempre chi voleva insegnarmi qualcosa, inculcarmi teorie, convincermi.

«Il punto più difficile erano le ragazze. È stato un problema che ha fatto scoppiare scenate tanto a scuola che a casa. A tutte le riunioni scolastiche i miei genitori si sentivano intimare che dovevano salvarmi dalla perversione. Mi svergognavano, mi domandavano se non mi sembrava indecente in così giovane

età non dormire a casa e andare a letto con le ragazze. Così una volta sono esploso e mi sono messo a urlare: "Ho diciassette anni e non posso andare a letto con le ragazze perché sono ancora giovane, mentre quando sarò vecchio e avrò i capelli bianchi tutti mi diranno: 'Ma guarda quello com'è vecchio, e corre ancora dietro alle donne!'". Tutta la classe è scoppiata a ridere mentre la prof è andata su tutte le furie, e ogni giorno mi minacciava di telefonare a mia madre.

«Così nel 1978 ho finito le dieci classi della scuola media n. 90 della città di Char'kov. Mi hanno dato il passaporto, il diploma di elettromeccanico aeronautico e sono andato a lavorare in una fabbrica aeronautica. Lavorando, le giornate scappavano via, le serate le passavo tra la poesia e il tiro a segno, conoscevo gente nuova, avevo successi, sconfitte, amori e limavo la rime dei miei versi. Vedevo la gente tutta uguale, come polli di allevamento, educati dalle menti del partito. Così ho passato due anni, finché un bel giorno la possente mano del sistema si è intromessa nella mia vita, ha infranto la monotonia della mia esistenza e mi ha mandato nell'esercito.

«Al punto di raccolta eravamo in centosettanta ragazzi, tutti sportivi e capaci di sparare. Ero il numero 120 della squadra 80, destinata alle truppe speciali.

«Ho salutato i genitori, la sorella e gli amici, e nella primavera del 1980 ho lasciato la mia amata città, portandomi dietro i miei ricordi, la mia poesia e la mia abilità di tiratore.

«Il treno ci portò a sud. Passavamo il tempo giocando a carte e bevendo vodka. Dopo dodici giorni di viaggio sfiancante, siamo arrivati in Turkmenistan. Era la sporca cittadina di provincia di Kyzyl-Arvat, era lì il reparto in cui io e i miei compagni siamo stati inquadrati a partire dalla primavera del 1980.

«Sono cominciate le pesanti giornate dell'addestramento ginnico. Ogni dieci reclute c'erano due sergenti che ci insegnavano tutto: assalti, difesa, lotta di baionetta e di calcio di fucile e, naturalmente, tiro. A tiro andavo benone, invece con l'addestramento fisico me la sono cavata peggio.

«Dopo due mesi e mezzo abbiamo prestato giuramento. Ci hanno schierati tutti e ci hanno dichiarato che ci era stato fatto un grande onore, che il partito ci incaricava di espletare il no-

stro dovere internazionalista in Afghanistan. Dovevamo aiutare il popolo afgano a difendere le conquiste della Rivoluzione di aprile, e proteggerlo dall'attacco sanguinario vibrato dall'imperialismo, che aveva invaso il territorio dell'Afghanistan, nazione amica dell'URSS, minacciando in tal modo i nostri confini meridionali.

«Nei due giorni successivi ci hanno smembrato. Centosessantasei ragazzi sono decollati verso questa o quella destinazione. Tutti in territorio afgano.

«Io e dodici miei amici siamo stati messi a disposizione dell'unità segreta da sbarco denominata Camomilla, dislocata venticinque chilometri a sud della città di Māzar-i-Shārif...»

«Fra un'ora e mezzo saremo a Māzar-i-» disse il sottotenente sorridendo. «Vuoi del tè?»

«Ma sì.»

Mi lanciò una borraccia fredda.

«È pakistana?»

«Mhm» rispose.

Il sottotenente schiacciò sotto lo stivale la scatoletta di frutta scioppata, ormai vuota, aprì il boccaporto e la lanciò sul ciglio della strada che correva indietro.

Koval'čuk, non so perché, si srotolò e poi si riarrotolò le maniche della camicia. Si aggiustò i capelli sulla testa, si strinse tra pollice e indice la radice del naso, chiuse gli occhi. Tacque un minuto, poi disse:

«A quella 7^a compagnia ci arrivai dopo pranzo. Il capitano Rudenko ci guardò e disse con aria solenne: "Ecco, ragazzi, ora voi siete carne, pezzi di carne per gli sciacalli. Ricordate le mie parole: qua o si diventa lupi, o si crepa: una delle due. Non potrete vivere senza sentire l'odore del sangue e non potrete nemmeno scappare, perché vi sbranerebbero subito!". Poi il capitano chiamò il maresciallo e gli ordinò di distribuirci le armi. Le parole del comandante della compagnia mi si sono fissate nel cervello come l'ululato di un lupo. Non ci capivo

nulla, e pensavo: "Ma perché è così cattivo, che cosa gli abbiamo fatto, perché se la prende tanto con noi?"

«Ma dopo un mese ero già peggio di lui.

«Ebbi la mansione di paracadutista perlustratore. Mi conquistai la fiducia dei ragazzi più vecchi con scherzetti osceni, e poco dopo cominciai a sentirmi risucchiare da un enorme turbine di sangue in cui perdevo sempre più la capacità di pensare. Lavoravo soltanto di baionetta, di calcio e di mirino. Poco tempo dopo ho perso il mio amico Olég. Poi se n'è andato Vitja. I suoi occhi celesti, impietriti, mi sono sempre rimasti dentro, come una piastra di cemento sul cuore. Le sue ultime parole sono state: "Sai, Garik, avremmo potuto vivere in un altro modo".

«Allora ho perso il controllo di me e mi sono messo a gridare, piangevo, e intanto sparavo, seminavo il terreno tutt'intorno di raffiche di mitragliatore.

«Così ho passato sei mesi di servizio attivo. Sono diventato come tutti gli altri: abbassavo le palpebre dei compagni caduti senza che mi tremassero nemmeno più le mani, fumavo droga. L'odore agrodolce del sangue non mi metteva più le viscere sottosopra, a uno sparo a bruciapelo non battevo più ciglio.

«Nel gennaio del 1981, finalmente, arrivai a capire fino in fondo le parole che ci aveva detto il comandante di compagnia. Mi ero trasformato in un grande lupo mangiato dai pidocchi, che presto sarebbe caduto. Mi fecero caporale, e tre mesi dopo sergente e operatore-puntatore.

«Non sapevo nemmeno io che cosa volevo. Ero una cosa e il suo contrario. In tutto quel tempo non mi era mai capitato nel mirino nemmeno un americano. E così a un certo punto mi sono svegliato e ho ricominciato a pensare: "Ma perché le autorità non ci dicono tutta la verità? 'Sentite un po', ragazzi, abbiamo deciso di conquistare l'Afghanistan.' Allora sarebbe tutto chiaro. E invece no, hanno ingannato noi, che siamo i loro soldati, ci hanno mandato avanti come giocattoli e noi moriamo come mosche".

«Di sera mi prendeva l'angoscia, e poi la mattina ne ridevo.

«Ci sono stati certi episodi della mia vita là, che per me sono diventati cruciali.

«Per esempio, quel che successe al reggimento, a Mäzar-i-

Shārif. Sesta compagnia di fanti di montagna. Ci prestavano servizio tre amici inseparabili, uno si chiamava Pančenko, uno era di Kiev e uno dell'Altaj. Non ricordo come si chiamavano questi altri due. Una volta si sono ubriacati di birra. Avevano voglia di fumare hashish e di mangiare carne di montone, così sono andati al villaggio vicino. Per strada hanno incontrato un vecchietto. Be', quelli erano ubriachi persi. Insomma, gli danno un colpo in testa, tanto forte che al mitra è saltata via l'impugnatura. Loro, per la verità, non se ne sono nemmeno accorti. Hanno nascosto il nonnetto nei cespugli e sono andati avanti. Sono arrivati al villaggio e sono entrati in una casa. Là c'era una donna, si sono messi a violentarla, e quella giù a urlare. È venuta fuori sua sorella. I ragazzi hanno pensato di non avere altra possibilità che scannarle, quelle due donne. Sono entrati nella casa successiva. C'erano dei bambini. I soldati hanno fatto fuoco su di loro con il Kalašnikov. Li hanno stesi tutti, tranne uno che era riuscito a nascondersi. Al processo poi Pančenko ha detto che, siccome era ubriaco, non si era accorto di quel bambino e non l'aveva fatto fuori soltanto per quello. Poi sono entrati in un *dukan*, hanno preso una borsa piena di hashish e un montone e sono tornati alla loro unità. Pančenko ha scoperto che il mitra non aveva l'impugnatura, e lì c'è inciso il numero di matricola... Sono usciti di nuovo. Hanno finito il vecchietto perché la smettesse di grugnire, hanno trovato l'impugnatura tra i cespugli e sono ritornati.

«Il mattino dopo schierano la compagnia. Viene fuori il bambino che si è salvato. Dietro a lui vengono il comandante della compagnia, il commissario politico e il funzionario del KGB. Il bambino ha passato in rassegna tutti e ha indicato col dito Slavka. Pančenko e Slavka sono come gemelli. Slavka non l'ha sopportato e ha gridato:

«Ecco Pančenko, è stato lui a uccidere, che paghi lui per questo!»

«Pančenko ha fatto un passo avanti. Il bambino s'è messo a strillare:

«Lei! È stata lei¹ a spararmi!»

¹ Il bambino parla un russo approssimativo.

«Il processo è stato a Pul-i-Khomri.¹ È durato sei mesi, un processo dimostrativo. Gli imputati sono poi stati portati a Termez. Prima di partire hanno detto che avrebbero scritto una lettera a Brežnev per chiedere la grazia. L'unica cosa di cui si sono pentiti è di non avere ammazzato il bambino. Intanto che stavano a Pul-i-Khomri, i ragazzi del reggimento gli facevano avere regolarmente eroina e oppio. La siringa gliel'avevano già procurata. Si facevano tutti i giorni. Dopo cinque mesi si erano bucherellati per bene, non riuscivano più a camminare, li trasportavano a braccia. Al processo Pančenko ha dichiarato:

«“Quando, durante le operazioni, su vostro ordine mandavo all'altro mondo venti persone al giorno, mi dicevate che ero in gamba, che avevo un'ottima preparazione alla guerra, che meritavo l'iscrizione nell'albo d'onore. Quando invece ho avuto fame (d'accordo, ero un po' fatto, avevo bevuto) e sono andato a procurarmi un montone perché non c'era niente da mangiare, e ho ucciso gente come al solito, anche se quella volta non fu su vostro ordine, mi venite a mettere sotto processo?”

«Il giudice disse che Pančenko stava facendo propaganda antisovietica... Il comandante allora è venuto da noi e ci ha detto:

«“Vedete, ragazzi, tre cretini ci sono caduti. Fate quello che volete, ma non cadeteci.”»

«Non ci credo che il comandante abbia detto così» disse il sottotenente e sputò nel boccaporto. «Non ci credo e basta!»

«Nel racconto di Kova'lčuk mi è sembrato di notare parecchi salti logici» dissi. «Quello che mi interessa, comunque, non è tanto la credibilità di questa persona, quanto il suo modo di pensare. Naturalmente tanto lui quanto Movčan e gli altri ex prigionieri di guerra hanno fatto di tutto per giustificare la loro diserzione ai miei, ma più ancora ai loro stessi occhi. Di me non gliene importava niente, sapevano che difficilmente ci saremmo rivisti.»

«Chi li capisce...» disse pensieroso il sottotenente e appoggiò

¹ Pančenko è stato condannato a morte. La condanna è stata eseguita.

le gambe su un sedile. »Koval'čuk ritiene di essere d'animo più nobile di Pančenko?»

«Non credo.»

Presi la fiaschetta che si era scaldata vicino al ventilatore e bevvi una grande sorsata di tè forte.

Koval'čuk si versò un po' di Coca in un bicchierino di plastica e, rovesciando la testa all'indietro, lo svuotò, come fosse vodka.

«Quante volte» disse «ho dovuto fare lo stesso anch'io. L'unica differenza è che Pančenko c'è cascato, mentre gli altri no.»

Koval'čuk si arrotolò una sigaretta tra le dita forti e callose dalle unghie sporche, l'annusò e l'accese.

«Un giorno» ricordò «avevamo tre blindati fuori uso. Gli ufficiali stavano per rimandarli a Gor'kij, e allora per tre giorni ci hanno fatto sudare sangue per sbullonare il fondo. Bisognava infiltrarci della roba per portarla in URSS: contrabbando. Al confine nessuno avrebbe messo mai le mani sulla struttura per guardare che cosa c'era dentro. Il controllore avrebbe firmato la carta senza guardare e, se anche avesse fatto qualche storia, lo avrebbero comprato.

«Due dei nostri soldati sono andati a Gor'kij insieme ai carri. Perché tenessero la lingua a posto, gli ufficiali gli hanno dato un permesso di due settimane a casa... Metà della roba i soldati allora se la sono portata dietro, pensando che l'ufficiale non ci badasse più di tanto. Negli anni della guerra sono state portate in URSS tanta di quella droga e tante di quelle armi da non immaginarselo neanche...

«Quando fumi l'hashish ti dà uno sballo pazzesco. Poi, è vero, viene anche una fame da bestie. È per quello che poi vanno al villaggio a cercare il montone. Ci si fa da dio, quando si fuma e si beve insieme. In una cosa però l'hashish è brutto: se ti resta in testa un problema, ti comincia a uccidere, ti fa impazzire. Io con l'hashish diventavo matto, m'indemoniava. Ripensavo continuamente alla guerra, a chi sarebbe stato il prossimo in quel casino.

«In azione il meglio è andarci fumati: sei una bestia. Dopo la vodka o l'alcol diluito in acqua ti senti tutto il tuo corpo, dopo

la droga sei come anestetizzato, non senti più niente. Dopo però arrivi e cadi. È come se dentro finisse la riserva e ti fa male ogni muscolo. E in azione fumi e corri. Fumi e corri come un matto. L'hashish attenua le emozioni, protegge dalle cadute di nervi. E ce n'è tante, soprattutto all'inizio.

«Vedi un amico che col piede butta giù la porta in un villaggio, e dalla porta viene fuori un grosso braccio armato di falce. Una bella sventagliata sulla pancia: tutto l'intestino per terra. E il tuo amico sta là, guarda e non riesce a credere che non sia un sogno. Vedi una roba del genere e te ne fregghi di che cosa e chi ci sia in casa. Butti una bomba a mano, poi un'altra. Buum! Salta il tetto. Quando fumi non ti accorgi di essere stanco. Vai in giro come una capra per montagne e villaggi senza sosta.»

Koval'čuk tirò fuori dalla tasca un fazzoletto blu e si asciugò la fronte sudata. Goccioline di sudore dalle sopracciglia scivolavano sulle guance. L'angolo destro della bocca tremava in modo appena percettibile.

«Là mi sono perso» disse in tono sommesso. «Mi sono perso... Poi c'è stata un'altra volta... Ma aspetta, ti dico una poesia.»

Si appoggiò allo schienale e si mise a guardare in alto, come se ci fosse scritto qualcosa che io non riuscivo a vedere. E si mise a recitare a voce bassa:

La strada,
l'anima schiacciata da una ruota...
I nervi,
c'è posto per una scatola di vodka.
Un incubo,
frammenti di destino.
Ricordo una ragazza vestita di bianco.
Ramadan.
È così giovane,
la strada come un cigno ha attraversato.
Uno strappo, un urto,
una lacrima di sangue sul cuore
è caduta davanti al vetro antiproiettile.
E soltanto il pulsare

degli occhi iniettati di sangue.
Ho messo mia sorella al posto suo.
E di nuovo un grido,
hanno cigolato i freni,
mi si sono tese le vene,
mi hanno canticchiato l'inferno.

Rimase per qualche istante in silenzio, abbassando lentamente gli occhi.

«È successa una storia, la poesia parla di quello. Stavamo accompagnando un gruppo di artisti che ci erano piombati addosso improvvisamente da chissà dove. Avevamo appena condotto un'operazione di una settimana nelle vie di Ajbak ed eravamo tornati all'unità per riposarci. E invece no! Telefona il capo dello stato maggiore e dice: "Ragazzi, sentite, sono arrivati degli artisti per dare uno spettacolo per i comunisti afgani, allora bisogna accompagnarli fino a Dazarkunduk, per voi sarà interessante, andrete in giro con le donne". Va bene, lo facciamo. Saliamo in macchina, partiamo. Il blindato, al contatto dei cingoli dentati di ferro con l'asfalto, ha rombato, ha buttato fuori una nuvola di fumo nero e ha preso velocità.

«Nella cabina di tiro della macchina c'eravamo una giovane cantante, un allievo ufficiale e io. L'allievo non si scollava dalla ragazza continuando a fare battute stupide, le mostrava la pistola, le raccontava le sue avventure. Io la guardavo di rado, soltanto quando mi distoglievo dal mirino. Stava seduta al posto dell'operatore del laser, ed è successo che i nostri sguardi si sono incrociati. A un certo punto mi dice: "Hai dei begli occhi. Li vorrei io, perché non facciamo cambio?". "Senti, bella, lasciami stare, se mi distraigo dal mirino finiamo all'altro mondo, capito?" le ho risposto. L'allievo continuava a raccontarle che gran combattente era. D'un tratto lei gli dice: "Ma vattene!". L'autista ha sentito, s'è girato e, digrignando i denti, ha gridato all'allievo: "Ragazzi, che donna! Come t'ha messo al tuo posto!". L'autista, per fare lo stupido a quel modo, ha perso il controllo della macchina, che è slittata sul ciglio della strada dove camminavano una ragazza di dodici anni e un bambino. Non avrà avuto più di sette anni. Lui è riuscito a saltar via, ma la ragazza no. I suoi occhi neri spalancati nell'ultimo grido

mi guardavano dal mirino, lasciando una fotografia in bianco e nero nel mio cuore. Mi sono messo a gridare: "Kolja, a destra!". Ma era ormai tardi. Il fianco destro della macchina ha vacillato leggermente: la ragazza era avvolta intorno ai cingoli. Attraverso il vetro antiproiettile ho visto pezzi di carne insanguinati. Continuavo a sentire il suo grido. L'allievo si è messo alla ricetrasmittente: "Camomilla! Camomilla!". In risposta gli ha gridato il capitano: "Quando arrivate, vi spacco il culo a tutti, capito!". Tutti i numeri di targa della macchina erano sporchi di fango, non se li sono ricordati.

«Quando ci siamo avvicinati al posto, la cantante, vedendo il sangue sul carro ha domandato: "Che cos'è?". L'allievo s'è messo a spiegarglielo. La cantante è rimasta ferma, ha annuito e ha detto: "Già, capisco... Che ci vuoi fare... La guerra è guerra...". Si è girata dall'altra parte ed è andata a cantare le sue canzoni cretine.

«E io sono rimasto sulla torretta del carro con Kolja, ho fumato hashish maledicendo me stesso, la cantante e l'allievo.»

Koval'čuk incrociò le braccia sul petto e mi buttò in faccia una nuvoletta di fumo.

«In due anni» ha detto «ho eseguito tutti gli ordini che mi sono stati dati. Poi ho pensato: non posso più vivere così! Non posso vivere in questo inganno! Il Signore, ho pensato, mi perseguiterà per tutto il resto della vita. Naturalmente cerco di annegare la menzogna nella vodka. Ma non riesco a trovare me stesso. Non riesco nemmeno a scrivere di quello che ho passato. Allora, nell'80, il commissario politico ci ha detto che una volta tornati dall'Afghanistan non avremmo avuto il diritto di raccontare nulla della guerra.

«Ho deciso di andarmene quando mi sarebbero mancati soltanto dieci giorni alla partenza, quando avevo già in mano tutte le carte e i documenti. Ho scritto l'ultima lettera a casa, ho raccolto tutto il mio equipaggiamento e me ne sono andato.

«Nel villaggio vicino mi hanno accolto i partigiani. Abbiamo bevuto il tè insieme. A un certo punto mi sono reso conto che il villaggio era circondato dai nostri. Mi hanno preso e riportato al corpo di Kunduz. È cominciata un'inchiesta di quattro mesi.

«Il 31 luglio 1982 ho cercato di fuggire ancora. Sono andato al cesso, ho schiodato un'asse dalla parete, mi sono infilato

nella breccia a me la sono data a gambe. Questa volta ce l'ho fatta. Ho passato quattro lunghi anni nel reparto dei ribelli. Ora sono qui. Ecco tutto.»

Koval'čuk se ne stava zitto con la testa stancamente abbassata. Aspettai qualche istante, colsi lo sguardo pesante di Koval'čuk e lo guardai con simpatia dritto negli occhi:

«E ora» chiesi «cerca di spiegarmi la tua fuga nel modo più conciso possibile. In due-tre frasi.»

Mi guardò senza sbattere gli occhi, come se fosse lontano.

«Mi sono reso conto» disse Koval'čuk parlando lentamente «che non sarei stato capace di guardare negli occhi le madri dei soldati morti in Afghanistan. Per questo me ne sono andato. E questa volta definitivamente.»

«Un tipo interessante» disse pensieroso il sottotenente. «Quello che però non riesco assolutamente a capire è perché non potesse guardare negli occhi le madri. Non ne vedo la logica.»

«Neanch'io.»

Quattordici

«Con questo i tuoi incontri newyorkesi sono finiti?»

«No. Dopo aver incontrato Movčan e Koval'čuk, ho raggiunto Šemjakin nel guardaroba della Casa della libertà. Portava stivali di vacchetta, era avvolto in una nuvola di fumo giallo di sigaretta e di solitudine. "Miša," gli ho detto "perché non ci vediamo stasera e parliamo un po'." Ha girato verso di me la parte della faccia dove c'erano più cicatrici e ha detto: "Certo, perché no? Le va bene alle otto a casa mia?". Visto quello che avevo in programma per le cinque ore successive, gli ho risposto: "Va bene. Però non inviteremo nessun altro, va bene?". Šemjakin ha annuito consenziente.

«Alle otto meno dieci precise ero sotto casa sua. Sono salito in ascensore e ho suonato. Mi ha aperto la porta l'inviato speciale della "Literaturnaja Gazeta" Andronov. Era strano: ci eravamo messi d'accordo di non far venire nessun altro. Šemjakin era sempre in uniforme militare e stivali. Ci siamo seduti a tavola, imbandita con alti bicchieri da vino, un pezzo di Emmenthal e del prosciutto. Ho chiesto: "Miša, quando le è venuto il desiderio di occuparsi della questione dei prigionieri di guerra sovietici?". "Da poco" ha risposto Andronov. "Relativamente da poco." Dopo essermi avvicinato di più all'artista, guardandolo negli occhi ho domandato: "Miša, ci sono possibilità concrete di favorire la liberazione di quei ragazzi?". "Certo" ha sorriso Andronov. Dopo un attimo mi ha chiesto: "A Mosca con chi si occupa del problema dei prigionieri di guer-

ra?”. “Non è che me ne occupi. Raccolgo soltanto materiali per scrivere” ho risposto.

«La conversazione non si annodava. Šemjakin taceva, Andronov sorrideva, io bevevo acqua. “In questo caso” ha detto ancora Andronov sorridendo “scriva di Šemjakin, celebre artista russo.” “Purtroppo conosco male le sue opere” ho cercato di spiegare io. Šemjakin ha alzato l’indice e ha detto: “Come artista, non come presidente del comitato internazionale per la liberazione dei prigionieri di guerra”.

«Ci siamo separati presto. Dopo aver ringraziato l’artista per il colloquio così pieno di spunti, sono andato all’aeroporto.»

Il crepuscolo cominciava a oscurare il cielo sopra Pul-i-Khomri. Il vento aveva rincorso a lungo le nuvole, come un cane i piccioni in un cortile. Dopo averle mandate via e aver deciso che per quel giorno poteva bastare, si era messo a letto e solo di tanto in tanto, nel sonno, aveva uno sfogo lontano, tra le montagne.

Per molto tempo sopra la testa non si vide nemmeno una nuvola, ma infine se ne accese una, circondata da una debole luce verde. Non c’era neve: era rimasta al Salang. Sotto ai piedi guazzava molta sporcizia.

«Se vuoi vivere nella sporcizia, visita Pul-i-Khomri» disse tetro e cattivo il sottotenente saltando giù dal blindato e lanciando uno sguardo torbido ai lati.

Si sputò nel palmo della mano per pulire gli schizzi grigi della giubba.

«Siamo arrivati?» domandai non so perché, pur conoscendo bene la risposta.

L’autista-meccanico prese uno straccio e si mise a togliere la sporcizia dalla targa del carro.

«Va’ in quella direzione» disse il sottotenente indicando il contorno di una baracca lontana. «È il quartiere generale del reggimento. Noi andiamo dai medici.»

Dietro a un recinto di pietra comparve il profilo di una donna in miniatura. Uscì dalla porta, si chinò, prese qualcosa in mano e tornò indietro.

«Fufiu!» fischiò il sottotenente. «E io che pensavo che avessero già mandato via tutte le donne.»

Sul suo viso si dipinse un sorriso. Per alcuni istanti rimase zitto accompagnando la donna con uno sguardo sognante.

«Se Dio vuole ci rivedremo. Ciao!» disse il sottotenente e, con il cappello in mano, corse là dove la notte aveva nascosto il secondo blindato.

Quando se ne fu andato mi accorsi che non gli avevo nemmeno chiesto il nome.

Dopo avere mostrato i documenti al posto di controllo, mi misi a camminare per il sentierino illuminato dalla luna e presto raggiunsi la donna in miniatura che aveva tanto ispirato il tenente.

«Mi scusi, dov'è il quartier generale del reggimento?» domandai.

La donna si girò mostrando il viso, pallido come la luna.

«È là» rispose lentamente indicando verso occidente «ma a quest'ora c'è soltanto il guardiano.»

Era bella, di quella bellezza vistosa, invitante, a cui non si può fare a meno di prestare attenzione.

«Da dove viene?» si interessò.

«Dal Salang.»

«Sto andando alla mensa. Ha fame?»

«Da morire. Lei è cameriera?»

Annuì e sorrise in modo appena percettibile.

Alla mensa era deserto, echeggiavano rumori. Fredde lampade molto luminose splendevano. La donna andò in cucina, fece parecchio rumore coi piatti, sbatté porte. Dopo una decina di minuti riapparve portando nelle piccole mani abbronzate una teiera di alluminio e un piattino di tagliolini.

«Ecco,» disse sedendosi accanto a me «diritti dal fuoco.»

«È qui da molto?»

«Mi sembra che sia tutta la vita.»

«È stufa?»

«Sì e no.»

«Il sì lo capisco, ma il no?»

«Ho paura di tornare in URSS» disse dopo avere appoggiato il mento al pugno. «Ho lasciato là tutti i miei problemi: familiari, finanziari, eccetera.»

«Suo marito come mai l'ha lasciata venire?»

«Vede, ero così stanca della nostra povertà, dei debiti, che un giorno non ce l'ho più fatta e gli ho detto: "Kolja, perché non vai a nord a guadagnare un po' di soldi?".»

«E lui?»

«E lui si è rifiutato categoricamente...» I suoi occhi grigi furono invasi da una disperazione infantile, che vi si fermò. «Allora gli ho detto, sapendo bene che non me l'avrebbe permesso: "Visto che non vuoi farlo tu, andrò a fare un po' di soldi io".»

La donna tamburellava nervosamente sul tavolo con le unghie color ciliegia e aggiunse:

«Ma lui non ha ribattuto niente. Si è girato dall'altra parte e basta. Non si è nemmeno interessato dove andavo. E così...»

Tirò fuori dalla tasca destra della giubba un pacchetto di sigarette di Belomorkanal e lo aprì lentamente. Ne accese una.

«Ma non sono riuscita a guadagnare un bel niente» la donna soffiò fuori una sottile nuvoletta di fumo, che scivolò contro la superficie del tavolo per poi stendervisi, avvolgendo come una nebbiolina notturna i due boccali e il piattino vuoto. «L'anno scorso sono esplosi i depositi dell'esercito: tutto quello che avevo messo via è bruciato. È per quello che quelli di questo reggimento ci chiamano i "carbonizzati"...»

Dal suo viso veniva un odore di cipria dolciastra e un tenue profumo di mughetto. Per ripararsi da una corrente d'aria, la donna si abbracciò le spalle.

«Qui è successo di tutto» ha detto pensierosa. «Il mese scorso è venuto nella nostra unità un maggiore afghano. Qualche giorno dopo, di punto in bianco, mi ha dichiarato: "*Chanum*,¹ ti sposo!". "Allah sia con te!" gli faccio. "Sono già sposata". E lui: "Ti sposo e basta!". Poi ho capito: mirava al matrimonio perché voleva andarsene con me in URSS. Ha paura a restare a tu per tu con i "fantasmi"... Dio mio, non si sa nemmeno se ridere o piangere...»

Passai la notte nella baracca estiva, non lontano dalla mensa. Con insolenza, con allegria disperata, i ratti correvano sotto il pavimento di legno impedendomi di dormire. Dopo esser-

¹ Donna, in afghano.

mi rigirato insensatamente per un'ora e mezzo sulla branda scricchiolante, mi accesi una sigaretta.

Al di là del muro sottile gli ufficiali guardavano videocassette fino a tardi e di tanto in tanto si sentiva la loro risata tuonante. Presto tutti i rumori tacquero e nella cameretta, divisa in due da un tramezzo di tela da paracadute, ritornò il padrone, il tenente anziano Varenik. Si sedette su una sedia e bestemmì a lungo perchè avevano intenzione di "mandare la fanteria in prima fila e gli aviatori in seconda". Con le sue lussuose scarpe con i lacci e le lampo, Varenik diede un brutto colpo al fornellino elettrico, ma riuscì a prendere al volo la pentola che stava per cadere. Poi prese da sotto la branda la valigia e si mise a infilarvi dentro l'infinito paracadute, bianco come un vestito da sposa.

«Perché lo fa?» mi interessai.

«Devo montare una tenda in giardino» grugnì quello.

Verso le quattro cominciò a battere l'artiglieria a tiro rapido. Al suo ritmo respirava il cellophane che c'era alla finestra, tintinnavano le ruote dei carri armati, di cui erano circondate le pareti della baracca dell'aeronautica: un modo casalingo per difendersi dai missili.

Mi stesi di nuovo, ma presto sentii che dal condizionatore mi cadevano in faccia gocce di acqua rugginosa. Dovetti cambiare posizione e mettere la testa dalla parte opposta.

Dopo un'intera notte insonne, verso mattino sprofondai in un sonno nervoso e leggero.

Sognai una pista infinita che andava oltre l'orizzonte e cacciabombardieri che decollavano e atterravano. Il loro rombo mi batteva alle tempie anche nel sogno.

Quante ore passai alle basi aeree in Afghanistan sotto il sole cocente di Bahram e di Jalalabad, di Shindand e di Kunduz, di Kandahar e di Gerat? Non sono più in grado di ricostruirlo. Come un'acuta lama bruciante mi penetrarono nella memoria i 39 minuti e 42 secondi di volo militare su un MIG23 nel giugno dell'86. Allora, poco più di tre anni fa, il volo suscitò in me un sentimento inebriante di strana esultanza: immaginate di andare a velocità supersonica sulle montagne russe in un inferno.

Ma il tempo è passato, e con esso anche l'esultanza. Mi si è formato un vuoto grigio, freddo, che gradualmente si è riempito di una miscela indistinta di angoscia e senso di colpa. Eravamo quattro aerei diretti verso nordest, verso il confine con il Pakistan, nascosti tra i rilievi delle montagne dalle stazioni radar pakistane. Il tenente colonnello Karlov e io eravamo su uno Spark, sotto le cui ali non c'era neanche un pezzo da cinquecento. E sebbene il nostro MIG non bombardasse, oggi non ne provo alcun sollievo. Allora, tornato alla base aerea di Bahram, mi sdraiai sulla branda nella camera di riposo del personale aeronautico e ascoltai a lungo un grillo afgano strimpellare il suo violino in miniatura. Suonava con virtuosismo ed entusiasmo. Fu quella musica a farmi venire i primi dubbi, l'angoscia. L'incomparabilità del MIG e del grillo mi opprimeva la coscienza, come il tentativo di capire l'infinito.

L'ultima volta sono stato alla base aerea di Bahram una settimana fa, proprio all'inizio di gennaio. Abitavo nella baracca proprio accanto alla pista d'atterraggio e non riuscivo a dormire perché i caccia passavano a gran velocità sopra il mio tetto e la mia testa. Feci conoscenza con un temerario pilota militare che camminava, dondolandosi, con le mani nelle tasche di un lussuoso giubbotto di pelle, dal quale veniva un odore molto piacevole. Una volta io e lui eravamo al CBU,¹ una grande stanza buia, illuminata appena dalle spie di numerose apparecchiature di controllo. Sui muri erano raffigurati i nostri aerei da guerra e quelli di un verosimile nemico, erano appese cartine con delibere del comandante del reggimento che riflettevano un'incursione aerea, la cartina dei raggruppamenti di liste d'atterraggio e PVO² del verosimile nemico nel TVD,³ TTTCh⁴ dei nostri aerei e di quelli dei nemici. In un angolino remoto facevano bella mostra di sé i segni di riconoscimento dei caccia-bombardieri dell'Afghanistan, del Pakistan, dell'Iran, della Cina e dell'India.

«Ognuno dei nostri piloti» disse Anton battendo la mano

¹ *Center boevogo upravlenija*, centro di direzione militare.

² *Potivovozdušnaja oborona*, difesa contraerea.

³ *Teatr voennykh dejstvij*, teatro delle azioni belliche.

⁴ *Taktiko-techničeskie charakteristiki*, descrizioni tecnico-tattiche.

sulla cartina aperta sul tavolo «ha un senso di amor proprio professionale molto sviluppato, perciò fa di tutto per assestare un colpo preciso, per colpire esattamente là dove gli è stato ordinato. Anche se si tratta di un villaggio in cui magari oltre alle bande vivono anche civili. Una volta partiti, bisogna assestare con precisione il B&U.¹ Io personalmente la penso così. Mi proibisco di provare qualcosa durante i bombardamenti. Tutti i sentimenti e dubbi personali vanno lasciati all'aeroporto. O tenuti per sé. Agendo diversamente, è inevitabile che sorga la domanda: che cosa ci stiamo a fare qui?»

Guardai la parete e lessi: "G16. Equipaggio: un uomo. Altitudine massima effettiva: 18.000 metri. Velocità massima: 1400-2100; capacità massima: 7-8 unità. Armamento: cannone Vulkan, bombe NURS".² Poi pensai: "Possibile che quest'uomo abbia paura di un giornalista? O quello che mi è stato raccontato di lui è una bugia?"

Il succo stava in questo: alcuni mesi prima era andato a nord con il caposquadriglia per effettuare un B&U su un villaggio dove si trovava sempre una banda. Alcuni secondi dopo lo sganciamento delle bombe, il caposquadriglia aveva gridato nell'SPU:³ «Mi sembra che l'abbiamo mancato...». I due caccia avevano effettuato la manovra antirazzo, si erano nascosti nelle nuvole, si erano girati ma, invece di ritrovarsi sopra il villaggio, si erano ritrovati sopra Bahram. Solo in fase di rientro il caposquadriglia aveva ricevuto una risposta: «E grazie a Dio che l'abbiamo mancato».

Nel giugno dell'86, trovandomi sempre là a Bahram, ricordo che mi sedetti vicino a un pilota ancora quasi bambino. Dalla tasca dei suoi pantaloni beige estivi spuntava ingenuamente un libretto di racconti di Saint-Exupéry. Lo sguardo di quegli occhi chiari come il cielo era tetro. Alcune precoci rughe orizzontali si delineavano obliquamente sulla pelle sottile della fronte. Stavo per aprire la bocca per fare la solita domanda, ma non la pronunciai. Il capo del reparto politico mi mise la sua forte

¹ *Bombo-šturmovoj udar*, bombardamento.

² *Neupravljaemyj reaktivnyj snarjad*, missile non controllato da terra.

³ *Samolëtnoe peregovornoe ustrojstvo*, impianto interfonico aereo.

mano sulla spalla: «Lascia stare il ragazzo» mi consigliò. «Non intervistarlo. È un pacifista. Gli piace pensare, insomma.»

L'aviazione di Bahram lavorava giorno e notte. In media in un giorno scaricava circa duecento tonnellate di munizioni. A volte anche di più. Per esempio, nel periodo in cui veniva eseguita l'operazione "Autostrada",¹ il consumo quotidiano di munizioni raggiungeva le quattrocento tonnellate.

I piloti di Bahram non se la passavano tranquilla. Rischiarono non soltanto in aria, ma anche a terra. Il bombardamento dei missili cominciò nella seconda metà di agosto dell'88. Particolarmente dura fu il 13 novembre e il 26 dicembre.

Dall'altra parte dell'aeroporto avevano base gli aviatori afgani. Neanche loro se la passavano bene. Soprattutto se si tiene conto che dopo due settimane tutta l'aviazione sovietica doveva decollare e andarsene in URSS, lasciandoli a tu per tu con l'opposizione.

«Rappacificazione nazionale: che cos'è? Perché?» domandavano allargando le secche braccia marroni. «Perché ci rappacificiamo col nemico? Col nemico ci si batte!»

Il maggiore ventisettenne Amin si alzò lentamente da tavola e tutti tacquero.

«Io» disse e annegò le dita sottili nella folta barba «sono il capo dell'OTP² del reggimento. Sei anni fa mi sono diplomato alla scuola militare di Frunze. In cinque anni ho volato millecinquecento ore. Puoi credermi. Sono un soldato del Chal'k. Spiegami perché il nemico prima lo abbiamo chiamato bandito, poi terrorista, poi estremista, e ora lo chiamiamo opposizione. Con l'opposizione non si fa la guerra!»

Nei suoi occhi brillavano due punti interrogativi.

«E la politica dei quadri?» si alzò dalla sedia e si mise a camminare rapido e nervoso per la stanza. «Perché così tanti venduti ci comandano? D'un tratto hanno mandato a Bahram una persona e gli hanno dato un MIG. E lui è scappato in Pakistan.

¹ "Autostrada" è la denominazione in codice dell'operazione effettuata dall'esercito nel 1988 che consentì di scacciare dalla strada strategica, che portava alla città di Chost, reparti dell'opposizione armata e di procurarsi nella città, prima cinta da un blocco, provviste e munizioni. L'operazione fu diretta da B.V. Gromov.

² *Ognevaja i taktičeskaja podgotovka*, fuoco di preparazione tattica.

Perché l'hanno mandato qui? Ho sempre saputo che era un traditore. Lui mancava il bersaglio, non centrava il villaggio anche se sapevano tutti che ci stava una banda... Ma facevano di tutto per convincerci, dicevano che era un rivoluzionario. Perché?»

Si avvicinò alla cartina appesa alla parete e vi si chinò con la schiena stretta e magra.

«Andatevene!» gridò. «Noi combatteremo lo stesso. Ma se staremo ancora male, verrete ad aiutare l'amico afgano!»

Amin tacque per un attimo, poi mi venne molto vicino e domandò:

«Verrete, vero?»

La domanda mi raggelò la schiena.

A tarda sera di quello stesso giorno volai da Pul-i-Khomri in elicottero verso Najibabad.

Quindici

Il tempo era schifoso. L'elicottero dondolava e sobbalzava come un camion su una stradina di campagna: i miei denti ballavano disperatamente il tip tap.

Accanto a me volava il procuratore della ex guarnigione di Kunduz, una persona con baffetti neri curati, veloci occhi attenti e un naso leggermente storto sulla punta. Da una tasca estrasse una pila portatile, dall'altra una busta postale spiegazzata e dissigillata. Illuminandola con un raggio di luce gialla liquida, bestemmio:

«Figli di puttana! Non si fidano nemmeno dei procuratori... Di nuovo!» nella sua voce si sentiva una cattiveria tranquilla, repressa. «Dia un'occhiata...»

Il procuratore mi porse una busta con un timbro grasso: «Giunta con tracce di apertura. Operatore 548 UFPS».¹

«Ed ecco quella precedente da mia moglie.» Si infilò la mano agile sotto la cintura del sistema pensile da paracadutismo che gli si incrociava sul petto ed estrasse dalla tasca una busta sbiadita. Vi lessi un altro timbro: «Giunta con tracce di sporcizia. Operatore...».

«A un certo punto non l'ho più sopportato» ricominciò il procuratore cercando i miei occhi con i propri. «Ho chiamato il sergente e gli ho fatto una lavata di capo: "Che razza di trat-

¹ *Upravlenie fel' d'egerskoj počtovoju suvazi*, direzione del servizio postale di collegamento.

tamento sarebbe? Sono un procuratore, un colonnello, dopo tutto!».

«E il sergente?» domandai restituendogli la busta.

«Mi ha detto che non era lui a leggere, ma il servizio speciale ad Alma-Ata... A proposito, lei è armato?»

«Solo di questi due» risposi mostrando i pugni. «E lei?»

«Ma certo!» sorrise malizioso il procuratore e si tastò il fodero. Dentro c'era una pistola Stečkin.

«E poi c'è questo» disse indicando il sedile, dove sballonzolava un mitra nuovo fiammante con lanciabombe incorporato. Poco dopo diedi un'occhiata alla cintura di salvataggio del colonnello piena zeppa di caricatori per Kalašnikov e granate.

«Lei è la persona più armata dell'Afghanistan» notai. «Ho persino paura a starle vicino.»

«Non mi prenda in giro: non si sa mai.»

«Abbiamo parecchie ore di volo. Mi racconti qualche caso interessante di cui le è toccato occuparsi.»

«Temo di deluderla» disse scacciando l'idea con la mano. «Non ci affidano mai pesci grossi. Ci lasciano soltanto le briciole. Tutto perché i procuratori non abbiano accesso ai veri crimini, alla mafia.»

«Che cosa intende per briciole?»

«Per esempio, alcuni anni fa è stata data la disposizione di impegnarci con tutte le nostre forze nelle indagini, mi scusi l'espressione, sui bagni "illegali" in reparti e sezioni, e di punire duramente chi li avesse costruiti. Capisce, ci distraggono con queste piccolezze. E se una volta ti abbocca all'amo un pesce grosso, cominciano a telefonare da Mosca, ordinano di chiudere l'inchiesta...»

«A Kabul ho conosciuto un procuratore. Secondo me per tutta una settimana non ha fatto altro che interrogare un soldato che aveva deciso di guadagnarsi una medaglia.»

«Si è procurato da solo la ferita?»

«Sì. Il ragazzo si è tirato via un po' di pelle dalla pancia e ha sparato attraverso il giubbotto antiproiettile... E di disertori o di scomparsi senza che se ne sappia nulla non ve ne occupate?»

«Come no!» si animò il colonnello. «Certo che ce ne occupiamo.»

Spostai la tendina e guardai dal finestrino. Sembrava che ter-

ra e cielo si fossero scambiati di posto. Tutto lo spazio in giù era disseminato di migliaia di stelline che brillavano appena nella notte. Proprio sopra le nostre teste c'erano nuvole di buio pesto.

«Dev'essere Rabatak» disse il colonnello.

«Non Ajbak?»

«Può darsi. Quando arriviamo le do una cassetta con l'interrogatorio di un disertore.»

«L'amnistia non lo riguarda?»

«Dato che per adesso non c'è stato l'ordine del soviet supremo,¹ a dire il vero l'amnistia non ci mette in agitazione più di tanto.» Il colonnello sorrise e mi strizzò l'occhio.

«La politica è la politica. Ma i soldati bisogna tenerli a freno» aggiunse.

«Che ne sarà ora di Tseluevskij?» domandai.

«È quello che è tornato l'altro autunno dagli USA?»

«Sì.»

«La sua inchiesta è chiusa. Il ragazzo è finito in ospedale psichiatrico. Vuole del tè? Ne ho di buono, indiano...»

«Vuole del tè? Ne ho di buono, indiano...» Margarita Sergéevna Peresleni, minuta, debole, una donna invecchiata anzitempo, diede un'occhiata alla tovaglietta stesa sul tavolino rotondo, che doveva averne passate molte, e con un'andatura insicura e barcollante andò in cucina, all'estremo opposto del suo appartamento in coabitazione.

In quell'appartamento moscovita c'era un perenne odore di miseria e solitudine. Le assi del pavimento cigolavano lamentosamente sotto le vecchie gambe dei suoi inquilini. Faceva freddo, ritmicamente rombavano in strada i camion, vibravano i vetri sporchi alle finestre.

Jurij Sergéevič Kuznetsóv, fratello di Margarita Sergéevna, chiudendole dietro la porta, si risedette in poltrona e accese una sigaretta forte. Corrugando la pelle alla radice del naso, disse quasi bisbigliando:

¹ L'ordinanza fu emanata più tardi, nel dicembre del 1989.

«Sa, si sta rinsecchendo per lui. Ha nostalgia. Guardo mia sorella: il mio cuore di vecchio si strugge. Darei la mia ultima camicia per vederla sorridere. Almeno una volta...»

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Ma invece di asciugarsi, prese degli occhiali massicci e pulì col bordo della camicia le spesse lenti.

«Ha studiato alla scuola numero ottantré.» Jurij Sergéevič si rimise gli occhiali, li spinse col dito perché calzassero meglio. «Sa, non è lontano da qui: col filobus diciotto, fermata "Scuola"... Dopo le medie, è entrato all'istituto tecnico. Poi ha lavorato alla fabbrica Saljùt. L'undici maggio dell'83 Alěška è stato preso nell'esercito. Da allora né lei né io l'abbiamo più visto.»

Sentii i passi di Margarita Sergéevna. Posò per terra la teiera dal coperchio tintinnante, aprì la porta, riprese la teiera ed entrò piano piano nella stanza.

«Quando ci siamo salutati alla stazione» il fratello aiutò la donna a disporre le tre tazze sul tavolino «la nonna di Alěška piangeva e singhiozzava.»

«Gli altri due nipoti li aveva accompagnati tranquilla» disse Margarita Sergéevna tirando fuori dal buffet incrinato una torta secca. «Con il mio Aleksėj invece singhiozzava. Come se presentisse la disgrazia.»

«Aleksėj ha passato sei mesi alla scuola di addestramento di Aschabad» disse Jurij Sergéevič sospirando come fanno i vecchi. «Poi a Kabul. Poi un reparto sulle montagne. Poi...»

«Poi» si inserì Margarita Sergéevna «il 26 gennaio dell'84 dal commissariato di leva del lungofiume Krasnopresnenskaja ci hanno comunicato che mio figlio, Aleksėj Vladimirovič Perekleni, era scomparso in Afghanistan in modo misterioso.»

Si coprì il viso con un grembiule rammendato fino all'ultimo angolino e rimase per alcuni minuti senza emettere un suono né fare un movimento.

Jurij Sergéevič avvicinò alle labbra l'indice:

«Sssss...»

Alla finestra si faceva buio. La giornata piovosa di agosto stava finendo. Stava morendo lasciando il posto a una notte calda e afosa.

«È stanca morta» disse dopo un po' di silenzio Jurij Sergéevič. «Dal mattino alla sera lavora al ristorante Uzbekistan,

cuoce involtini. Là si soffoca, la gente grida, ci sono ubriachi...»

La donna si tolse il grembiule dagli occhi, mi guardò con attenzione e dispiacere. Mi domandò con una voce appena più bassa:

«Mi dica, lei è del KGB?»

«Niente affatto» sorrisi. «Sono di "Ogonëk"».

«La rivista?» si ravvivò il fratello.

«Proprio.» Chiesi una sigaretta.

«Quand'è che va in America, allora?» Jurij Sergéevič si alzò dalla poltrona e si sedette a tavola. Prese un pezzo di torta e lo intinse nel tè.

«Domani. Ho molta voglia di vedere suo figlio, ma purtroppo non ho il suo indirizzo.»

«Come è ora Alëška?» disse pensieroso Jurij Sergéevič e soffiò nella tazza.

«Si è fatto più robusto» disse con orgoglio Margarita Sergéevna. «Ecco una foto. Me l'ha mandata da poco. Si è un po' sciupato in visto. Non è più un bambino. Ljubaška, la mia figlia, l'ha riconosciuto a stento.»

Si avvicinò al comò e prese da un cassetto scricchiolante una scatola di cartone. Tenendola stretta in mano, si avvicinò al tavolo.

«Vede.» Mi porse alcune lettere e una fotografia a colori. «Questo è il mio Aleksėj... Sullo sfondo la sua macchina e il garage di San Francisco.»

«Ha fatto strada Alëška!» scosse la testa Jurij Sergéevič.

Non capii se in quel momento vi fosse più orgoglio o biasimo.

«Se vuole» sorrise Margarita Sergéevna «legga la lettera. Ci sono anche l'indirizzo e il numero di telefono...»

Presi dalla sua mano leggermente tremante, coperta di precoci macchioline di pigmentazione, un foglio di carta bianca a righe con tre forellini sul margine.

Il foglio era consumato sulle pieghe. Era coperto di una calligrafia ancora poco chiara, scolastica. Cominciai a leggere:

Mie carissime mamma e Ljubaška,
ho ricevuto la vostra lettera. Sono stato molto, molto contento.

Finalmente, per la prima volta dopo tre anni. Sono molto contento che stiate tutti bene. Ljubaška dalla fotografia non l'ho riconosciuta, è così cambiata... È una bella donna. E tu, mamma, sei dimagrita. Per il resto sei uguale a com'eri l'11 maggio 1983. Sono contento di sentire che le nonne stanno bene. Lavoro sempre come cuoco. Ho imparato già molte cose. Mi piace molto il mio lavoro. Ho la sensazione di essere nato per fare il cuoco. So cucinare piatti francesi, italiani, cinesi, americani. Non è poco, vero? Mi spiace di non essere con voi, se no non lascerei che Ljuba andasse a lavorare a sedici anni. Ho alle spalle una certa esperienza e le consiglierei di entrare all'università. Non è una stupida, l'istruzione le aprirebbe molte strade nella vita.

Comunque non è più una bambina. Ha la testa sulle spalle e non è stupida. Faccia come ritiene necessario. Sì, mi dispiace per il nostro paesello. Penso molto ai giorni passati là. Ma quel che è stato è stato. Sono contento che la nonna stia bene. Già, a proposito, perché non mi hai scritto come sta nonna Saša? Che ne è di lei? E non mi aspettavo che Miška si sposasse così giovane! La sconosco oppure no? Digli che mi scriva. E come va con Igor' Orechovskij, vi aiuta? Che fa? Be', adesso basta. Forse non ho più niente da scrivere e poi non amo scrivere romanzi drammatici.

Abito a San Francisco. Va tutto bene. Ho un appartamento enorme, il garage, la macchina. Che cosa sogno, mamma? Penso che tu lo sappia quanto me. L'America, mamma, non è il mio paese. Detto questo, detto tutto.

Forse verrà il giorno in cui ci incontreremo tutti.

Scrivetemi e non dimenticatevi di me. E mandatemi almeno una fotografia di amici e parenti. E anche una foto di papà.

Un bacio e un ricordo a tutti. Mandatemi l'indirizzo di Irina!

Alëš

Alla fine della lettera c'erano il numero di telefono e l'indirizzo. Li trascrissi.

«Chi è Irina?» domandai restituendo la busta e la lettera.

«La sua ragazza, la fidanzata» rispose Margarita Sergěevna trattenendo le lacrime. «Un tempo si vedevano.»

«Ha chiesto il suo indirizzo.»

«Non ce l'ho» disse, allargando le braccia «ma dia ad Alëška il suo numero di telefono.»

Margarita Sergéevna, messi gli occhiali, aprì la rubrica telefonica consunta alla lettera I e me la porse.

«Intanto che lei leggeva la lettera di Lěša» disse Jurij Sergéevič sorridendo in tono supplichevole «gli ho scritto una risposta. La può portare?»

Annui e misi la lettera in borsa. Non dimenticai nemmeno il numero di telefono della fidanzata.

Alla finestra passò un piccione grigio azzurro con sprazzi di rosa intorno agli occhi severi.

«Sa,» cominciò poco convinto Jurij Sergéevič «con Aleksėj stia attento. È un ragazzo nervoso.»

«Che cosa significa?» domandai.

«Ha avuto un'infanzia difficile» chiarì Jurij Sergéevič. «La famiglia di Rita viveva in miseria. Il marito alzava il gomito e la picchiava forte. Anche quando era incinta. Alěška è cresciuto e vedeva tutto questo: prima piangeva, poi si è rinchiuso in se stesso. Quando Lěška ha compiuto dieci anni, suo padre è morto.»

«Come?»

«Un cavo scoperto» Jurij Sergéevič posò la tazza sul piattino. «Alta tensione. Capita...»

«Vi scrive spesso?» domandai a Margarita Sergéevna.

«Non molto» rispose immediatamente. «Ma qualche volta telefona. L'ultima volta ho riagganciato.»

Posò le mani sulle ginocchia appuntite e si mise a piangere sommessa, con il mento appoggiato sul petto. In quella posa c'era una tale disperazione, una tale impotenza davanti al destino, che involontariamente le misi un braccio intorno alle strette spalle tremanti.

«Ssss!» fece di nuovo il fratello dall'altro lato del tavolo e mi fece un segno con la mano.

Mi sedetti vicino a lui.

«Vede» spiegò con un bisbiglio «io e Rita pensiamo che dall'America ci telefoni una persona che parla con la voce di Aleksėj... ma che non è Aleksėj.»

«E chi è allora?» bisbigliai facendo eco a Jurij Sergéevič.

Tuffò la testa verso il tavolo, quasi toccandola col mento, e disse dopo avere emesso un sospiro caldo:

«Evidentemente qualcuno del controspionaggio americano...»

«Ma perché pensa che non sia suo nipote?» osai domandare.

«Vede» rispose Jurij Sergeevič «parlava con un accento strano. Appena percettibile. Ma Rita l'ha colto subito. Questo in primo luogo.»

«E in secondo luogo?»

«In secondo luogo,» disse a voce un poco più alta e più sicuro «in una lettera Aleksėj faceva alla mamma auguri di... Pasqua! Ma il nostro Aleksėj non è mai andato in chiesa! Ora gli americani hanno fatto una svista, non hanno lavorato in modo professionale... Lo si vede subito.»

Margarita Sergeevna si tranquillizzò. Guardava fissa la finestra. Sul suo viso baluginavano deboli bagliori.

«Anche le lettere non sono sue» disse lei con una voce bassa. «Sono tutte scritte sotto dettatura. Il mio Alėška lo conosco. Non è roba sua.»

«A dire il vero» ammisì «non riesco a capire del tutto la sua logica.»

«È semplice» cercò di spiegare il fratello. «Dopo la morte del padre, Lėška è rimasto l'unico maschio in casa. Aiutava la mamma in tutto. Poteva dimenticarsi degli amici, ma mai di Rita... Ora scrive che ha la macchina, il garage, una casa... Ma se fosse il nostro Alėška, farebbe sacrifici pur di aiutare la madre. Sa bene che vive in miseria!»

«E come farebbe ad aiutarla da San Francisco?» chiesi perché continuavo a non capire.

«Manderebbe soldi!» tagliò cortò Jurij Sergeevič.

«In una busta?»

«In una busta!» confermò. Ci pensò un momento e poi mi additò dicendo: «C'è un modo sicuro per verificare se si tratta di Alėška o di un agente suo sosia. Aleksėj da piccolo ha piantato un albero accanto alla nostra casa di campagna. Quando incontrerà quell'uomo, gli domandi che albero era. Poi ce lo riferisca, e noi controlleremo...».

«Va bene... Dite, quando avete ricevuto la prima lettera da Aleksėj?» chiesi.

«Da molto tempo» Margarita Sergeevna continuava a guardare dalla finestra.

Jurij Sergéevič tamburellava sul tavolo.

«Posso vederla?» domandai.

«Non l'abbiamo» disse Jurij Sergéevič guardando davanti a sé.

«Dov'è allora?»

«Al KGB» rispose Margarita Sergéevna. «L'ho portata io stessa al KGB il giorno che l'ho ricevuta.»

«Perché?» domandai sentendo che la mia voce si stava abbassando.

«Eh, giovanotto» disse Jurij Sergéevič guardandomi negli occhi. «Se lei fosse un mio coetaneo, e avesse passato quello che ho passato io, non farebbe domande del genere...»

Margarita Sergéevna si versò nella tazza un po' d'acqua dalla teiera tiepida.

«Vuole che ne scaldi ancora?» domandò.

«Grazie, no, è ora che vada... Ditemi, ma Peresleni è un cognome russo?» chiesi.

«Perché me lo domanda?» negli occhi del fratello baluginò per un attimo una lieve ansia.

«Per curiosità. Comunque, se non vuole rispondere...»

«No, e perchè?» Jurij Sergéevič si alzò da tavola e, appoggiandosi con le dita della mano, guardando la sorella, spiegò:

«Penso che sia di origine italiana. Ma in primo luogo è stato tanto tempo fa e in secondo luogo il cognome Peresleni era quello del marito di Rita. E lui, come lei sa, da quindici anni è passato a miglior vita...»

«Vuole portare ad Aleksėj qualche ricordo di casa?» Margarita Sergéevna abbracciò di nuovo la scatoletta di cartone e la strinse al petto.

«Ma certo» accettai. «Che cosa?»

«Magari il pettine...» si mise a scegliere nella scatola. «No, il pettine lo tengo per me... Sa ancora dei capelli di Alěška... Ecco, se vuole, la sua tessera del sindacato, eh?»

«Va bene.» Presi il blocchetto verde dalle mani di lei. «Se riuscirò a incontrarlo, Aleksėj sarà contento di tenerlo.»

«E qui c'è una fotografia» mostrò Margarita Sergéevna. «Qui Alěška è sui quindici anni...»

«E così lei ha portato con sé a San Francisco la tessera del sindacato, la lettera dello zio e il numero di telefono della fidanzata?» domandò il procuratore dimostrando una memoria professionale e una buona capacità di ascoltare.

«Sì» risposi. «E anche il testo dell'amnistia.»

«E alla fidanzata ha telefonato?»

«Certo. Ma purtroppo non era a casa: Irina era in vacanza al sud.»

«Su, non mi torturi» sorrise il procuratore. «Che cosa è successo a San Francisco?»

«Vede,» dissi «sono io che devo fare domande a lei, non viceversa. Sono io il giornalista. Se me ne vado con il taccuino vuoto sarà colpa sua.»

Il sole sorse su San Francisco molto in fretta, come un palloncino giallo. E verso le nove del mattino la città era già invasa dalla piena di sole domenicale.

All'estremo occidentale sciabordava l'oceano, leccando con cura le spiagge beige. Il vento salato si insinuava come una corrente per le viette ordinate, faceva frusciare le foglie delle palme, carezzava come una mano calda il viso della gente.

San Francisco fu una festa, dopo le lunghe giornate soffocanti di New York.

Preso un taxi all'aeroporto, dopo una mezz'ora fui in centro, nella 16th avenue. Ridotta la velocità a quindici miglia all'ora, l'autista, in un leggero fruscio di cerchioni, la percorse con la vecchia Dodge. Frenò di fronte al numero 1221, e l'automobile ondeggiò leggermente, come fosse in mare. Pagai e uscii sentendomi battere furiosamente alle tempie. Il mio sguardo fu attratto come una calamita da una finestra, al primo piano della bassa palazzina. In quella cornice vidi un pallido viso e due occhi attenti, in guardia.

Le tempie si misero a battere ancora più disperate. Col freddo palmo della mano mi asciugai il sudore dalla nuca. Salii lentamente le scale fino al primo piano. Suonai. La porta si aprì senza scricchiolare. Vidi quello stesso viso e quegli stessi occhi celesti, che infrangevano lo sguardo che incontravano.

«Salve» dissi per ogni evenienza in inglese, non essendo sicuro che si trattasse di Peresleni. «Lei è Aleksėj?»

«Sì» rispose e non so perché si passò il bordo della mano sui baffi biancastri.

Mi presentai e gli porsi la mano. La sua stretta fu debole e insicura.

Dalla camera accanto uscì Mikola Movčan.

«Ah» disse e sorrise.

«Salve!» risposi, ma questa volta in russo. «Qual buon vento ti ha portato sulla costa occidentale?»

«Ogni tanto viaggio» rispose stringendosi nelle spalle.

A giudicare da quel gesto di noncuranza si sarebbe potuto pensare che passasse là tutte le mattine e la sera ritornasse a est.

«Perché con Mikola parli in russo e con me in inglese?» domandò Peresleni. Nella sua voce c'era un misto di guardingo e offeso.

«Perché lui lo conosco già» risposi. «Te, Aleksėj, ti conosco soltanto da una fotografia. Avevo paura di sbagliarmi.»

«Entra nella living room» invitò aprendo una porta massiccia color caffè.

Il salotto era una vasta stanza luminosa col camino, un divano e un tavolino portariviste. Vicino a una grande finestra un tracagnotto bruno sui venticinque anni, con jeans consumati e un giubbotto di nylon, fumava una sigaretta. Mi salutò, mise una cassetta nel registratore e appoggiò la schiena al muro bianco. Un minuto più tardi Rozenbaum si mise a cantare:

Ligovka, Ligovka, Ligovka,
sei la mia casa natale.
Ligovka, Ligovka, Ligovka,
io e te canteremo ancora...

«Lasciamo che canti» disse il tracagnotto. «Distende l'atmosfera.»

«Il mio arrivo l'ha resa molto tesa?» domandai.

Movčan sorrise amichevolmente. Il tracagnotto che, come risultò poi, lavorava là a San Francisco come muratore, alzò le sopracciglia nere assai folte.

Accanto al camino c'era una libreria piena zeppa di libri in

russo. A giudicare dai titoli, erano quasi tutti dedicati ai vari periodi della storia russa. Il mio sguardo si focalizzò automaticamente su un tascabile beige intitolato *Nicola II: il nemico numero uno dei massoni*.

Continuai a guardarmi intorno.

Salotto e cucina erano divisi da un piccolo tinello buio. Al centro del tavolo da pranzo ovale faceva bella mostra di sé un cesto di paglia con ananas e arance. Sul bordo c'era una lattina di Coca Cola schiacciata.

«Ti fermerai a lungo a San Francisco?»

«No» risposi. «Penso di prendere uno dei voli di stasera.»

«Pensi o sei sicuro?» domandò insoddisfatto, trafiggendomi con lo sguardo pesante.

«Sono sicuro» dissi.

Movčan e il tracagnotto bruno si tranquillizzarono visibilmente.

Sentita la canzone, Movčan battè le mani sulle cosce e si alzò bruscamente dal divano.

«Be'» disse «dobbiamo andare. Gli affari, capisci...»

«Capisco» risposi.

«Addio!» Movčan mi porse la mano.

Un attimo dopo si sentì chiudere la porta di casa.

Peresleni tornò nella stanza, cambiò la cassetta nel registratore, abbassò il volume e domandò:

«Che cosa ti interessa?»

«Come vivi» risposi.

«Come vedi» disse guardandosi intorno nel suo appartamento «ce la caviamo, tiriamo avanti» e scoppiò a ridere, arrossendo sugli zigomi.

«Già,» confermai «un appartamento niente male. E dove sono il garage e la macchina?»

«Ora non ci sono...» rispose evasivamente Aleksěj. «E tu come sai della loro esistenza?»

«Margarita Sergéevna mi ha mostrato la fotografia con te e sullo sfondo la macchina e il garage. Lo scrivi anche nella lettera, se non sbaglio.»

«Come sta la mamma?» domandò improvvisamente guardando dalla finestra mordicchiandosi nervosamente un'unghia.

«Jurij Sergéevič ha detto che negli ultimi tempi ha ceduto parecchio. Sono stato da loro prima di partire da Mosca.»

«Povera la mia mamma...» Peresleni si avvicinò molto alla finestra, posò la mano sul vetro, poi vi posò anche una guancia. Dopo esser rimasto per un po' in quella posizione, si girò bruscamente.

«Siediti sul divano» disse. «Abbiamo poco tempo. Fra poco viene Lenka e non ci lascerà parlare normalmente.»

«È tua moglie?» domandai ricordandomi di Irina.

«Un'amica...» disse allontanando il pensiero con la mano. «Mia moglie... che differenza c'è. Viviamo insieme. Poi vedremo.»

«Sei tu che leggi tutti quei libri?» domandai indicando gli scaffali.

«È la biblioteca di Lenka.» Aprì una lattina di acqua brillante e la versò in due bicchieri. «Ma leggo anch'io. Mi interessa quella roba. In URSS non avevo niente di simile. Mi sto autoistruendo, per così dire... Su, fammi le domande!»

«Che effetto ti ha fatto l'America e che effetto hai fatto a lei?»

Peresleni si asciugò la fronte con le dita cercando di ricordare qualcosa.

«Quando sono arrivato ero imbambolato...» cominciò. «Capirai bene. La prigionia. Il viaggio. I nervi... Prima ci hanno portato a New York. È stato strano, sai, camminare sconosciuto tra gli sconosciuti. È interessante, è misterioso. Girovagavo, guardavo le finestre, le vetrine, le facce... Ha avuto un grosso impatto su di me quella città cupa che brilla dei fuochi freddi delle insegne. La coscienza era come appannata da una cortina di fumo.»

Con l'unghia del mignolo si tolse una briciola di tabacco dalla radice del naso, bevve ancora, accese una sigaretta.

«Camminavo per New York» continuava lui «e non sapevo che fare: se ringraziare il destino o maledirlo... Ringraziarlo perché mi aveva fatto uscire di prigionia. Maledirlo perché ero stato tagliato fuori dal mio passato... Insomma, ci hanno portato a New York e ci hanno domandato: "Ragazzi, volete andare in un negozio come non ne avete mai visti in vita vostra?". Noi abbiamo risposto: "Certo, portateci!". Ci hanno portato.

Siamo entrati in un enorme supermarket. Era tutto bene illuminato con luce elettrica. Gli scaffali traboccavano di cibo. Ci fotografano, registrano le nostre risposte. Poi ci domandano: "Ragazzi, che impressione vi fa l'America?". Ho risposto: "Le vostre donne fanno girare la testa tanto sono belle, ma quelle russe sono ancora meglio!". Quelli hanno fatto un sorriso di circostanza... Vedi, erano tanti anni (non giorni, anni!) che non vedevo donne normali, eppure sono rimasto allibito non tanto da loro quanto dalla quantità di cibo. La guerra e la prigionia stravolgono i normali sentimenti di un giovane. Svegliandomi al mattino in Afghanistan, non pensavo al corpo di una donna, ma alla morte, a quanto mi restava da vivere: due ore, un giorno, un anno?»

Con un'andatura tranquilla, si mise a camminare per la stanza. Mise nel registratore un'altra cassetta. Rozenbaum fu sostituito da Alla Pugačëva. "Un milione, un milione, un milione di rose scarlatte dalla finestra, dalla finestra, dalla finestra vedi tu..." cantava Alla al numero 1221 della 16th avenue di San Francisco.

«Ame-erica...» disse pensieroso Peresleni e fece scricchiolare le dita. «Ma che cos'è l'America?! L'America ti dà *opportunity*. L'America ti dà asilo. L'America ti insegna a vivere...»

Risedette sul divano e d'un tratto scoppiò a piangere. Come un bambino, disperato, singhiozzando, con le lacrime. Non se ne vergognava, non le nascondeva. Le lasciava scorrere sulle guance e poi cadere sul pavimento.

«Quando ti buttano da qualche parte da solo» osservò i calzini nei suoi sandali, prendendo una lacrima al volo «sei come un uccello in mezzo all'oceano. Cerchi la riva. Anch'io... Prova a posarti... Grazie a Dio sono riuscito a posarmi almeno in questa riva. Grazie a Dio... Lo vedi anche tu: comincio piano piano ad abituarci. Questo piccolo nido l'abbiamo messo su in fretta e furia io e Lenka... di stipendio prendo abbastanza.»

Tacque per qualche attimo, si scostò i capelli dalla fronte, poi ripeté:

«Però basta... Non riuscirai mai a estirparti dal cuore ciò che hai dentro: la tua patria... Dovunque tu vada a finire. Ce l'hai dentro.»

Peresleni tirò la maglietta sulle spalle e la usò per asciugarsi

gli occhi arrossati. Un filo di saliva viscosa gli pendeva dal labbro.

«Che cos'è l'America per me?» si domandò, dominando i fremiti al petto e alla gola con una voce fioca e irregolare. «*Bull shit!* L'America è *bull shit*, scusa l'espressione... Vuoi che parliamo inglese? Ho già imparato!»

Anche questa proposta la fece in modo infantile, come se mi invitasse a giocare con lui.

«No» risposi io, non so perché.

«*Fucking America!*» la sua voce si abbassò leggermente. «*I know I don't like this shit! Ma I like American people.... Fucking shit!* Dopo la visita al negozio, ci hanno chiesto: "Ragazzi, dove volete andare?". Ho subito risposto: "In California!". Mi hanno domandato: "Perché in California?". "Perché non conosco nessun altro stato della vostra America!" ho risposto. Insomma, mi hanno mandato a San Francisco. Sono arrivato qui. Qui mi è venuto a prendere un uomo. A casa sua ho passato alcuni mesi. È stato lui ad aiutarmi a trovare un lavoro. Prima ho fatto lo scaricatore. Caricavo mobili e li trasportavo, prendevo dei gran soldi. Mi è piaciuto molto. Ma poi...»

Corrugatosi, premette i mignoli contro le tempie, come lottando con un mal di testa.

"Non so chi abbia messo in giro la voce" continuava a cantare la Pugačëva "che io vivo contenta e spensierata..."

Una macchina in strada frenò, producendo un forte fischio.

«... Ma poi» Peresleni abbassò lentamente le mani sulle ginocchia «ho cominciato a drogarmi. Fare lo scaricatore mi è diventato faticoso, ho mollato il lavoro...»

Guardai all'interno del suo gomito sinistro ma non vidi nulla tranne la linea blu della vena.

«Come è successo?»

«Non ha importanza... Comunque è una schifezza, una merda, una porcheria che bisogna schiacciare con un'unghia come un pidocchio!»

«E poi?»

«Poi mi sono messo a fare il sarto e nel frattempo ho imparato a riparare i computer. E mi riusciva tutto... Padroneggiai bene l'elettronica. Anche adesso sono capace di aggiustare

qualsiasi computer, parola mia! Vuoi bere? Mi sento così da schifo...»

«Non dico di no.»

«Allora facciamo un salto al supermarket. È appena a cinque minuti da qui...»

Sedici

Al negozio Peresleni ispezionò a lungo gli scaffali finché lo sguardo non gli si fissò su una panciuta bottiglia di vodka da un litro. Muovendo le labbra e le sopracciglia, lesse l'etichetta.

«Finlandese...» affermò soddisfatto Peresleni. «Pur sempre vicino alla Russia. Ora i cetriolini!»

Con sguardo severo esaminò la distesa di vasetti su uno scaffale più basso. Ne scelse uno, lo lanciò in aria un paio di volte:

«Quasi come al mercato di Riga!»

Pagai alla cassa e dopo una decina di minuti stavamo già salendo al primo piano del numero 1221.

Dopo aver tirato fuori alcune salsicce dal frigorifero, Aleksėj le buttò in una padella calda unta di olio di mais. Le scosse da una parte e, con un movimento automatico, abituale, le lanciò in aria.

Quando ci sedemmo a un tavolino, disse guardando fisso il muro:

«Beviamo al destino della Russia. Al suo successo nel prossimo secolo. Salute...»

Aleksėj si svuotò il bicchierino in bocca. Bevve in un solo sorso.

«Buona!» disse in un inaspettato falsetto. Pensò un po'. Incrociò sul petto le forti braccia appena velate di peli. Si mise a parlare in tono normale.

«Il destino è una cosa oscura... Quando avevo diciassette, diciott'anni ero innamorato di Jurij Vladimirovič Andropov. Avevo voglia di andare alla scuola del KGB, di prestare poi ser-

vizio come sua guardia del corpo personale. Amavo molto quell'uomo. Ricordi il discorso che ha fatto dal mausoleo il giorno dei funerali di Brežnev? Faceva freddo, nevicava. Tutti i membri del Politburo avevano cappelli e colbacchi, e lui era a testa scoperta. Il vento scompigliava i suoi capelli bianchi. Andropov ha parlato in modo penetrante, con onore. Da tanto tempo nessuno parlava così dal mausoleo... Era un uomo forte: ha fatto lavorare la gente durante l'orario di lavoro. Ero molto orgoglioso che Andropov diventasse segretario generale...»

Peresleni si appoggiò allo schienale della sedia, si mise le mani nella tasca dei jeans e sorrise con aria sognante.

«Ma il destino» si corrucciò «ha disposto le cose altrimenti. Senza chiedermi nulla, mi ha mandato in Afghanistan. Ero sergente. Nel mio reparto c'erano due kazachi. Mi odiavano già per il solo fatto che ero moscovita: me le hanno date di santa ragione, fino a farmi perdere conoscenza e senso del dolore. E hanno detto: "Prima di tu c'era un russo, anche di Mosca. Lo abbiamo rieducare, come te, perché è cretino, bestia! La bestia russa prima di tu se ne è andato coi ribelli. Noi rieducare anche tu, tu anche vai via!". La loro rabbia era terribile, un'ira crudele. Sembrava che volessero vendicarsi su di me per tutte le sofferenze del loro popolo. Gridai: "Perché, canaglie, mi picchiate?". Loro in risposta si sono messi a ridere ma mi hanno picchiato ancora più forte. Con gli stivali, coi pugni... All'inguine, nella pancia, in testa... Uhhh! Mi fa ancora male solo a pensarci!»

Peresleni si corrucciò e per un attimo gli tremarono le narici. Si asciugò il viso con le mani come se fosse bagnato.

«Mi odiavano già prima di incontrarmi. Forse in questo consisteva la loro predestinazione nella vita. Se non fosse stato per loro, non sarei scappato dal reparto e non saremmo qui a bere vodka... L'idea di andarmene mi cominciava a nascere in testa subdolamente durante e dopo i combattimenti. E sono stati i kazachi a ficcarmela nella testa, dopo avermi fatto uscire tutto tranne questo sogno di salvezza. Una volta, dopo che mi avevano picchiato, ero sdraiato sul pavimento. Strisciai sotto la branda per non dare loro fastidio e pensai alla fuga. Sognavo voluttuosamente, con trasporto. Il mio sogno era la mia vendetta sui kazachi e sul destino. Volevo vivere unicamente per

potermi un giorno vendicare di loro. Non avevo altro scopo. Nei miei sogni infiammati mettevo tutta la mia immaginazione e ispirazione, tutto ciò che avevo dentro di me. E anche quello che non avevo. Quando sognavo, sorridevo. Lacrime di felicità mi scivolavano sul viso.»

Ci alzammo e ci guardammo negli occhi in silenzio. Sentivo il mio e il suo respiro. La bocca di Peresleni era sinuosa come un serpente. «Un altro brindisi!» disse.

Bevemmo per i quindicimila uomini uguali a lui e a me che erano morti in Afghanistan.

«Insomma, me ne sono andato» Peresleni fece scivolare la punta del dito sul bordo del tavolo «o meglio dopo una delle tante battaglie, sono fuggito in una vigna, lasciando il mitra all'unità. Così i "fantasmi" mi hanno preso disarmato, senza difficoltà. Tra l'altro me le hanno date forte anche loro, perché mi ero arreso senza portarmi dietro il Kalašnikov... Già qualche giorno dopo pregavo Dio e il comando della Quarantesima Armata: "Miei cari, liberatemi dalla prigionia! Ho combattuto per voi e combatterò anche per altri cinque anni!". Ma non mi ha liberato nessuno. Il mio Dio non mi ha ascoltato e gli afgiani volevano che io mi inchinassi al loro Dio, Allah. Ma quello è un Dio crudele...»

Fece scattare l'interruttore con un dito e in salotto si accese la luce; rividi le lacrime grigio torbido sul suo viso. Peresleni continuò:

«Non sono scappato dall'unità per passare dalla parte della resistenza. Non ci crederai, ma io volevo arrivare in Italia a piedi. Pensavo che là ci fosse la mia famiglia. Pensavo di cercarla. Da piccolo, quando chiedevo alla mamma perché non ci chiamavamo Petrov, Ivanov o Tjutëkin, lei mi rispondeva che evidentemente avevo un qualche bisavolo italiano. Da allora l'immagine del bisavolo italiano si è fatta d'anno in anno sempre più reale nella mia testa. Volevo nascondermi nel suo castello a Napoli per sfuggire a quei due kazachi... Ma anziché in Italia finii in prigione.»

Peresleni sorrise con gli occhi, mosse le labbra senza produrre alcun suono. Tornato da Napoli a San Francisco, e di là in Afghanistan, disse:

«Là, in Afghanistan, ho incontrato altri prigionieri russi. Al-

cuni erano proprio dei bambini... come era possibile fargli indossare l'uniforme militare, gli stivali in finta pelle e mandarli in Afghanistan? E in generale come è possibile mandare dei bambini spensierati in guerra? È un crimine! Che combattano i trenta-quarantenni: certo, è pur sempre un'idiozia, ma si può ancora capire. Non bambini ingannati, però. Ci hanno ingannati e trasformati in un ripieno di carne di bambino. Io sono riuscito a venirne fuori, ma quelli per i quali abbiamo bevuto adesso, non ci sono più! Ora devo ripagare una vita che mi è stata data due volte: e la ripagherò con la solitudine.»

«Hai cercato di immaginare dove ti porterà il destino?»

Peresleni mi lanciò uno sguardo infido e guardingo:

«Io» disse «ho bruciato la nave su cui viaggiavo. Il vecchio è finito, il nuovo non è ancora cominciato. Sono rimasto a metà strada. E sto bene da morire.»

Alekséj tacque cercando di capire se avesse scelto un paragone calzante.

«Bene da morire» ripeté. «Sì, proprio così: sto bene e nello stesso tempo sto male... Succede...»

In anticamera sbatté la porta e in salotto si sentirono svelti passi femminili.

«È arrivata Lenka!» esplose Peresleni.

«È russa?» domandò il procuratore lanciandomi uno sguardo acuto, veloce.

«Direi di sì» risposi.

«Quanti anni?»

«Non ne ho idea, ma più vecchia di Peresleni.»

L'elicottero cominciò a scendere con il muso leggermente abbassato: il mitra del procuratore scivolò dal sedile lungo il bordo verso la cabina dell'equipaggio. Il colonnello lo afferrò agilmente per il calcio.

Nell'ovale dell'oblò ora si vedevano le stelle che si confondevano con i fuochi dei villaggi.

Ferma sulla soglia, Lenka mi guardò di sottocchi. Il suo viso bianco come una betulla, con un minuscolo neo nero sulla

guancia poco sopra la bocca, era agitato. Le folte sopracciglia si univano in una linea di ansia.

«Buongiorno» disse.

«'ngiorno» risposi.

«Len,» disse Aleksėj «vedi, stiamo lavorando. Un'intervista...»

«Ah, Dio mio!» esclamò lanciando uno sguardo alla bottiglia. «Lo vedo come lavorate.»

«Resti a casa molto, Len?» domandò avvilito Aleksėj.

«Non lo so» rispose lei e andò in cucina.

Quando la porta si chiuse dietro di lei, Aleksėj sussurrò:

«Andiamo al parco, finiremo di parlare lì».

Scendemmo quatti quatti in strada portandoci dietro il cibo e ciò che restava della vodka.

Il crepuscolo gettava sull'aria afosa del parco una leggera tinta viola. Saranno state le sei. Schiere di cittadini in pantaloncini e maglietta sportiva invadevano i vialetti. Il sole fulvo e scuro si nascondeva tra le foglie di palma. Era piacevole ascoltare il rumore dei ruscelletti artificiali che, serpeggiando, attraversavano i prati all'inglese.

«Ci sediamo qui?» Peresleni indicò una panchina libera sotto un larice, che puntava verso il cielo come una guglia. «Da qui anche la vista sulla città è buona... Non avercela, con Lenka. Lei è sicura che tu sia del KGB. Ha paura di te.»

«Se anche fosse, in che modo potrei darle fastidio?»

«Non a lei, ma a noi. Vedi, lei ha già cercato di costruire un focolare domestico con un ragazzo passato attraverso le prigioni afgane. A causa di varie faccende non ci sono riusciti: nervi, sospetti e varie cose di cui non ho voglia di parlare. Lenka ha paura che per causa tua possa crollare il nostro castello di carte. Che io me ne torni in Russia, insomma...»

«Non sono offeso con lei» dissi cercando di convincermene io stesso.

«Proprio very good!» disse rallegrato Peresleni. «Ma dov'è che eravamo rimasti?»

«Stavi parlando della droga.»

«Ah, già, ora ricordo...»

«Di', mica ti sarai messo a fumare proprio roba afgana,

no?» domandai cercando di metterla sul ridere, per scacciare dal suo viso un'ondata di abbattimento.

«No, qui i ragazzi si fanno di roba più forte... Insomma, mi sono ritrovato di nuovo in prigione. Questa volta tra i drogati. Gli attacchi di angoscia e di depressione mi venivano sempre più spesso. Ogni sera veniva a trovarmi quel signore col cappello grigio. Sentivo l'alito fetido della solitudine. Avevo davvero paura per me. Insomma, una domenica delle palme sono andato alla chiesa ortodossa locale. Ho conosciuto russi con cui sono entrato in confidenza. Mi hanno consigliato di ritornare a New York, di studiare al seminario annesso al monastero ortodosso. Per l'ultima volta il destino mi porgeva una mano di aiuto. L'ho afferrata con le mie ultime forze.»

Dietro la schiena si sentiva il fruscio delle prime foglie cadute. La sera stava conquistando la città. Il crepuscolo si stava oscurando a vista d'occhio.

«Il seminario mi è stato utile. Il mio animo ne è uscito rafforzato. Ho dimenticato la droga. Là ho capito che quanto più mi fossi allontanato dalla gente, dal mondo, più ero vicino a Dio. Però non voglio Dio senza il mondo, né il mondo senza Dio... Ho cominciato a leggere libri di storia della Russia, a dilettermi del pensiero filosofico religioso russo. Divoravo le pagine, rabbrivendo per gli abissi che mi si aprivano. Riflettevo molto su ciò che era successo in Russia nell'ottobre del 1917. D'un tratto mi sono reso conto che per la loro mancanza di fede i bolscevichi hanno profanato le leggi della vita. Il paradosso consiste nel fatto che, distrutta l'autocrazia, dopo trent'anni l'hanno ricreata. Se nel Cinquanta fosse avvenuta l'incoronazione di Stalin, il paese l'avrebbe presa come un fatto ovvio. E a volte penso che se alla Russia fosse stata data, in questo secolo, la possibilità di svilupparsi sulla base dell'autocrazia, della chiesa ortodossa e di un giovane capitalismo sfrenato, ora sarebbe più avanti dell'America, ci puoi giurare! Ma un tale prospettiva spaventava: allora hanno tirato fuori dalla bottiglia i bolscevichi... E che fare, condanniamo una bottiglia alla pena di morte?»

Peresleni sorrise e accennò a ciò che restava della vodka. Dopo averla versata nei bicchierini di plastica, si guardò intorno.

Gli americani abbronzati in pantaloncini ci guardavano stupiti, passando lungo il vialetto.

«Anche la vodka è uno sport!» disse rauco Peresleni, riprendendo fiato dopo un gran sorso. «Loro, idioti, non lo capiscono.»

Come col desiderio di shockare ancora di più l'America puritana, Peresleni si alzò dalla panchina, assunse la posa di un cantante lirico e si mise a cantare con una bassa voce di petto:

È vasto il mio paese natio
ci sono tanti campi di concentramento
non ne conosco un altro
dove tengono la gente come bestie!

Dopo essersi applaudito e inchinato da tre parti, si sedette.

«In Afghanistan» disse Aleksėj dopo una pausa «ho visto lottare la gente per il futuro del proprio paese. Decine di paesi oggi lottano per l'avvenire del mondo. Ho preferito andare in seminario e lottare con i demoni soltanto per me stesso. Ognuno deve seguire Dio nella misura della propria comprensione. Là ho capito quanto sia lontano il cristianesimo da Cristo e il comunismo dal sogno comunista... La Russia oggi è sulla soglia di una nuova fede o filosofia: chiamala come vuoi. Il mondo ha già attraversato la religione del Dio-Padre. Ha conosciuto la religione del Dio-Figlio. È venuto il turno della religione di Dio-Spirito Santo. Credo che verrà dalla Russia.»

Il suo pensiero spaziava in qua e in là, come un uccello in una stanza. Lui parlava in fretta, mangiando le parole, leccandosi di tanto in tanto le labbra secche. Gli occhi di Peresleni brillavano ardentemente.

«La Russia» continuò prendendomi per il braccio «ha eternamente sbandato da una parte all'altra, arrancando dietro alla propria intelligenza. Prendiamo per esempio questi nove anni di guerra in Afghanistan. Il paese è passato dalla convinzione che la guerra fosse "una faccenda sacra, patriottica" alla convinzione che la guerra sia "un inferno, uno schifo e una vergogna" e ciò non soltanto senza nessun dubbio, ma anche senza nessuno stadio intermedio. E come la penserà domattina? Lo sai tu? Io no. E tuttavia, comunque proceda la Russia, resterà

comunque forte e grande. Non certo per merito dell'esercito. Ma per la fede. Per i russi la fede è un miracolo, per gli americani è routine e angoscia. Ecco dove sta la differenza... Non sono così primitivo da considerare l'America il simbolo e il fulcro del progresso. Da criterio per il livello di sviluppo di una società funge la capacità di riconoscere il male, la natura del male. Il bene è chiaro qual è. Quello è immutabile come la predicazione di Cristo. Ma il male cambia aspetto, ogni secolo, offrendoci un rompicapo sempre diverso. Molte migliaia di anni fa l'umanità ha cominciato una partita a scacchi con il diavolo. Ora ci caccia nell'angolo, ora ve lo cacciamo noi: scacco, sacrificiamo la regina e gli alfieri, gli ufficiali e l'esercito, attacchiamo, ci arrocciamo insensatamente. Muove il cavallo, patta! Il diavolo conosce milioni di tecniche di attacco e difesa, noi soltanto quelle su cui ci siamo spaccati la testa... La tragedia della Russia nel ventesimo secolo deriva dalla sua mancanza di cultura, perchè la vera intelligenza è stata cacciata fuori. E deriva dunque di conseguenza dalla sua incapacità di riconoscere il male che si maschera sotto le spoglie del bene. Proprio per questo è stato possibile lo stalinismo con le sue varianti. E persino quando l'invio di truppe in Afghanistan è stato definito dovere internazionalista, ci abbiamo creduto...»

Un'estremità arroventata di cielo a occidente lottava disperatamente per lo spazio vitale contro la notte incombente. Sembrava che qualcuno avesse versato del vino rosso sull'orizzonte. Le nubi pesanti correvano silenziose sopra le nostre teste, minacciando una pioggia torrenziale. La sensazione era che, se avesse piovuto, sarebbe stato sangue.

«E in seminario hai studiato per molto?» domandai.

«Un anno. Poi sono tornato qui» disse Aleksėj e si accese una sigaretta.

«In un anno se lo sono lavorato per bene, eh?» disse il procuratore e si afferrò più stretto al sedile per non cadere a terra nella fase di atterraggio dell'elicottero.

«Andiamo a casa.» Aleksėj osservò il cielo. «Ora scroscia.»

«Uh, il buio di Najibabad! Che gli venga...» bestemmio il procuratore quando le tre ruote del MI8 toccarono il rivestimento di ferro del piccolo eliporto.

Ci alzammo e andammo: con Peresleni a casa, sulla 16th avenue, e col procuratore a disposizione della divisione.

«Giunto a San Francisco» continuò Peresleni «mi sono messo quasi subito con Lenka. In modo del tutto casuale. Un giorno mi hanno telefonato dei conoscenti e mi hanno chiesto se volevo conoscere Saša, Aleksandr Voronov, altro ex prigioniero di guerra. Naturalmente ne ero contento. Mi hanno dato il suo indirizzo. Mi ci sono precipitato. È stato là che ho visto Lenka. È stato un amore a prima vista. Una storia d'amore assurda. Una volta mi dice: "Senti, le cose con mio marito vanno male. Vuoi che prendiamo un appartamento io e te?". E così abbiamo fatto. Ti piace?»

Annui continuando a pensare a Voronov. Anche quel ragazzo abitava a San Francisco, ma era in prigione. Secondo la versione ufficiale americana per avere derubato una vecchietta. Secondo una versione non ufficiale per mania di persecuzione. Dicono che i tutori di Voronov gli abbiano raccontato un sacco di storie sul KGB. Agenti di questo servizio segreto lo seguivano dappertutto. Una sera camminava per strada. Subito dietro di lui c'era una coppia di vecchietti. Pensando di essere seguito dai servizi sovietici sotto forma di vecchietto e vecchietta, Voronov si avventò sui due prendendoli a pugni. Fuggendo, per la verità, si portò via la borsetta della donna. Insomma, una storia oscura. Peresleni non aveva voglia di parlarne. Perciò disponevo di voci, più che di fatti. Il nostro console generale V. Kamenv (a San Francisco) chiese alle autorità della città il permesso di incontrare Voronov, ma gli fu rifiutato.

Senza che ci facessi caso, ci trovammo a casa di Peresleni. Aprì la porta Lenka. Questa volta era appena un po' più gentile della volta precedente anche se, per la verità, nei suoi begli occhi si leggeva come prima l'odio che provava per me.

Non so perché sono sempre stato affascinato dalle donne che mi hanno odiato in modo particolare. Per quanto abbia frugato nella mia anima, non sono mai riuscito a spiegare questo paradosso. Penso che anche papà Freud si sarebbe rotto i denti cercando di rosicchiare questa nocciola che evidentemente Lenka aveva individuato con il suo fiuto femminile. Per questo mi dimostrava apertamente il suo odio, con orgoglio. Come il suo appartamento di lusso.

«Lenka,» domandò Aleksěj «portiamo il giornalista all'aeroporto?»

In risposta lei fece sferragliare il pentolame sulla cucina.

«Abbiamo a disposizione ancora un'ora» disse Peresleni guardando l'orologio. «Vuoi un caffè? Benone... In primo luogo non mi piace arrivare in ritardo, in secondo luogo non mi piace correre. Ma quello che viene in primo luogo mi dà ancora più fastidio di quello che viene per secondo. No, scherzo!»

Sedemmo al tavolino basso. Dalla cucina veniva un profumo di caffè brasiliano. Peresleni si accese una sigaretta e una briciola incandescente di tabacco gli cadde sui pantaloni. Con l'indice e il pollice a pinza, allontanò la cenere con la precisione di un chirurgo che operi su un cervello umano.

La finestra lampeggiava, come se qualcuno ci stesse fotografando con il flash. Dopo qualche istante da un punto a ovest di San Francisco rombò un obice.

«Appena sento questo frastuono» disse Peresleni schiudendo la finestra «ho davanti agli occhi l'Afghanistan.»

Cominciò a piovere e mi cadde qualche goccia nel collo.

«Domani vai a lavorare?» domandai.

«Sì» rispose. «Mi alzerò come al solito alle sei. Ho quaranta minuti di strada: vado a piedi. Alle sette devo essere là.»

«Dove?»

«Al ristorante For all seasons. Faccio il cuoco. Mi piace molto cucinare. I miei padroni sono brava gente...»

Non so perché fui colpito dall'espressione "i miei padroni". Forse perché mai, nei ventisette anni della mia vita, ho pronunciato quelle parole. (Il mio padrone non è una persona in carne ed ossa, ma il sistema.)

Peresleni tornò dalla cucina con la caffettiera in mano. Dopo essersi seduto sul divano, cominciò a mescolare il caffè fumante.

«Mi piace lavorare da loro» continuò Peresleni porgendomi il caffè «ma voglio fare lo chef. Mi manca poco. Credimi! Se vivessi in URSS, sarei già chef da tempo. E non sono sogni vuoti. Ho competenza e capacità. Vedrai che farò carriera! Torna fra cinque anni, sarò un milionario onnipotente. Ora devo mettere da parte i soldi per poi un giorno aprire un ristorante mio. E poi tutta una catena, eh?»

«Ti auguro di cuore molto successo.»

«Che fortuna, che fortuna che la mamma da piccolo mi abbia insegnato a cucinare! Quanto è stata lungimirante! E così guadagno. Guadagno per forza molti soldi. Già ora ho uno stipendio decoroso.»

«Aleksėj, devo andare.»

«Aspetta, ti accompagno.»

Tolsi dalla tasca la lettera e la posai sul tavolo.

«È dello zio» dissi.

Con un movimento rapido aprì la busta e si mise a leggere. I suoi occhi correvano da una parte all'altra. Presi qualche altro sorso di caffè, che si era un po' raffreddato e non scottava più. Aleksej piegò la lettera passando l'unghia sulla piega.

«Lo zio» disse lentamente e cupo «s'è messo a interessarsi di politica. Cita addirittura i quotidiani... Dimmi onestamente: gliel'hanno dettata?»

«Jurij Sergéevič ha scritto quello che hai letto ora in mia presenza. E nessuno l'ha costretto a farlo.»

Dopo avere controllato che la porta della cucina fosse ben chiusa, porsi a Peresleni un foglietto su cui a biro era segnato il numero di telefono di Irina.

«Nella lettera a tua madre chiedi l'indirizzo di Irina, ma Margarita Sergéevna non se lo ricorda. Mi ha dato questo numero. Ho telefonato, ma non ho trovato Irina a casa: era in vacanza da qualche parte.»

«Questo telefono te l'hanno dato al KGB» affermò freddo Peresleni. «Lo so bene. Sei capitano o ti hanno già fatto maggiore?»

«Non è possibile!» disse il procuratore battendo il palmo della mano sulla guancia mentre ci avvicinavamo alla pista d'atter-

raggio. «Ha una paura del diavolo, quel ragazzo! Ha domandato proprio così? Sei capitano o ti hanno già fatto maggiore?»

«Proprio» risposi sorridendo.

«E tu gli hai detto che la sua mamma pensava che lui le scrivesse le lettere sotto la dettatura della CIA?» domandò il procuratore.

«No» risposi. «Figlio e madre hanno una mania dello spionaggio che sfiora il patologico. Perché avrei dovuto alimentare un fuoco già ben vivo?»

«Male» disse il procuratore. «Era meglio dirlo... E allora che cosa gli hai risposto?»

«Se uno è convinto di avere di fronte un cammello, l'altro fa molta fatica a dimostrare il contrario» risposi.

Peresleni mi guardò di sottocchi.

«Comunque» disse «non me ne frega niente che tu sia un agente del KGB o un giornalista. In ogni caso fa piacere parlare con una persona che viene *di là*.»

Non rispose nulla, ma il biglietto con il numero dell'amica lo nascose in tasca.

Mi venne in mente che dovevo ancora dare a Peresleni la vecchia tessera del sindacato. Tirandola fuori, dissi:

«È per ricordo. Margarita Sergéevna mi ha pregato di dartelo.»

Alekséj aprì il libretto e, guardando la fotografia, si mise a ridere:

«Quanto sono cretino, qui! Ah, che cretino! E non so ancora nulla di quello che mi succederà dopo soltanto un anno... Povero, stupido ragazzo... Sai, invece della tessera del sindacato avresti fatto meglio a portarmi un ramo di sorbo... Una volta ho piantato un sorbo al nostro paese, vicino a Mosca. Anche se» disse allontanando l'idea con un gesto «il paese l'hanno distrutto e dunque avranno anche sradicato il sorbo. Be', è ora di andare!»

Sulla strada per l'aeroporto passammo dalla chiesa ortodossa a San Francisco. Si innalzava solitaria in mezzo all'enorme città

rumorosa. Era bagnata da una calda pioggia serale che scendeva ancora, e circondata di nebbia e buio. All'interno era caldo e c'era un odore dolciastro di cera bruciata.

Peresleni si avvicinò all'altare e vidi con la coda dell'occhio che le sue labbra si muovevano:

«E la santa croce... Santissima... Purissima... servo di Dio... la mia preghiera...»

Che cosa chiedeva Peresleni a Dio quella calda serata di agosto sotto il rumore della pioggia e il tremore delle candele? Il Signore ha ascoltato la sua preghiera? E se sì, cosa ha pensato?

Circa due settimane dopo, al consolato generale dell'URSS di San Francisco ha telefonato una persona che si chiamava Aleksėj. Voleva incontrare qualcuno. Diceva di trovarsi in una zona di Seattle, vietata ai cittadini sovietici. Ma era venerdì sera, e i dipendenti del consolato si apprestavano a ritornare a casa. Ad Aleksėj risposero di richiamare lunedì mattina.

Ma lui non ha più telefonato.

Irina si è sposata da poco. Vive ancora a Mosca e, come si dice, il suo è un matrimonio felice. Ma a volte, una o due volte all'anno, quando le scende nel cuore una strana angoscia, si avvicina al telefono e, dopo essersi accertata che non c'è nessuno vicino, telefona a Margarita Sergéevna. Si scambiano notizie, conversano a lungo, rievocano il passato e si danno appuntamento alla telefonata successiva. Riagganciata la cornetta, Margarita Sergéevna tira fuori dal comò la scatola di cartone e, piangendo in silenzio per non mettere in ansia i vicini, passa in rassegna ciò che le rimane di Aleksėj: il pettine, la tessera del Komsomol, un fazzoletto... Irina nasconde subito nella borsetta il taccuino su cui è segnato il numero della donna che non era destino diventasse sua suocera e ricomincia a occuparsi della faccende domestiche.

Diciassette

Nel punto principale di uscita delle truppe, nella zona di Salang Sud, erano in corso i preparativi per le ultime azioni di guerra contro Akhmad Shah. Ma là a Najibabad, dispersa in mezzo alle interminabili sabbie desertiche, a settanta chilometri dal confine sovietico, sembrava che la guerra fosse già finita. Erano rimaste soltanto le interminabili colonne di armamenti e trasporti che si muovevano da sud verso nord, verso Chajraton.

Vicino a questa cittadina di case in terra battuta, negli alloggiamenti della 201^a divisione fanteria motorizzata, il capo dello stato maggiore della Quarantesima Armata, generale di divisione Sokolov, aveva dislocato il punto di comando dell'armata. Una decina di giorni prima di attraversare il confine insieme all'ultimo reparto sovietico, come previsto, doveva trasferirsi qui il comandante d'armata generale Gromov. Per ogni evenienza, avevano armato una baracca a sé stante per il comandante del gruppo operativo del ministero della Difesa, che si trovava ancora a Kabul. I soldati l'avevano battezzata "la casetta di Varennikov".

Negli alloggiamenti della divisione si spegnevano gli ultimi fuochi. Il gelo notturno congelava le rare pozzanghere che si coprivano di una trasparente corazza di ghiaccio.

Il procuratore mi salutò vicino al quartier generale della divisione e si dissolse nel buio, facendo scricchiolare il ghiaccio con gli stivali.

Dietro al muro e al filo spinato gli ultimi elicotteri si accinge-

vano a passare la notte. Presto il deserto inghiottì anche il loro brontolio assordante.

Il comandante della divisione colonnello Ruzljaev beveva l'ultima tazza di tè nel suo ufficio.

Era robusto, aveva le spalle larghe e dava l'impressione d'esser stato creato per durare molto a lungo. Gli occhi celesti trasparenti sul viso ripulito dal sole e dal vento brillavano malignamente a destra e a sinistra. I suoi movimenti erano precisi, rapidi. Con l'energia che il padre e la madre avevano dato a quell'uomo quarantun anni prima sarebbe stato possibile far partire un razzo o far avanzare un treno. Sorrideva maliziosamente nascondendosi dietro al fumo viola della sigaretta.

Diplomatosi dieci anni prima all'accademia delle truppe corazzate, Ruzljaev era finito nel distretto militare siberiano, dove era divenuto capo dello stato maggiore d'un reggimento di carri armati. Poi aveva comandato il reggimento di fanteria motorizzata e nell'83 era stato nuovamente nominato capo di stato maggiore, questa volta di divisione.

Trovatosi in Afghanistan nell'87, Ruzljaev aveva preso la divisione dal colonnello Šechovtsov e da allora la comandava. Prima a Kunduz, ora a Najibabad.

«Ho conosciuto Šechovtsov nell'aprile dell'87» dissi «mentre stava conducendo l'operazione di annientamento del gruppo di Gajur.»

«A Baglany?» domandò Ruzljaev accigliato.

«Sì. E anche se Gajur era circondato da tutti i lati dalle unità nostre e afgane, con blocchi ogni venticinque trenta metri, è riuscito a scappare. Combatte ancora?»

«Se combatte, quella pulzella di sua madre!» imprecò Ruzljaev. «Quella volta, nella primavera dell'87, Šechovtsov lo aveva ormai in pugno. Sembrava che non potesse farcela. Ma Gajur fu più furbo di tutti. Alcuni sono convinti che sia sfuggito all'accerchiamento travestito da donna, altri che abbia comperato quelli del *tsarandoj*, la milizia governativa, e che siano stati loro a portarlo via con un blindato. Loro non li controllava nessuno. Insomma, si sarebbe trattato di un tradimento... E Baglany è ancora uno dei nostri punti deboli. Ho già condotto via un reggimento di là, ora è in URSS, e Gajur e Shams sono di nuovo attivi.»

Il sorriso gli era scomparso dal viso. Ruzljaev si incupì visibilmente.

Negli ultimi giorni al comandante di divisione erano saltati i nervi. Vicino al lago Rodon, vicino all'ottavo avamposto, era caduto il soldato semplice Starikov, nel reggimento di Pul-i-Khomri a causa di un incendio erano bruciate le tessere di partito e una parte dei documenti, e i paracadutisti che si stavano spostando verso nord avevano causato molte preoccupazioni.

«Quanto mi hanno rotto, questi Rambo!» Ruzljaev accennò alla finestra nera da cui giungeva il frastuono attutito degli armamenti. «Molto onore, ma si danno poco da fare! Giorni fa ho incontrato uno dei loro sottufficiali, completamente sbronzo, e con le tasche traboccanti di soldi. Non decine, ma migliaia! Così non c'è da annoiarsi. E poi ci sono Karp e Ignatenko...»

L'undici gennaio alle dieci e venti di mattina l'operativo di turno aveva riferito al comandante di divisione che i ribelli avevano catturato la UAZ¹ di due nostri militari. Ruzljaev si era messo a controllare. Era venuto fuori che nel reggimento comunicazioni mancavano due persone e una macchina. Il sottufficiale Pavel Ignatenko e il sergente Andres Karp avevano preso una UAZ e si erano diretti a Tashkurgan a vendere latte condensato, burro e alcune scatole di carne rubate dal magazzino, ma erano stati intercettati dai ribelli della banda di Rezok e fatti prigionieri.

Senza pensarci tanto, con le forze dei servizi segreti del battaglione e della compagnia, Ruzljaev aveva circondato da tutte le parti il reparto dei ribelli, aveva costituito un raggruppamento di artiglieria e bombardato alcune volte, pesantemente, il comando dei partigiani. La terra era stata martoriata da esplosioni nere, che avevano fatto tremare tutto intorno. L'aria si era riempita di odore di bruciato e il fumo grigio, come una nebbia, aveva coperto le sabbie del deserto.

Presto Rezok aveva mandato una lettera a Ruzljaev in cui

¹ *Ul'janovskij Avtomobil'nyj Zavod*, stabilimento automobilistico di Ul'janovsk. Qui si intende una jeep.

chiedeva di far cessare il fuoco dell'artiglieria e prometteva di restituire Karp e Ignatenko in cambio di cento milioni di afghani¹ e di cinquanta mujaheddin prigionieri. Poco dopo aveva trasmesso al comandante di divisione per mezzo di un messaggero l'elenco delle persone di cui chiedeva la liberazione.

Alcuni giorni dopo Ruzljaev si era procurato cinquecentomila afghani e si era accordato con le autorità locali per la liberazione di ventuno mujaheddin.

Un mattino aveva ricevuto un messaggio da Ignatenko:

"Ci troviamo nel villaggio di Kur. Feriti alla gamba io e l'austriaco. Ci hanno prestato i primi soccorsi medici. Se possibile, non sparate."

Ruzljaev in risposta aveva scritto:

"Karp e Ignatenko, scrivete come state. Ogni giorno alle 16.00 fatemi avere biglietti con risposte alle domande che vi faccio tramite gli anziani."

Il sottufficiale aveva mandato ancora una risposta:

"La salute è soddisfacente. Riusciamo ancora a resistere. Resisteremo quanto sarà necessario. I rapporti si stabilizzano. Ci hanno dato medicine."

"14.20, Ignatenko."

"P.S. Non ci lasciano più scrivere!"

Il giorno dopo gli anziani avevano portato un altro messaggio di Rezok:

"Comandante della divisione sovietica Ruzljaev, due vostri uomini che si chiamano Paša e Andréj sono qui. Stanno molto male. Finché non lasciate andare i mujaheddin, non li libererò. Non permetto loro di mandare messaggi."

"Quando i mujaheddin saranno pronti, indicherò il luogo dell'incontro e dello scambio."

Con cinquecentomila afghani in borsa e i partigiani liberati in un blindato, Ruzljaev e il capo dello stato maggiore dell'esercito Sokolov il 17 mattina erano partiti per Taškurgan dove, sul ponte sul fiume Samangan, doveva avvenire lo scambio di prigionieri. Tutta la zona era disseminata di truppe della divi-

¹ Unità monetaria dell'Afghanistan.

sione. Nel frattempo unità del servizio segreto afgano, al comando del colonnello Hamid, chiudevano le vie lungo il fiume.

Il sole era alto su Taškurgan. L'aria era trasparente e fredda.

Fu deciso di scambiare ciascuno dei nostri contro dieci partigiani.

Giunti sul posto, Sokolov e Ruzljaev avevano esaminato attentamente l'altra riva del Samangan, irta di lanciabombe e mitra. Rezok era accanto a Karp e Ignatenko. Una donna vestita all'europea riprendeva con una telecamera i prigionieri mentre si stavano allontanando dal comandante dell'unità.

Le canne nere dei mezzi militari brillavano al sole, puntando con tensione sull'altra riva del fiume.

Gli uomini di Rezok avevano portato Andres Karp verso il ponte. Dall'altra parte verso di lui si muovevano dieci partigiani accompagnati da soldati di Ruzljaev. I due gruppi si erano incamminati uno incontro all'altro. Il ponte ondeggiava leggermente. Si sentivano soltanto i passi e il rumore del fiume.

Quando aveva incontrato quelli con cui veniva scambiato, Andres Karp si era fermato un attimo, li aveva guardati negli occhi, poi aveva guardato Ruzljaev e, resistendo al dolore alla gamba, era corso come un'oca verso i suoi.

Con Ignatenko era stato più complicato. Tutt'a un tratto Rezok aveva rifiutato di scambiarlo. Ruzljaev aveva imprecato tra sé e sé. Sokolov continuava a guardare attentamente verso la riva opposta. Rezok camminava intorno al sottufficiale, gesticolava, diceva qualcosa.

Dal momento del passaggio di Karp dal ponte, le lancette dell'orologio avevano segnato cinquanta minuti.

Tutt'a un tratto Rezok aveva abbracciato Ignatenko e lo aveva spinto delicatamente nella schiena. Venti minuti dopo lo scambio era compiuto.

Ruzljaev aveva mandato all'altra riva la borsa con i soldi e in più quattro mitra. Si era guardato ancora intorno, aveva osservato Rezok. Questi aveva guardato lui. Erano rimasti così per un minuto. Poi si erano separati ed erano andati ognuno alla propria riva del fiume Samangan. Ruzljaev a nord, Rezok a sud.

«Di Karp e Ignatenko» disse Ruzljaev penetrando con lo sguardo acuto una cortina di fumo di sigaretta «mi occupai dall'11 al 17 gennaio. Rezok era una persona per bene, non spingeva i nostri al tradimento, non li mandava in Pakistan.» Si mise a camminare per la stanza, accese il televisore. Dopo avere versato a se stesso e a me un po' di tè forte color rubino, disse:

«Liberi qualche bestia dalla prigione dei "fantasmi" e poi pensi: ne valeva la pena? Una volta è stato proprio in questo modo che ho scambiato uno dei nostri, e quello se l'è presa con me. Mi fa: "Me ne ero scappato dal potere sovietico, io, non mi ha mai dato niente di buono".»

Ruzljaev si toccò con le dita il pomo d'Adamo come per controllare che fosse al suo posto. Tossicchiò, si avvicinò al tavolo e si lasciò cadere su una sedia.

In quel momento mi vennero in mente le parole di un maggiore di Pul-i-Khomri. Odiava enormemente la stampa, forse ancora più dei "fantasmi". Dopo aver fissato su di me gli occhi neri pronti ad aprire in qualunque momento un fuoco di mitragliatrice, era sbottato:

«Strano che di Kazbek non abbiate ancora fatto un eroe di guerra. Si vede che non ci avete ancora pensato...»

Il maggiore aveva sputato nella neve, lasciandovi un buco nero.

Kazbek Chudalov, uscito dalla scuola ufficiali di Ordžonikidze, era passato dalla parte dei ribelli, aveva dato vita a un reparto di dieci, venti disertori tagiki e organizzato azioni militari contro le truppe afgane governative e le unità della Quarantesima Armata. Bombardava punti di resistenza e avamposti. A volte i traditori si travestivano con l'uniforme militare sovietica. Questa astuzia lasciava perplessi anche i nostri. L'autunno dell'88 il reparto di Kazbek era stato attivo nella zona del crocevia di Bahram, bombardando avamposti afgani, ma l'inverno le sue tracce si erano perse dalle parti del Pänjshir...

Ruzljaev fumava le sigarette fino al filtro, segno che era una persona parsimoniosa. Anche in mia presenza la brace per po-

co non gli scottò le dita gialle di nicotina. Incrociando gli occhi per controllare che il mozzicone non fosse più lungo di un centimetro, lo spense con la destra e con la sinistra si mise ad aprire un altro pacchetto.

«La guerra» disse Ruzljev «è giunta alla sua logica conclusione. Ora è giusto maledirla. Però intanto maledicono anche l'esercito, e questo è pericoloso. Non bisogna scaricare tutti i peccati sui militari. Se continuerà ancora così, se dovesse insorgere nuovamente una situazione pericolosa, l'esercito non andrebbe più a combattere... Be', è ora di dormire. Domattina ho il primo rapporto alle quattro e venti.»

Diciotto

Passai la notte su un carro in "via Lipskij", come i soldati avevano battezzato un vialetto asfaltato vicino a cui viveva il capo del reparto politico della divisione, colonnello Lipskij.

Il cielo sopra il carro era teso in una rete mimetica, che frusciava come un bosco.

Il mattino venne un caldo vento dal sud, che portò nubi e infranse le mie speranze di andare a Kabul in elicottero. Dopo il cambiamento di tempo venne fuori che colpevole di tutto era un ciclone nato nel golfo Persico e che si stava spostando in direzione nordest. Sembrava che avesse deciso di passare da tutte le guerre del pianeta: Medio Oriente, Afghanistan... E poi? Questo vento secco meridionale saturo di odori di guerra scompigliava i capelli, faceva secca la pelle del viso, e i nervi ti cedevano e il cervello non funzionava più.

Passai tutta la mattinata a Hajiraton, dove ero andato per non saper che fare insieme con il capitano meno chiacchierone che avessi mai incontrato. In tre ore di strada avanti e indietro non disse nemmeno una parola. Una volta soltanto imprecò contro un agente della polizia militare che non voleva mettere il timbro sul permesso dell'autista. A Hajiraton eravamo andati a prendere carbone per il reggimento comunicazioni, ma tornammo a mani vuote perché il deposito era chiuso.

Tornati a Najibabad, andai dal capo dello stato maggiore dell'esercito, Sokolov, a chiedere un elicottero per Kabul.

«Se il vento non si calma» disse dando un'occhiata scettica al cielo dalla finestra del suo ufficio «gli elicotteri non partono.»

I giornalisti di Kabul conoscevano poco Sokolov. Si sapeva che era figlio dell'ex ministro della Difesa,¹ il quale era stato sollevato dall'incarico nella primavera del 1987, dopo che il pilota dilettante della Germania occidentale Rust aveva varcato il nostro confine senza ostacoli ed era atterrato sulla piazza Rossa. Gli ufficiali che lo conoscevano affermavano che Sokolov figlio era un persona di talento, operosa, di atteggiamento semplice ma esigente.

Sokolov era capitato in Afghanistan sul finire della guerra in sostituzione del generale Grekov, e aveva preso subito tutto il pacchetto standard di malattie infettive: epatite e così via. Dall'ospedale era uscito prostrato, indebolito: Gromov poco dopo l'aveva mandato a Najibabad.

Sokolov parlava con una piacevole voce di basso, lentamente ma sicuro di sé. Sul viso magro si delineava spesso il sorriso di una persona bendisposta a una conversazione sincera.

Era vestito con la tuta mimetica. Il colletto candido metteva in risalto la carnagione scura del viso. Avrà avuto poco più di quarant'anni.

Ancora a Kabul avevo chiesto a un veterano della colonia dei giornalisti la sua opinione sul generale Sokolov: il veterano conosceva tutti e tutto. «Una persona molto intelligente» aveva risposto. «Una famiglia di intellettuali da tre generazioni!» Forse il veterano aveva ragione. Se nella Quarantesima Armata fosse stato indetto un concorso per il soldato più intellettuale, Sokolov probabilmente sarebbe arrivato primo.

«Quando è arrivato in Afghanistan» gli domandai «ci ha messo molto ad ambientarsi?»

«Per esperienza» mi rispose sorridendo «le posso dire che per il primo anno ci si ambienta, il secondo anno ci si sente sicuri e il terzo si fa in tempo ad andare una volta o due a caccia. Fuma? Prego...»

Mi offrì un pacchetto di sigarette.

¹ S.L. Sokolov (1911), condottiero militare sovietico, maresciallo dell'Unione Sovietica (1978); nella seconda guerra mondiale capo dello stato maggiore delle truppe corazzate e meccanizzate sul fronte della Carelia. Dal 1965 comandante delle truppe della regione di Leningrado. Dal 1976 primo viceministro della Difesa dell'URSS. Ministro della Difesa dal 1984 al 1987.

«La Quarantesima Armata,» dissi «a giudicarla nell'insieme, si direbbe quella a più alta concentrazione di fumatori del mondo. Fumano tutti, dal comandante ai soldati semplici. Mi sembra che l'unica eccezione sia il generale d'armata Verennikov.»

«È la guerra, che fare? I suoi aspetti negativi sono facili da giudicare. E quelli positivi? Che cosa ha dato all'esercito?

«Il nostro esercito non è adatto a condurre azioni militari all'estero. È difficile dire quali siano i lati positivi della guerra. Le condizioni dell'Afghanistan sono assai particolari. L'esperienza accumulata qui non è facilmente trasponibile in una guerra "classica". Forse abbiamo imparato che è indispensabile preparare e addestrare meglio le unità più piccole, dal battaglione in giù. Occorre dare ai loro comandanti più autonomia: non si può decidere tutto dall'alto. Comunque l'Afghanistan ha insegnato loro questa autonomia. Gli ufficiali qui hanno acquisito una vera esperienza militare. Una seconda verità è che il piano di qualsiasi operazione, anche insignificante, va elaborato fin nei minimi dettagli... Che altro? I singoli aspetti della tecnica militare che abbiamo messo a punto qui.»

«I cannoni BMP2?»

«Anche i BMP2. Siamo riusciti ad ampliare l'angolo di alzo dei cannoni: ora sono in grado di bombardare a quasi qualsiasi altitudine. La stabilità sui pendii: anche in questo abbiamo fatto progressi. Infine abbiamo migliorato il comfort. Insomma, siamo riusciti a convincere gli industriali della necessità di tutte queste modifiche. Si può dire lo stesso per il blindato BTR80.»

La nostra conversazione passò da un argomento all'altro: sigarette, stato maggiore generale, Afghanistan, bambini, famiglia, destino dell'esercito...

«Io» disse Sokolov, alzando lo sguardo verso l'alto «fin da piccolo sognavo di fare il militare, volevo seguire le orme di mio padre. Ma lui era contrario: l'esercito alla fine degli anni Cinquanta non era tenuto in grande considerazione, proprio allora stava cominciando il ridimensionamento delle Forze armate... Ma io ce l'ho fatta, in barba a tutti. Da tenente mi sono fatto strada fino a generale. Ora anche mio figlio sogna di entrare nell'esercito, che anche oggi non è tenuto in gran rispetto. I giornali si prendono gioco della gloria militare, del pa-

triottismo, persino del coraggio dell'uomo... È spiacevole leggere queste cose. I militari stanno attraversando un periodo difficile. Ci sono molti problemi. Gli uomini sposati tra i giovani ufficiali sono oggi molti di più che negli anni della mia gioventù: sono necessari appartamenti, e non ce n'è. Spesso finiscono nell'esercito persone poco adatte: molti malati, sia nel fisico che nella mente. Sempre più spesso si incontrano drogati, criminali potenziali e reali. Da dove è arrivato nelle Forze armate il modo di dire "farsi di"? La risposta è semplice: l'hanno portata proprio i criminali, ne sono convinto. I processi che si verificano nella società coinvolgono inevitabilmente anche l'esercito.»

Alla televisione trasmettevano il telegiornale Vremja. Lo speaker Igor' Kirillov leggeva il testo della solita nota quotidiana del governo sovietico sulla situazione in Afghanistan. Sokolov ascoltava attentamente. Quando Kirillov finì di leggere e fece una pausa significativa, il generale abbassò il volume.

«Sa,» disse Sokolov «ho l'impressione che la storia si muova non tanto descrivendo una spirale, quanto addirittura un cerchio. Tutto si ripete, solo con forza doppia o tripla. Vuole che le dia un libro da leggere?»

«Certo» mi rallegrai perchè nell'ultimo mese mi sembrava di non avere letto nemmeno una riga.

«Legga e capirà di che cosa parlo. Però ce l'ho in casa. Andiamo? È vicino, saranno cinque minuti a piedi...»

L'appartamento del generale di divisione Sokolov era situato non lontano dal ZKP¹ dell'armata. Era ammobiliato senza alcun lusso, modestamente: la branda, il televisore, la scrivania, i libri, un divano. Dopo essersi seduto, il generale aprì un raccoglitore e ne tirò fuori un volume consunto, la fotocopia di un libro del generale di divisione E.E. Martynov, che aveva prestato servizio agli albori del ventesimo secolo nello stato maggiore generale dell'impero russo. Era intitolato *Dalla triste esperienza della guerra russo-giapponese*. Il libro si apriva con un'epigrafe: "O Russia, dimentica la gloria passata! L'aquila a due teste è stata vinta e ai bambini gialli vengono dati i bran-

¹ Zapasnyj komandanyj punkt, punto di comando complementare.

delli delle tue bandiere per giocare!”. Invece della prefazione Martynov aveva pubblicato un suo articolo scritto a metà gennaio del 1904, ossia alcuni giorni prima dell’inizio della guerra. L’articolo era premonitore: in esso il generale Martynov prevedeva la disfatta della Russia.

Sokolov tolse con la manica la polvere dalla copertina, che era stata fatta alla bell’e meglio, aprì con cura il libro e si mise a leggerne passi scelti, di tanto in tanto inframmezzando al testo dell’autore commenti suoi. E per questo in certi casi era difficile stabilire quali parole fossero di Martynov e quali di Sokolov.

«In un periodo storico così serio», comincia Martynov il proprio articolo» Sokolov, guardando il libro e usando l’indice per tenere il segno, per una frazione di secondo distolse lo sguardo dalla pagina come per verificare che lo stessi ascoltando «la stampa di tutto il mondo mette a confronto le forze dei due paesi. Tuttavia, resta ancora inesplorato un fattore molto importante per la sua influenza sull’esercito: gli umori della società.

«Il popolo giapponese al completo, dal primo scienziato all’ultimo operaio, è mosso da sentimenti patriottici. La grandezza e il benessere della patria è l’ideale recondito di ogni giapponese, dinanzi al quale passano in secondo piano i suoi interessi personali...

«È naturale che, con una società orientata in questo modo, l’esercito, in qualità di rappresentante dell’idea nazionale, di arma principale per il conseguimento dello scopo nazionale, goda di una immensa popolarità. Fin dalla scuola elementare, quando studiano la storia, ai bambini viene insegnato il rispetto per le gesta militari. Dalle cattedre delle scuole superiori anziché utopie cosmopolitiche la gioventù ascolta prediche di sano egoismo nazionale. La chiamata alle armi del giovane soldato giapponese, per lui e per la sua famiglia, non è un momento triste, ma al contrario una gioia. Mentre si trova in servizio sente su di sé la stima che la divisa militare gode nel paese.»

Sokolov si staccò nuovamente dal libro e mi guardò:

«E invece che cosa vediamo in Russia?» domandò con un lieve sorriso sulle labbra. «In questo periodo nella Russia istruita, dalle cattedre, nei libri e nei giornali si afferma che il nazionalismo è un concetto superato, che il patriottismo è indegno

dell' "intellettuale" contemporaneo, che deve amare allo stesso modo tutta l'umanità, e che la guerra è un avanzo della barbarie, che l'esercito è il principale freno al progresso e così via.

«Dall'ambiente universitario, dai circoli letterari, dagli uffici delle redazioni queste idee distruttive per tutta la struttura statale (è indifferente che questa sia autocratica o repubblicana) si diffondono negli ambienti delle società russe, e qualsiasi zuccone che vi graviti intorno solo per questo fatto ha diritto di essere chiamato "intellettuale d'avanguardia".

«La deduzione logica di questa concezione del mondo è la completa negazione di qualsiasi valore militare e il disprezzo per il servizio militare in quanto occupazione stupida e nociva.

«Questo atteggiamento dei ceti intellettuali della società nei confronti dell'esercito non ha per ora ancora fatto in tempo a guastare il soldato russo, benché anche nelle masse popolari cominci ormai a penetrare il "tolstoismo", il quale esercita d'altronde un'influenza assai nociva sulla corporazione degli ufficiali... Vuole dell'acqua? Ho un paio di bottiglie di Boržomi.»

Sokolov aprì una delle bottiglie, dopo averla spolverata. L'acqua riempì i bicchieri producendo schiuma. Dopo qualche sorso, rimise gli occhi sul libro.

«Osservando questo triste fenomeno» il generale sollevò l'indice «si giunge involontariamente alla conclusione che per una sua guarigione radicale la Russia ha bisogno di un'altra annata pesante come quella del '12, perché i nostri cosmopoliti provino sulla propria pelle l'applicabilità pratica delle utopie da loro propugnate.»

Sokolov, accavallando le ginocchia, aprì il libro alle ultime pagine. Riempì di nuovo i bicchieri fino all'orlo.

«In questo modo» stava ormai leggendo l'ultimo capitolo «"mentre tutti gli stati, compresi i più democratici, nell'interesse della difesa nazionale si sforzano di educare il popolo nello spirito militare, la nostra avanguardia intellettuale spinge nella direzione opposta e non si vergogna affatto a dichiararlo apertamente persino durante una guerra coronata da insuccesso."»

«Negli ultimi anni» Sokolov saltò alcune frasi, che riassunse «il nostro governo si è messo a capo di questo movimento antimilitarista. Le frasi altisonanti delle comunicazioni governative non sono riuscite, naturalmente, ad allontanare la guerra dal-

l'universo, ma hanno dato diritto a tutti i numerosi nemici che esistono nello stato e nella società, coperti dall'autorità del potere governativo, di dedicarsi alla rovina dei capisaldi dell'esercito...

«È straordinario che, prendendo sotto la propria ala protettiva durante la conferenza dell'Aia¹ queste idee che minano alla radice lo spirito del popolo e dell'esercito, la nostra censura non abbia consentito nemmeno a ribattere contro di esse. Naturalmente, quando ho voluto pubblicare la traduzione del libro del professore tedesco Schteingel, che dimostrava l'impossibilità del disarmo, mi è stato vietato!

«In queste condizioni il Giappone si è scatenato contro di noi e ci si è messi subito alla ricerca di soldati coraggiosi, di ufficiali pronti al sacrificio, di quei valori militari che erano appena stati denigrati, dell'arte militare la cui esistenza veniva rinnegata!»

Sokolov fece scorrere gli occhi sul resto della pagina. Dopo avere bisbigliato qualcosa, la girò.

«Ah, ecco!» esclamò. «Non l'ho annoiato?»

«Che dice! La prego di continuare» risposi io e pensai: «Possibile che l'evoluzione della storia descriva davvero un cerchio e che il generale di divisione E.E. Martynov e il generale di divisione V.S. Sokolov, pur se distanti un secolo, la pensino allo stesso modo?...».

«L'ottusa massa popolare» continuò Sokolov «si interessa a una guerra che essa non capisce, soltanto nella misura in cui ciò ha una ripercussione sui suoi interessi famigliari ed economici. Le stesse notizie dal lontano teatro di guerra penetrano nei grandi circoli popolari soltanto sotto forma di voci poco chiare.

«La maggior parte della società istruita aveva un atteggiamento del tutto indifferente verso la guerra. Si occupava tranquillamente dei soliti affari: nelle pesanti giornate di Liao-

¹ Si intendono le conferenze del 1899 e del 1907 dell'Aia, che stabilirono convenzioni internazionali sulle leggi e le consuetudini di guerra: sulle trattative internazionali, sulla neutralità, sulla difesa della popolazione civile, sul regime dei prigionieri di guerra, sul trattamento da riservarsi a feriti e malati, ecc.

yang, Shan-he, Mukden e Tsushima,¹ i teatri, i ristoranti e i vari luoghi di divertimenti erano pieni come sempre.

«Quanto alla cosiddetta avanguardia intellettuale, essa considerava la guerra un momento adatto al conseguimento del proprio scopo. Tale scopo consisteva nel rovesciamento del regime esistente e nella creazione di uno stato libero. Dato che, naturalmente, conseguire questo scopo durante una guerra vittoriosa era più difficile che durante una guerra persa, i nostri radicali non soltanto applaudivano alle sconfitte, ma cercavano anzi di favorirle... Non è stanco?»

Scossi la testa in senso di diniego.

«Allora ascolti ancora. Qui in Martynov c'è un passo molto interessante sulla situazione della letteratura del tempo, sugli scrittori... Mentre durante tutta la guerra la letteratura giapponese nella poesia, nella prosa e nel teatro ha fatto di tutto per sollevare il morale dell'esercito, gli scrittori russi alla moda ci hanno anch'essi regalato due opere che, secondo la critica, sono state pubblicate proprio tempestivamente. Si tratta del *Riso rosso* di Andreev, che cerca di inculcare nella nostra società già abbastanza pusillanime una gran paura della guerra, e del *Duello di Kuprin*, un malizioso libello sugli ufficiali. Inoltre, durante la guerra tutta la stampa radicale non ha risparmiato attacchi all'esercito e agli ufficiali. Si è arrivati al punto che nella rivista "Naša žizn" un certo G. Novikov diceva che gli studenti che accompagnavano i reggimenti in partenza per la guerra con quel gesto avevano insudiciato la propria divisa.

«Sempre in quel giornale leggevamo che a Samarà un ecclesiastico si è rifiutato di comunicare un soldato di ritorno dalla Manciuria che stava morendo per le ferite là riportate, perché in guerra aveva ucciso altri uomini.»

Sokolov mi guardò attentamente e, dopo una breve pausa, disse, chiudendo il libro:

«Che orrore deve aver provato quell'infelice soldato credente che, dopo avere dato la vita alla patria, invece di un po' di riconoscenza, nel momento della morte dal pastore spirituale sentì soltanto una parola di rimprovero.»

¹ Battaglie perse dalla Russia nella guerra contro il Giappone (1904-1905).

² La nostra vita.

Sokolov tacque e io cercavo di capire di chi fosse quell'ultima frase: se sua o di Martynov. Si mise sulle spalle una giubba mimetica ed ebbe un brivido, non so se per il freddo o per ciò che aveva letto.

«Insomma» ripeté «la storia non segue un percorso a spirale, ma descrive un cerchio. Ciò che scriveva ottant'anni fa Martynov è applicabile con precisione anche al presente. Intendo non soltanto le sue idee sul ruolo dell'opinione pubblica, ma anche i suoi consigli sulla creazione dello stato maggiore generale. Prendi questo libro e rifai lo stato maggiore. Quello che non riesco a capire è soltanto se in questa situazione vi sia più umorismo o più tragedia. Purtroppo ora devo andare al comando... Le consiglio di passare dal "nonno" e interessarsi del tempo: nella zona di Pul-i-Khomri devono avere appena compiuto un'esplorazione. Se oggi gli elicotteri non partono, le darò una macchina. Arriverà fino a Māzar-i-Shārif e di là in aereo raggiungerà Kabul. Va bene?»

Diciannove

La notte affogò l'aeroporto in una fitta, pesante foschia. La luna, copertasi il pallido viso con un velo funebre di nuvole, osservava altezzosa e fredda ciò che accadeva là, a Mäzar-i-Shä-rif, al piccolo aeroporto militare.

Invisibili aerei da trasporto, a luci spente, atterravano e decollavano ogni mezz'ora.

Improvvisamente a circa trecento metri di quota si accese un faro che cominciò a scendere con un rombo assordante, come una moto dalla montagna.

Il faro risultò un elicottero MI8, giunto a Mäzar-i-Shaärif per portare via due feriti. Erano in barella sotto il cielo vicino a un aereo AN12 dall'aria molto vissuta e guardavano in silenzio verso l'alto. I loro visi erano più pallidi della luna. Il tenente colonnello che si apprestava a partire con me per Kabul coprì uno dei due col proprio giubbotto.

«A Kabul me ne troverò un altro» disse rivolgendosi alla notte. «Che assurdo: allo stato maggiore hanno tutti il maglione, mentre per i soldati in prima linea non ce n'è abbastanza.»

Nei suoi occhi color cachi si rifletteva la luce del riflettore centrale del MI8.

Caricarono i feriti sull'elicottero, dopo aver buttato giù dei sacchi di posta.

«Poveri ragazzi» disse il tenente colonnello in un nuovo accesso di tristezza. «Domattina arriveranno a Taškent, dove si renderanno conto che nessuno ha bisogno di loro. Né le fidan-

zate, né il paese... Noi siamo qui a combattere, e ci gettano merda addosso. Che schifo.»

Tirò fuori dallo zaino l'impermeabile di tela cerata col cappuccio e se lo gettò sulle spalle.

«Abbiamo forse scatenato noi questa guerra?» mi domandò d'un tratto. «Ci serve qualcosa? Il governo ha detto che era necessario, e noi siamo partiti. Ora ci addossano la colpa. Io sono un militante politico: come posso spiegare tutto ciò ai soldati? Questi due, tra l'altro, potevano tornare in URSS già l'autunno scorso, la loro leva era scaduta. Ma il comando aveva chiesto a tutti quelli che dovevano tornare di restare altri sei mesi perché altrimenti qui sarebbe rimasto un esercito di soli sbarbati che non avevano ancora mai annusato la polvere da sparo. E così sono rimasti. Ora tornano a casa, e in ricompensa per il servizio cominceranno ad accusarli di essere assassini, torturatori. Qui è nato un sentimento di cameratismo militare, forse l'unico sentimento che gli uomini hanno avuto in Afghanistan in questa guerra. Per nove anni si sono rafforzate le tradizioni della fatidica Quarantesima Armata... E ora che ne fanno? La rifondano! Non ci sarà più la Quarantesima Armata!»

Intorno a noi si formò un circolo di persone. Stavano in piedi e fumavano guardando a terra in silenzio. Uno di loro mi offrì una sigaretta. Tesi la mano per prenderla e con le dita sentii il freddo del cosmo.

Il tenente colonnello continuava il suo monologo infiammandosi:

«Ci dicono che in URSS viene fatto tutto per l'uomo, per il suo bene. Ma qui ho capito quanto costa la vita di un uomo sovietico. Lo sa lei?»

Mi fece vedere l'unghia del mignolo.

«Ecco, quanto vale! Perché siamo venuti qui in quindicimila ragazzi? Tra l'altro, se avessero lasciato che i militari portassero avanti la guerra nel modo che ritenevano necessario, la cosiddetta opposizione armata l'avremmo già liquidata da un pezzo.»

«Per farlo» feci notare «Si sarebbe dovuto distruggere tutto l'Afghanistan.»

«Sciocchezze!» esclamò. «Si sarebbe dovuto dare ascolto ai militari e dislocare guarnigioni lungo i confini con il Pakistan e

l'Iran. Chiudendo tutte le strade e le piste per le carovane, avremmo soffocato i ribelli senza azioni militari. Certo, si sarebbe dovuto ampliare il contingente. Ma un politico ha dichiarato che sarebbe equivalso a passare all'occupazione. Deliri! Scherzi da intellettuali!»

Il tenente colonnello diede un calcio a un sasso con la punta dello stivale e lo lanciò in disparte.

«Va be'» disse allontanando il pensiero con la mano. «È inutile parlarne adesso. La storia non si può cambiare... Saliamo sull'aereo, l'equipaggio è già in cabina.»

Dieci minuti dopo decollammo. Per lungo tempo guadagnammo altezza sopra l'aeroporto, poi svoltammo e partimmo verso sud.

All'incirca dalle dieci di sera alle quattro di mattina a Kabul c'era il coprifuoco. Ogni cinque, dieci chilometri sulle strade si incontravano pattuglie di militari afgani. Controllavano i documenti, ma a volte fermavano le macchine soltanto per scroccare una sigaretta. Il soldato, puntando i due occhi come fucili e il buco nero del mitra contro il viso del guidatore, si avvicinava e chiedeva con una voce che raggelava l'animo:

«*Sigar nis?* Non hai sigarette?»

La domanda veniva interpretata più o meno come: «Ragazzo, vuoi vivere?». Il guidatore porgeva attraverso il vetro abbassato del finestrino un pacchetto di sigarette che tremava nella mano al ritmo dei battiti cardiaci. «Bum bum... Bum bum...» sentiva, e pensava che fosse nel petto, anche se in realtà erano obici situati a cinque chilometri dalla città.

Le montagne intorno alla città di giorno ricordavano una foto in bianco e nero di una tempesta nell'oceano. Di notte però si muovevano e sembravano un'ondata gigantesca e viva che avesse deciso di travolgere Kabul.

Dalla finestra della camera d'albergo vedevo un'altissima roccia che assomigliava a un dito gigante nodoso e ruvido che puntava al cielo. Quel dito del diavolo minacciava in modo edificante tutti quelli che lo guardavano e con l'unghia grattava la pancia delle basse nuvole grigie.

Col passare delle ore, a Kabul restavano sempre meno trup-

pe. Una settimana dopo, il comando avrebbe smobilitato la fascia di controllo intorno all'aeroporto della capitale e mandato a casa i soldati che si trovavano in avamposti e blocchi che circondavano la città in un anello difensivo. Si apprestava a lasciare Kabul anche il reggimento aereo misto. Si prevedeva di lasciare soltanto gli equipaggi di tre aerei militari da carico tra i cui compiti rientrava il trasporto, il 3 febbraio, del comando della Quarantesima Armata dalla capitale a Najibabad, con in più una decina di persone per garantirne il decollo. In base al piano, il dirigente del gruppo operativo del ministro della Difesa dell'URSS in Afghanistan, il generale d'armata Varennikov, doveva restare a Kabul fino alla sera del 14 febbraio. Avrebbe lasciato Kabul per ultimo, dopo che fosse partita tutta la guarnigione, che un tempo contava migliaia di uomini.

Quanto ai consiglieri militari, il loro gruppo insignificante, dopo la riduzione, si trovava ancora in Afghanistan. (In nove anni di guerra l'apparato dei consiglieri militari aveva perso 178 uomini, che erano stati uccisi.) I consiglieri del partito e del Komsomol erano partiti già dall'autunno del 1988.

Si ridusse molto anche il gruppo dei giornalisti sovietici.

Tra chi prevedeva di partire il 15 febbraio 1989 e chi sarebbe rimasto anche dopo il rientro delle truppe si instaurarono rapporti simili a quelli che nascono in ospedale tra i malati cronici e quelli in via di guarigione. No, non invidia dei primi per i secondi, ma semplicemente una sorta di estraniamento.

Le mogli avevano lasciato i giornalisti che lavoravano a Kabul già l'anno precedente. I giornalisti conducevano ora una poco confortevole vita da scapoli. Uno di noi, particolarmente snervato dalla solitudine, adottò tre o quattro gatti nella sua villetta. Questo suscitò una raffica di prese in giro da parte di un reporter veterano, che passava per il peggior bestemmiatore di tutta la colonia sovietica. Qual è stato il mio stupore quando un mattino, dopo avere pernottato a casa sua, ho sentito il suo sussurro:

«Duchik, Duchik, vieni, bambino mio! Ti ho preparato la pappina... Duchik, bestiolina, vieni a bere il lattino che ti ha preparato paparino... Duchik!» Un minuto più tardi da dietro l'angolo apparve un grosso gatto nero che, quando vide il fa-

moso giornalista in ginocchio con in mano un piattino di latte intiepidito, si diede una pigra leccata di baffi.

Anche il corpo diplomatico di Kabul si squagliava a vista. Di alcune ambasciate erano rimasti soltanto gli edifici vuoti. Altri avevano ridotto lo staff ad ambasciatore e consigliere. Quest'ultimo spesso svolgeva contemporaneamente il ruolo di diplomatico, autista, corriere, portinaio, guardia del corpo, cuoco e compagno di bevute.

Alla rappresentanza diplomatica della Polonia non trovai proprio nessuno, a parte l'ambasciatore.

«Pensa di lasciare l'Afghanistan?» gli domandai.

«Chi lo sa, dove ci si può sentire più al sicuro in questo momento, qui o in Polonia?» rispose lui e sorrise cupo.

«È in Afghanistan da molto?»

«Abbastanza» disse e guardò dalla finestra riparata da sacchetti di sabbia.

«Secondo lei» domandai capendo che la conversazione sarebbe stata assai breve «perché il percorso della rivoluzione afgana è stato così tragico?»

«Giovanotto,» disse socchiudendo gli occhi come un vecchietto «non muoiono soltanto le rivoluzioni, ma anche cose molto più importanti. L'amore, per esempio...»

Nelle vie di Kabul comparivano sempre più spesso le giubbe militari sovietiche: la gente comprava gli ultimi souvenir per i parenti in URSS. Nei negozi vicino a cui passavano i blindati i prezzi erano come controllati e perciò più bassi che nei quartieri "non controllati". Ricordo di aver visto un maggiore che, dopo alcuni buoni acquisti, mentre metteva la roba sulla UAZ canticchiava:

*Blagodarju tebja, Kabul,
ty odel nas i obul!*¹

¹ Ti ringrazio, Kabul, ci hai dato scarpe e vestiti!

«Pace e salute al cliente!» così, in un russo rappezzato, accolse me e l'interprete afghano un anziano commerciante, una volta che andai sulla soglia della sua bottega.

Avevo intenzione di comprare un accendino, ma il padrone del negozio sparò un prezzo esorbitante.

«Tropo caro» dissi.

«Affari tuoi!» Il negoziante si grattò la barba affumicata. «Se non te lo compro io» cercavo di convincerlo «a chi lo vendi? Tra due settimane qui non ci saranno più sovietici.»

«Akhmad Shah ci sarà!» sorrise furbo lui. «Akhmad Shah ha molti dollari del Pakistan, dell'America... Lui comprare!»

«Akhmad Shah non arriverà molto presto, credimi. E noi ce ne andiamo.»

«Andiamo, andiamo!» ripeté dopo avermi guardato con occhi intelligenti semichiusi. Mi salutò con la mano e disse qualcosa nella sua lingua.

Quando lasciammo il negozio, chiesi all'afghano che mi accompagnava di tradurre le ultime parole.

«Ha detto che i soldati russi se ne vanno a nord a casa loro. E poi andranno ancora più a nord, lasciando anche le repubbliche musulmane.»

Queste parole mi fecero venire i brividi nella schiena. Mi voltai: il negoziante continuava a sorridermi affabilmente e mi salutò ancora con la mano.

Vicino a quella bottega vidi una lunga fila per il pane. Non era l'unica della città. Code ancora più lunghe di automobili e camion formavano una lunga spirale intorno alle stazioni di benzina. Kabul, collegata al confine con l'URSS, da cui provenivano tutte le riserve di farina e benzina, da un'unica sottile strada che attraversava come un filo il Salang (e tutto il movimento di colonne di trasporto afghane era bloccato dai reparti di Akhmad Shah), soffriva per la carenza di pane e carburante. Il generale d'armata Varennikov aveva organizzato un ponte aereo con Taškent per il trasporto di farina e di tutti i generi di prima necessità. Ma naturalmente non bastava. La città non ce la faceva più. Molti credevano che le imminenti azioni militari contro Akhmad Shah a Salang Sud (di cui per le strade correva voce) avrebbero infranto la tensione in città, e ci avrebbero consentito di tirare il fiato. E anche se Akhmad Shah godeva

della popolarità di un eroe nazionale, la gente era stata delusa dal fatto che la sua tattica si fosse rivelata misera non tanto per le truppe regolari governative, quanto per i semplici cittadini. Alla maggioranza era indifferente quale governo vi fosse a Kabul: simpatie e antipatie politiche erano dettate dal loro stomaco più o meno pieno.

Ricordo che alla distribuzione di farina gratuita organizzata dal comando sovietico vicino alla fabbrica di Jangishlak feci conoscenza con un soldatino albino. La barba e i capelli gli erano diventati bianchi a causa della farina. Spazzolandosene un po' via dalle ciglia e dalla manica della giubba, disse:

«Ecco come funziona il dovere internazionalista: con una mano li ammazzi, con l'altra gli porgi il pane.»

In gennaio la parola maggiormente di moda tra i nostri a Kabul era "ottimizzare". L'aveva portata da Mosca Ju. M. Vorontsov.¹ Voleva dire ridimensionare la composizione delle rappresentanze sovietiche, portarle al livello ottimale. Alla domanda "Come stai?", la risposta era sempre: "Non mi hanno ancora ottimizzato, e tu?". Fu proprio con queste parole che il mio vicino di camera d'albergo cominciava ogni sua giornata, ogni sua lettera alla moglie.

L'ambasciata faceva pensare sempre più a una fortezza: un doppio muro difensivo con il filo spinato, porte d'acciaio del peso di varie tonnellate, rifugio antiaereo e persino un blindato sotto un telone di tela cerata.

I contatti dei diplomatici con il mondo esterno erano molto limitati. A questo proposito uno dei più giovani collaboratori dell'ODS² si lamentò con me che il novanta per cento delle informazioni su ciò che avveniva nel paese le aveva dalla BBC e dalle varie "voci". Già prima sospettavo che qualsiasi nostro comandante militare conoscesse la situazione in Afghanistan incomparabilmente meglio di un diplomatico, ma a quel punto me ne convinsi definitivamente.

¹ Ju. M. Vorontsov, primo viceministro degli Esteri, ambasciatore straordinario e plenipotenziario dell'Unione Sovietica nella repubblica dell'Afghanistan (1988-89).

² *Operativnyj diplomatičeskij sostav*, corpo diplomatico operativo.

In uno degli uffici della nostra ambasciata, che esternamente ricordava una federazione cittadina del partito d'una qualche località del litorale di Soči, vidi il famoso ritratto di Che Guevara. Proprio lo stesso (l'avevamo saputo da un documentario inglese) che portava con sé Akhmad Shah Masud. Guardando la foto del Che con il suo sguardo sognante pensai: "Chissà, se fosse ancora vivo, dove preferirebbe vedere il proprio ritratto Ernesto: nel quartiere generale di Masud sulle montagne di Pänjshir o nell'ufficio del consigliere diplomatico sovietico a Kabul?".

Un manifesto, che da tre settimane era appeso vicino al cinema dell'ambasciata, informava: "Oggi alle 19.30 proiezione del nuovo film francese *I miserabili*." Questo film in realtà non fu mai proiettato, ma il suo titolo non serviva certo a sollevare il morale dei collaboratori dell'ambasciata e della rappresentanza commerciale.

Sul fondo giallognolo della piscina vuota il vento faceva volare via foglie croccanti di eucalipto. Il campo da tennis avrebbe del tutto dimenticato quale fosse il suo uso originario se il capo della rappresentanza del KGB non gliel'avesse ricordato ogni venerdì (unico giorno libero). Mi sembrava una visione fantastica quella partita settimanale di quaranta minuti con meravigliose torsioni a sinistra e grandiosi smash a destra. In particolare quando sopra la calva testa del generale volavano gli elicotteri mimetizzati che dovevano contribuire allo sbarco. Ma mi sembrava che la partita principale non la giocasse con quel giovanotto in tutta da ginnastica ben stirata che con tanta agilità duellava con lui all'altro lato del campo, ma col suo collega dell'ambasciata americana, sempre là a Kabul.

Il nostro consolato, quotidianamente, dal mattino a tarda sera, era preso d'assalto dalle cosiddette "cittadine sovietiche", ossia dalle donne sovietiche che avevano sposato afghani e si erano trasferite in Afghanistan, ma che adesso, dopo che l'atmosfera si era infuocata oltre ogni limite e la russofobia dopo nove anni di guerra era diventata pericolosa per la sopravvivenza, avevano deciso di ritornare in URSS insieme con i mariti e i bambini.

Capitavano là per vari motivi.

Alla M., per esempio, originaria di Makeevka, dalle parti di Donetsk, si era sposata a diciott'anni.

Una primavera, circa tre anni prima del matrimonio, verso sera stava tornando a casa lungo una via di periferia. Due ragazzi le si avventarono contro e, legate le mani dietro la schiena con una lenza, la violentarono.

«Se urli, ti mandiamo all'altro mondo...» minacciò uno dei due.

A tarda notte, con indosso la sola biancheria intima lacerata, riuscì ad arrivare a casa. Colta da una crisi isterica, cominciò a sbattere la testa contro le pareti. Si abbandonò a un pianto disperato, singhiozzando come un bambino. Verso mattino si tranquillizzò quel tanto da riuscire a raccontare.

Quei ragazzi furono condannati a dieci anni. Qualche mese dopo il processo un loro amico andò a trovarla e le disse di ritirare la denuncia altrimenti dopo dieci giorni l'avrebbero... e col dito fece il gesto di un taglio alla gola. Lei capì che in URSS non avrebbe mai più avuto pace. Appena fu maggiorenne, sposò un afgano.

Nina A. si era sposata per amore e se n'era andata in Afghanistan. Dopo alcuni anni seppe della morte del padre. Si preparò ad andare al funerale, ma non trovò il biglietto aereo per il bambino. Allora andò da sola. Per tornare, aveva bisogno dell'invito del marito, che si perse. Per cinque anni non poté ritornare in Afghanistan. Nel frattempo il marito morì. Il bambino rimase orfano e i parenti lo vendettero come schiavo a un commerciante di Jalalabad. Il bambino crebbe come Mowgli. Quando compì dodici anni, la madre riuscì a tornare. Cominciarono le ricerche del figlio. Alla fine lo trovarono, ma il commerciante voleva un riscatto. La mamma non aveva soldi. Si interessò il consolato, pagò... Quando madre e figlio giunsero all'aeroporto di Kabul per ritornare a casa, in URSS, il ragazzo, visto un Iljušin 62M, si spaventò e se ne andò a gambe levate. Per poco non si perse ancora...

E la cosa finì così.

Svetlana D. era arrivata a Kabul su invito del marito, poco dopo il matrimonio. Lei però si stupì molto quando lui le propose di vivere in albergo. Per i primi tempi non obiettò, supponendo che il suo amato stesse cercando una casa adatta per tutti

e due. Poi cominciò a innervosirsi. Venne fuori che il marito aveva già una moglie afghana. Anzi, non una sola, un intero piccolo harem. Preso le toccò trasferirsi anche lei. Con il passare degli anni Svetlana si è abituata all'harem, e anche a portare il *chador*, il velo.

Natal'ja N. era arrivata in Afghanistan poco dopo l'ingresso delle truppe sovietiche. Era andata ad abitare in un villaggio sperduto alla periferia del paese, che sulla cartina geografica non era nemmeno segnato. In quel periodo uscì un'ordinanza che proibiva alla gente di tenere appesi in casa ritratti dell'ayatollah Khomeini. Una notte, nella capanna dove viveva col marito, entrarono rappresentanti delle autorità, tolsero dalle pareti il ritratto di un uomo barbuto e misero il marito in prigione per avere infranto quell'ordinanza. Lei non la vollero nemmeno ascoltare. Soltanto quando lasciarono libero il marito, i due giovani poterono spiegare alle autorità che si trattava non del ritratto di Khomeini, ma di quello di Marx.

Insomma, decine di donne come queste insieme con i loro mariti per giornate intere presero d'assedio il nostro consolato a Kabul per farsi dare visti di espatrio. Insieme con loro c'erano i soliti afghani che, pur non avendo legami familiari con l'URSS, per varie ragioni avevano paura di restare là dopo che le truppe sovietiche se ne fossero andate.

Il comando e lo stato maggiore della Quarantesima Armata, che durante la guerra avevano avuto sede nel palazzo che era stato prima del re Zachir Shah e poi di Daud, il dieci gennaio si trasferirono negli alloggiamenti della nostra divisione, sempre a Kabul. Là si trasferì anche il gruppo operativo del ministero della Difesa con a capo V.I. Varennikov.

L'ufficio del comandante d'armata Gromov si trovava ora in una costruzione a un solo piano. La sua giornata lavorativa cominciava alle cinque e mezzo di mattina e finiva alle otto e mezzo di sera. Soltanto di rado, durante il giorno, il comandante si concedeva una piccola passeggiata, per poi ritornare subito al posto di lavoro.

Gromov non si distingueva per l'alta statura. Era però forte, ben piantato. La corta frangia da bambino, che gli copriva appena l'imponente fronte sporgente, ringiovaniva il suo viso stanco. Gli occhi chiari guardavano con durezza, quasi con caparbia. Vi si nascondeva un che di indecifrabile, come nello sguardo di Napoleone.

Quando si trovava ancora a Kabul era stato nominato comandante dalle truppe del distretto militare di Kiev.

«Quali sono i meriti di Gromov come comandante della Quarantesima Armata?» gli domandai una volta.

«Alcuni meriti li ha» rispose «e non li ha soltanto lui, ma con lui tutti i suoi collaboratori. Sono arrivato qui nell'estate dell'87. In sei mesi siamo riusciti a far diminuire di circa una volta e mezzo le perdite umane dell'esercito, e di due volte

quelle tra i tecnici. Questo dato è da attribuire non soltanto al fatto che le azioni militari sono andate diminuendo, ma anche alla migliore preparazione dei soldati.»

«E le perdite nelle file dell'opposizione armata?»

«Non dispongo di statistiche precise. Dal 1980 ogni anno hanno perso sempre più uomini. Tuttavia nel corso degli ultimi quattro anni le loro perdite si sono stabilizzate, non sono cresciute. Anche loro hanno imparato a combattere, evidentemente.»

Dalla finestra si vedeva il sole che scendeva lentamente all'orizzonte. Il tramonto era accompagnato da lontani scoppi di artiglieria.

Gromov tirò le tende variopinte e accese la luce. Prese una stecca di sigarette color oro. La dissigliò e ne accese una.

«Sono Astor, ne vuole una?»

«Grazie, compagno comandante, non dico di no.»

Prima di incontrarlo mi sembrava che, se anche avesse fumato, sarebbe stato senz'altro qualcosa di molto forte e senza filtro. Le Astor, al contrario, erano considerate sigarette "da donna": leggere, con un anellino dorato sul lungo filtro sottile.

«Quali sono stati i giorni più pesanti per lei in Afghanistan?» domandai.

«L'inizio del ritiro delle truppe» rispose lui senza rifletterci sopra. «Hanno mandato le prime due colonne da Kabul. Pensavamo che l'opposizione avrebbe cominciato ad attaccarli dalle retrovie. Invece andò bene. Più pesante di tutto fu però portare via i reparti dell'armata da Kandahar. È una zona molto difficile. Lungo la strada la vegetazione si estendeva come una massa ininterrotta. Truppe afgane ce n'erano poche, e il loro livello di preparazione lasciava ancora a desiderare.»

«Ma ora va meglio?»

«È ancora presto per dirlo. Il problema numero uno è il Salang. Negli ultimi due giorni in un tratto di settanta chilometri sono cadute ben trentanove slavine. Nella zona di Salang Sud, Akhmad Shah ha concentrato un forte raggruppamento, più di quattromila uomini armati. Non c'era mai stato un contingente così numeroso in quella zona. Con l'aiuto di quegli uomini Akhmad Shah vorrebbe chiudere la strada per Kabul dopo che ce ne saremo andati. Sarebbe come cingere d'assedio la capita-

le. Anche se promette che non toccherà le nostre colonne, non possiamo credergli sulla parola. Penso che presto organizzerà azioni militari... Vede, la complessità sta nel fatto che abbiamo un limite di tempo. Siamo costretti a lasciare il paese per le 8.30 antimeridiane del quindici febbraio. Se ci trattendiamo anche soltanto per qualche ora in più, sarà uno scandalo mondiale. E sulla strada ci sono slavine, ghiaccio. I tecnici procedono lentamente, continuano a fermarsi, ci sono intoppi, guasti... E c'è anche Akhmad Shah con i suoi quattromila uomini. Insomma, c'è di che preoccuparsi.»

«Quale unità lascerà per ultima l'Afghanistan?»

«Il battaglione dei servizi speciali dell'ex divisione di Kunduz. Io però attraverserò il ponte sull'Amu Darja per ultimo, a piedi.»

«Sa già che cosa dichiarerà quando le nostre truppe se ne saranno andate di qui?»

«Sì, questo: non mi sono lasciato dietro nemmeno un soldato sovietico.»

«E basta?»

«No, certo. A quello che dirò poi il registratore di un reporter non resisterebbe: scoppierebbe!»

«Che cosa l'aspetta dopo?»

«Kiev. Il distretto militare di Kiev. Non ci sono mai stato. Conosco molto meglio Kabul della capitale dell'Ucraina... È il terzo anno che passo in Afghanistan. Quando si parte, tra i nostri c'è questa usanza: non bisogna mai dire che è l'ultima volta che si è in un certo luogo. Ma io ho infranto questa regola. Andandomene a casa dopo la mia prima venuta, ho detto: "Ragazzi, salutiamoci per l'ultima volta!". E così, pochi anni dopo, ci sono ritornato. Andandomene per la seconda volta, mi sono detto: "È fatta, Gromov, è l'ultima volta che vieni qui, di sicuro!". Ma il destino ha disposto diversamente. E ora che sono qui a conversare con lei, tra me e me penso: "È una delle ultime volte che sono qui!"»

«Ha paura che la mandino ancora?»

Gromov lasciò uscire il fumo dai denti stretti e lo tirò dentro dal naso. Appoggiandosi allo schienale della poltrona, disse:

«No, questa volta è sicuro. Basta!»

Ma non capii a che cosa si riferiva, se alla guerra o alla nostra conversazione. E feci un'ultima domanda:

«Le succede spesso di avere contatti con il generale d'armata Varennikov?»

«Certo. Se non fosse per lui, i nostri qui ne avrebbero combinate molte di più.»

Varennikov era nato nel 1923 a Krasnodar. Terminò nel 1942 il corso di comandante di plotone all'accademia militare circassa, e andò al fronte nell'ottobre di quello stesso anno. Era al comando di un plotone. Nell'agosto del 1943 divenne capo dell'artiglieria del reggimento, e nell'aprile del 1945 vicecomandante del reggimento. Combatté sul fronte di Stalingrado, sul fronte sudoccidentale, sul terzo fronte ucraino e sul primo fronte bielorusso, prese parte alla battaglia di Stalingrado, alla liberazione del Donbass, dell'Ucraina, della Polonia e alle battaglie per Varsavia e per la conquista di Berlino. Accompagnò la bandiera della vittoria dalla Germania fino a Mosca. Fu ferito tre volte. Dopo la guerra comandò un reggimento in uno dei distretti del nord.

Sono passati gli anni, Varennikov ha cambiato molte volte sede. Dopo aver studiato all'accademia dello stato maggiore generale, nel luglio del 1967 ha avuto il comando d'un corpo, e dopo due anni, d'un'armata. Nell'estate del 1971, all'età di quarantotto anni, fu in Germania orientale come primo vicecomandante generale delle truppe sovietiche. Dal luglio del 1973 è stato comandante delle truppe del distretto militare dei Carpazi. Dall'agosto del 1979 è nello stato maggiore generale. È stato capo della direzione operativa principale, primo vicecapo dello stato maggiore. Nella primavera del 1985 è arrivato in Afghanistan dove è stato messo a capo del gruppo operativo del ministero della Difesa, conservando la carica di primo vicecapo di stato maggiore. Da allora sono stati agli ordini di Varennikov i vari comandanti della Quarantesima Armata, prima Dubynin e poi nelle ultime fasi della guerra Gromov. Fino all'ultimo giorno di guerra ai giornalisti è stato fatto divieto di menzionare il suo nome.

A mio parere uno dei problemi che non siamo riusciti a risol-

vere, durante la guerra in Afghanistan, sta nel fatto che là non c'era un unico centro direttivo cui facessero capo le rappresentanze dei nostri misteri: il KGB, i ministeri degli Interni, degli Esteri e della Difesa. I capi di queste rappresentanze hanno spesso agito separatamente, hanno inviato a Mosca informazioni diverse, hanno ricevuto disposizioni che spesso si contraddicevano le une con le altre. In teoria, il nostro ambasciatore avrebbe dovuto riunire sotto la propria direzione le quattro rappresentanze. Tuttavia non fu così, evidentemente perché gli ambasciatori dell'URSS a Kabul cambiavano molto spesso, senza aver nemmeno il tempo di mettersi al corrente della situazione. Dopo Tabeev è giunto Možaev, poi Egoryčev, poi Vorontsov. E tutto questo nel giro di soli due anni. Di loro soltanto Jurij Vorontsov era un diplomatico in possesso di una significativa esperienza di lavoro in oriente. Gli altri avevano fatto carriera nell'apparato del partito e non avevano una formazione specifica per quanto concerneva i paesi orientali. Proprio per questo molti hanno ritenuto che sarebbe stato giusto concentrare tutto il potere nelle mani del generale d'armata Varennikov, che dal 1985 si era trovato a Kabul quasi senza interruzioni.

«Vede,» disse Varennikov nel corso di uno dei nostri colloqui «nel periodo del mio soggiorno in Afghanistan c'è stato un costante succedersi di dirigenti nelle nostre rappresentanze a Kabul. Ma ognuno dei nuovi nominati cominciava la propria attività sempre dallo stesso presupposto: "Prepariamo ed effettuiamo insieme agli afgiani azioni militari di massa contro le bande, così la gente potrà finalmente ricominciare a vivere tranquilla!". Ma il fatto era che quelle bande, in schiacciante maggioranza, non erano bande isolate bensì popolazione maschile locale che, con un'arma in mano, difendeva i propri interessi tribali.

«Ora è possibile nominare molte zone i cui abitanti, anche se non appoggiano il governo centrale, non lasciano però entrare nel proprio territorio i reparti dell'opposizione. Si sono abituati a vivere autonomamente e a non sottomettersi a nessuno. Naturalmente intervengono contro chi va loro incontro armato e vuol imporre con la forza la propria autorità. Noi, sostenendo i dirigenti dell'Afghanistan, nei primi anni di guerra suppose-

vamo che perché il governo nazionale mettesse radici bisognasse “seminare” in questo o quel territorio nuclei organizzativi di questo governo. Gli abitanti, tuttavia, non accettavano volontariamente che queste autorità si instaurassero nei loro villaggi. Perciò si utilizzavano truppe, armi: dove c'era resistenza, si faceva subito ricorso alla forza. Per la difesa d'un nucleo organizzativo del governo nazionale dislocavano nella zona un distaccamento militare e i compagni si affrettavano a riferire che “un'altra zona è stata liberata dai ribelli”. Un'assurdità? Certo!»

Questa conversazione si svolgeva a tarda sera. La notte si era fatta strada dal vetro nello studio di Varennikov, ma lui non accendeva la luce, per far riposare gli occhi. Vedevo soltanto i vaghi lineamenti del suo viso, le macchie bianche delle tempie, la striscia dei baffi sottili.

Di tanto in tanto il telefono squillava. Varennikov alzava la cornetta e ascoltava con attenzione il rapporto. Ma a volte telefonava lui per controllare come andava il rifornimento di farina in città per mezzo del ponte aereo.

«Valentin Ivànovič» cominciai io «non le sembra che i nostri collaboratori, tra i cui obblighi rientrava anche quello d'informare Mosca sullo stato delle cose in Afghanistan, spesso abbiano trasmesso a Mosca soltanto quelle informazioni che avrebbero suscitato compiacimento, così da non adirare le autorità? E intendo non soltanto nel 1979, ma anche negli anni successivi.»

Sorridendo rispose:

«Non voglio giudicare del grado di preparazione dei responsabili d'allora, questo è compito delle autorità competenti, ma quanto alla trasmissione a Mosca di informazioni “raddolcite”, questo si è senz'altro verificato, e non soltanto da parte dei diplomatici. Purtroppo è una malattia comune nei periodi di stagnazione: riferire al centro soltanto ciò che può essere di gradimento e non quello che succede davvero. Le veline erano un male che non affliggeva soltanto la nostra economia.

«Questa consuetudine ha recato un grandissimo danno al paese: la direzione certe volte riceveva informazioni che non corrispondevano allo stato reale delle cose. Di conseguenza a Mosca non era possibile prendere le decisioni migliori. Molti

problemi sono sorti anche a causa del dogmatismo, dell'inerzia, della goffaggine. Per questo motivo, per esempio, non sono state prese risoluzioni sulla creazione, nell'ambito di un Afghanistan unito, di alcune autonomie, per timore di condurre l'Afghanistan allo sfascio. Anche se le autonomie avrebbero attenuato significativamente la tensione nei rapporti tra potere centrale e i vari leader di provincia.

«È altrettanto evidente che, se fin da subito avessimo accettato un dialogo aperto con i capi dell'opposizione armata, sia in Afghanistan sia anche fuori dai suoi confini, questo avrebbe potuto dare risultati più concreti...»

Squillò di nuovo sornionamente il telefono. Varennikov sollevò la cornetta. Annuendo all'invisibile interlocutore all'altro capo del filo, disse:

«Grazie, la ringrazio dell'informazione».

Riagganciò e si voltò ancora verso di me.

«Dicono che è arrivato all'aeroporto un altro Iljušin-76 carico di farina... Akhmad Shah ci mette in una situazione senza vie d'uscita, non ci lascia scelta. Temo che presto dovremo batterci con lui nel Salang meridionale. I suoi reparti sono arrivati fin sulla strada. In teoria siamo pronti a consegnare a Masud tutti i picchetti lungo la via. Naturalmente a condizione che si impegni a non lasciarvi passare nessuno tranne le colonne di trasporto e i militari di Najibullah, e a difenderlo dagli eventuali attacchi di tutti gli altri gruppi dell'opposizione.

«Per questo vogliamo che lui sottoscriva un accordo con i rappresentanti delle truppe governative. Ma lui rifiuta. Perciò, se noi ce ne andiamo, si piazzerà là sulla strada, che è un'arteria vitale per il paese, e bloccherà tutti i movimenti di trasporti governativi. Allora Kabul sarà in una situazione ancora più critica di adesso. Non possiamo permettercelo. Dobbiamo combattere. Ci siamo sforzati di evitarlo in tutti i modi possibili: chi ha voglia di combattere nelle ultime settimane di guerra? Il comando sovietico a Kabul non lo vuole affatto. Ma noi siamo vincolati dai nostri obblighi di alleati, e Akhmad Shah non ci lascia altra scelta.»

Varennikov stava dicendo la verità: la Quarantesima Armata desiderava meno che mai uno scontro, proprio quando sulla guerra stava per calare il sipario. In primo luogo era pericoloso

intraprendere azioni militari, col rischio di non fare in tempo a uscire dall'Afghanistan entro la mattina del 15 febbraio. In secondo luogo la prospettiva di avere nuove inevitabili vittime, tra gli afgiani e tra i soldati sovietici, aveva un effetto tormentoso e deprimente sullo stato d'animo e sulla razionalità dei nostri ufficiali. Quanto ai soldati semplici che dopo il venti gennaio si trovarono ancora nella zona di Salang Sud, nessuno di loro desiderava essere "L'ultimo soldato sovietico ucciso in Afghanistan".

La gente si incupiva, diventava più silenziosa. La gioia che comunicava loro l'imminente fine d'una guerra durata nove anni cedeva il posto a una pesante sensazione di ineluttabilità e angoscia.

In certe unità, alla vigilia dell'ultima battaglia, cantavano: "Il soldato partì per la guerra, partì per la guerra, la guerra triste...". In altre cantavano: "Com'è triste il mio cammino, com'è triste il mio destino". In un'altra un ragazzino intonava malcerto con voce da tenore, ispirando una tristezza glaciale:

Non chiamarmi, padre, non mi toccare,
non chiamarmi, no, non mi chiamare!
Percorriamo una strada mai battuta,
voliamo tra incendi e sangue.

Non so se ci vedremo ancora,
solo tanto che la battaglia non ha fine.
Siamo due granelli di sabbia nel mondo
forse non ci incontreremo più...

Ma Kabul fece pressione su Mosca, e al comando dell'esercito non restava che sottomettersi all'ordine.

Ventidue

La terza settimana di gennaio l'inverno cominciò piano piano ad arretrare. D'ora in ora il sole acquistava nuova forza, di giorno si sentiva il rumore vetroso dei ruscelli di montagna e la neve si copriva di una crosticina porosa.

Di notte il gelo si prendeva la rivincita: tutto si bloccava, l'aria diventava pungente, faceva bruciare i polmoni.

Il Salang ululava come una belva ferita. Ancora una settimana dopo le azioni militari, le montagne non riuscivano a darsene pace. Nell'aria c'era l'odore forte del sangue appena versato.

Là dove gli scontri erano stati particolarmente duri, su entrambi i lati della strada rimanevano i resti carbonizzati delle capanne dei villaggi. Quasi tutta la popolazione del Salang meridionale aveva abbandonato i luoghi natii. La gente se n'era andata in montagna oppure verso Charikar. Soltanto da qualche casupola di terra battuta si innalzavano verso il cielo le incerte volute di fumo acre delle stufe.

Le azioni militari cominciarono alle sei e mezzo del mattino lungo la strada, nel tratto di ventidue chilometri che va da Jabal Ussaraj alle pendici del Salang. Si fece fuoco con tutte le armi di cui la divisione disponeva in quel tratto. Si misero in azione i mortai automatici da ottantadue millimetri. Partì l'artiglieria, cercando di causare cedimenti dei sentieri e di ostacolare l'uscita sulla strada di altri reparti di insorti. Entrarono in azione i bombardieri, che fecero fuoco sulla zona a nordovest di Charikar, sulle gole di Panjer, Garband, Shutul, Margi, Arzu e Katlomi. Nelle operazioni furono utilizzati aerei Tupolev

22, Tupolev 16, Suchoj 24, Suchoj 17, Suchoj 25 e MIG. La terra esplodeva, tremava. Le pietre si sbriciolavano.

I partigiani aprirono uno sporadico fuoco di risposta dai villaggi, con raffiche di mitra sulle nostre unità, sui posti di guardia e sulle apparecchiature tecniche presenti nella tratta. Verso le dieci di mattina a Kabul giunse notizia dei primi feriti.

Poco dopo l'inizio delle azioni militari, la popolazione pacifica¹ cominciò a stendere alle finestre bandiere bianche. Dalle fessure delle pareti vicine però continuavano a sparare i cecchini. In questi casi gli operatori del BMP² non riuscivano a capire dove fossero di preciso i nemici e bombardavano tutto. Allora donne, vecchi e bambini cominciavano a scendere in strada con le mani in alto. Trasportavano feriti e cadaveri posandoli in lunghe file lungo il ciglio della strada. I visi bruni degli uccisi al sole diventavano ancora più neri. Fu la prima volta che i nostri soldati si rallegrarono del freddo.

Vicino a Chaugani organizzammo un ospedale da campo per i feriti afgani, con riscaldamento e distribuzione di cibo. Ma le donne ferite non si lasciavano aiutare dai soldati russi, preferivano la morte piuttosto di farsi visitare dai medici degli "infedeli".

I puri ruscelli di montagna quel giorno si tinsero di scarlatto. La neve si gonfiò, si fece grigia e porosa per le migliaia di esplosioni e per il denso odore di polvere da sparo bruciata.

A est, quel giorno, sorse lentamente il segno zodiacale dell'acquario.

Azioni militari assai più aspre si verificarono a ottocento metri dal 42° avamposto vicino al villaggio di Kalatak. Proprio là, secondo i dati dei servizi segreti, c'era il reparto di Karim, circa centoventi uomini. I ribelli avevano mitra, cannoni da montagna, cannoni a tiro rapido e mitragliatori di grosso calibro. Da un nascondiglio si dava molto da fare un tiratore scelto. In ri-

¹ Così i nostri soldati e ufficiali chiamavano la popolazione civile dell'Afghanistan.

² *Boevaja mašina pechoty*, automezzo da combattimento della fanteria.

sposta i nostri esplosero una scarica di artiglieria mandando dieci proiettili intorno alla postazione. Il cecchino tacque.

Il capo di stato maggiore del secondo battaglione paracadutisti, maggiore Jurasov, con un reparto di soldati circondò il villaggio. C'erano molti pacifici nel villaggio. Jurasov lo sapeva e per questo propose a Karim di arrendersi. Ma questi cominciò a ritirarsi sulle montagne con i suoi uomini, coprendosi con gli abitanti del villaggio. Jurasov cercò di distinguere i pacifici dai partigiani, chiamò un gruppo di riserva dal comando del battaglione. In quello stesso momento dal villaggio venne una raffica di mitra che colpì Jurasov al fianco e all'addome, troncandogli l'arteria femorale. Cercando di aggrapparsi con le mani all'aria, fece alcuni gesti impotenti e si accasciò nella neve. Il soldato semplice Šapovalov, che era andato in aiuto a Jurasov, fu falciato da una mitragliata alla testa, ma continuò a strisciare nella neve. Era soltanto impallidito. Il mitragliere di Karim fu colpito da varie granate.

Quando i nostri si avvicinarono, Jurasov giaceva con le braccia aperte e perdeva sangue.

Un quarto d'ora dopo morì.

I nostri non ebbero più pietà degli uomini di Karim e di quelli che stavano con loro: li fucilarono tutti quanti.

Il corpo di Jurasov fu portato al comando del battaglione. Il medico lo lavò, lo vestì di una divisa pulita e gli legò le mani fredde che stavano per intirizzirsi. Il cadavere fu avvolto in un impermeabile militare e in un plaid. Coperto da una tenda, fu messo in un BMP.

Jurasov lasciava la moglie e due figlie, a Kostroma. In autunno avrebbe voluto entrare all'accademia militare Frunze.

L'avrebbe fatto qualcun altro al suo posto.

Il giorno dopo la morte di Jurasov giunse al battaglione una lettera da Kostroma a suo nome. Era della moglie:

Caro paparino,
da noi tutto come al solito. Aspettiamo impazienti il vostro ritorno definitivo.

Qui in strada c'è caldo. Invece dei geli dell'epifania, c'è il disgelo.

Sabato aspettiamo nonno Vanja.

Burov starà in ospedale fino alla fine di gennaio, poi si vedrà.
Anja è seduta accanto a me e sta disegnando.
Per Katja sono cominciate le fatiche: questa sua matematica mi sfinisce.
Non ho nessun pensiero per la testa.
Il televisore ricomincia a funzionare male. Penso che presto dovrò correre a farlo riparare, con le solite grane.
An'ka non vuole mai lavarsi. Ogni giorno è una battaglia. È raro che lo faccia spontaneamente.
Il detersivo e il sapone ora lo riceveremo con la tessera una volta ogni trimestre.
Ecco tutto.
Ti ho tenuto un po' di tutto.
Arrivederci. Un bacio.

18 gennaio 1989

Lena

Ma Jurasov non avrebbe mai letto questa lettera.

Dopo la sparatoria del 23 gennaio, i cadaveri e i feriti cominciarono a inviarli a sud. I lamenti delle donne dominavano la strada.

«Sì, è stata una giornata nera, c'era qualcosa che crollava dentro di me» mi raccontò Valera Semachin, operatore del BMP n. 504. «Me la ricorderò per sempre. Mi sono alzato alle quattro e mezzo di mattina, e ho cominciato a preparare la macchina. Ho controllato il caricamento del cannone, ho verificato se girava e si sollevava. Il giorno prima l'avevo tutto smontato e pulito perché non si inceppasse. Alle cinque e mezzo la mia macchina era già prontissima alla guerra. Il comandante del battaglione tenente colonnello Ušakov aveva ordinato di sparare soltanto ai "fantasmi", di lasciar stare i pacifici. Ma di "fantasmi" non ne vedevo. Ho sparato alle case in cui supponevo si nascondessero. Mi hanno dato il punto di riferimento e il settore per lo sparo. Ho sparato dalle sei e mezzo a mezzogiorno e mezzo. Quando tutto è finito, la prima compagnia ha cominciato a evacuare gli uccisi e i feriti. Li hanno messi su degli autobus.»

«Mi hanno dato il settore, alcune finestre del villaggio» ricordava un amico di Semachin che si trovava in un BMP alcune centinaia di metri lungo la strada più in giù. «Abbiamo fatto di tutto per sparare non ad altezza d'uomo, per non colpirli. Un conto è quando spari al muro di un villaggio, dove capita capita. Ma sparare alla gente... I pacifici vengon giù e ti vogliono baciare perché non li hai ammazzati. Che popolo strano. Dovevano odiarci e invece ci ringraziano. Là la vita costa niente, due sacchi di piselli e uno di riso... Non riuscivo a guardarli negli occhi. Non ci sarebbe riuscito nemmeno lei. Avevo ucciso qualcosa dentro di me. Certo, dopo siamo tutti stati proposti per una ricompensa, per chiuderci la bocca. Ma non è che sia stato più facile.»

Gli scontri di gennaio sono continuati dal 23 al 25, dal mattino presto alla sera tardi. Il tutto per tre giorni.

I nostri soldati e ufficiali maledicevano la guerra, l'ordine, se stessi e l'Afghanistan.

Il 24 gennaio la radio e la televisione dell'Afghanistan trasmisero la dichiarazione del comando supremo delle Forze armate del paese, in cui si diceva, tra l'altro:

“Akhmad Shah nell'ultimo anno e mezzo ha respinto qualsiasi trattativa con il governo. Le formazioni armate sotto il suo comando hanno continuato a ostacolare il passaggio dei mezzi da trasporto sulla tratta Jiraton-Kabul attraverso il valico del Salang. Le Forze armate della Repubblica dell'Afghanistan sono state costrette a condurre un'operazione militare. Di conseguenza sono stati uccisi trecentosettantasette estremisti, distrutti tre depositi di munizioni e quattro mezzi di trasporto. Proponiamo all'opposizione di non ostacolare ulteriormente il passaggio dei mezzi di trasporto. In caso contrario tutta la responsabilità delle conseguenze sarà dell'opposizione stessa.”

Il comando militare sovietico spiegò gli avvenimenti del Salang meridionale nel seguente modo:

“Il 23 gennaio di questo mese le truppe afgane hanno cominciato a organizzare avamposti nella zona di Tajikan, ma sono state messe sotto tiro. Perciò le bande di Akhmad Shah Masud hanno provocato azioni militari che si sono protratte in tutta la zona di Salang Sud non soltanto contro unità e reparti afgani, ma anche contro truppe sovietiche...”

Il comando sovietico comunicava inoltre che reparti e unità della Quarantesima Armata dal 23 gennaio al 31 gennaio avevano perso nella zona di Salang Sud quattro uomini, mentre ne erano stati feriti undici.

Secondo alcune voci, Akhmad Shah Masud aveva definito le azioni militari di gennaio al Salang come una delle operazioni più dure in tutti gli anni della guerra.

Alcuni giorni dopo un politico di stanza a Kabul mi ha domandato che cosa sapevo dell'operazione di guerra di gennaio: qualcuno gli aveva detto che io c'ero. Senza aspettare che rispondessi, mi ha consigliato amichevolmente:

«Se sai qualcosa, l'hai già dimenticato, d'accordo?»

Ventitré

L'unità del tenente colonnello Ušakov si era ridimensionata, era invecchiata. Non sentivo risate dai soldati, le voci dei tenenti non erano più sovratono. La gente si faceva gli affari suoi in silenzio, solo di tanto in tanto scambiandosi brevi fasi. Sembrava che fossi finito in una casa dove il giorno prima era morto qualcuno, anche se nell'ultima operazione quell'unità non aveva riportato vittime.

Allora, la sera del ventitré, il comandante del battaglione si lasciò cadere sulla sua branda e, con il viso nascosto nel cuscino, piangeva.

«Adesso ha una crisi da niente» mi disse in segreto il vicecomandante della batteria mortai, Slava Adljukov «ma una settimana fa era pericoloso avvicinarlisi. Comunque da quel giorno stiamo tutti da schifo. Non solo lui... subito dopo l'operazione il nostro comandante di battaglione ha avuto una divergenza di opinioni con il vicecomandante della divisione A...ko. Così abbiamo avuto tutta una serie di grane. Vieni dentro, togliti il giubbotto...»

Ušakov era nella sua cameretta. Si mise vicino alla finestra. Con i gomiti appoggiati alle ginocchia, si stringeva la testa tra le grandi mani. Aveva un'aria abbattuta.

Dietro alla finestra infuriava la tormenta. Il vento impetuoso premeva contro i vetri.

«Ma porcaccia...! Slavk, chiudi la porta, c'è corrente...» impreccò Ušakov senza alzare la testa.

Adljukov mi tirò per la manica e andammo in camera sua,

che era lì accanto, dietro una parete di legno. Sistemandosi comodamente su un sedile di macchina messo lì sul pavimento, Slavka disse:

«Giorni fa il comandante di battaglione stava andando da quelli dei servizi speciali. Sulla strada, però, cadde una slavina e lui dovette fermarsi. Nel frattempo ci fece visita il tenente colonnello A...ko, che si mise a raccontarci che cosa avremmo dovuto fare durante l'imminente operazione. Io gli domandai: "Compagno colonnello, che facciamo coi pacifici?". "Colpire tutti senza distinzione" ha risposto A...ko.»

Slavka si slacciò il colletto e rigirò una sigaretta tra le dita, poi l'accese.

«Durante le azioni militari» Adljukov buttò verso il soffitto una voluta di fumo amaro «A...ko di propria mano ha ucciso alcune decine di pacifici. Anche se tra i suoi doveri c'era soltanto quello di comandare, e non di sterminare la gente col mitra.»

In seguito più di una volta ho sentito raccontare, da molti testimoni, quel che aveva fatto il colonnello A...ko il 23 gennaio. Di come fosse arrivato con i paracadutisti vicino alla 42^a unità, e avesse preso un Kalašnikov e si fosse messo a falciare le donne, i bambini e i vecchi che scendevano in strada. Di come gli si fosse avvicinato il capitano Morozov dei servizi speciali, e gli avesse urlato, già fuori di sé: «Compagno colonnello, perché le donne e i bambini!». «E Jurasov?» aveva risposto il colonnello «Jurasov l'hanno risparmiato? E ora perché dovrei avere pietà di loro?»

Mi rigiravo in mano una granata vuota. La buttai sulla branda.

«Come se» disse sussurrando Adljukov «Jurasov fosse stato più caro e più vicino a lui, che al capitano Morozov. Come se quella morte per lui avesse voluto dire di più che per tutti noi. Anche a me sembra un demagogo... Qui al Salang, A...ko lo chiamavano Rambo. O anche Tarzan Ivanyč... Il numero del suo blindato però l'aveva cancellato, perché i "fantasmi" non potessero riconoscerlo. Il comandante del nostro battaglione lui lo odiava perché Ušakov aveva dato l'ordine di non sparare ai pacifici. Soltanto ai "fantasmi", aveva detto. E in effetti nella zona del battaglione di Ušakov i villaggi sono intatti e i pacifici

non hanno avuto vittime. A...ko invece non voleva che il comandante di battaglione uscisse pulito dalla battaglia.

«Per tutto il Salang Sud correvano insistentemente voci secondo cui A...ko avrebbe ordinato a qualcuno dei suoi uomini di riprenderlo con una videocamera mentre falciava i pacifici. Per ricordo. Ma io a quelle voci non ho creduto. Non ho potuto crederci.

«I primi giorni di febbraio Ušakov fu convocato al DKP.¹ Quando arrivò, A...ko era già là.

«“Perché lei” ha domandato ad alta voce A...ko rivolgendosi a Ušakov senza usare il solito “compagno tenente colonnello”, ma dandogli del lei (si rendeva conto che dopo il 23 tra loro non poteva esservi nulla di cameratesco) “perché lei non ha eseguito l’ordine? Perché nella zona di responsabilità del suo battaglione i villaggi sono stati distrutti male, e non radicalmente? Lei mi ha riferito che ha bombardato, ma guardando il posto non si vede proprio. Suppongo che abbia bombardato per aria e sulle montagne, e non verso gli obiettivi stabiliti.”

«“Il 23 con me c’era il vicecomandante del reggimento tenente colonnello Ljašenko” rispose allora Ušakov cercando di trattenere il fremito nella voce. “E lui può c-confermare che noi abbiamo a-agito come ci era stato ordinato. Sì, è vero che saccheggì e inutili distruzioni nella zona di responsabilità del mio battaglione non ce ne sono stati. Abbiamo s-sparato soltanto nella misura in cui è stato necessario. Non abbiamo spazzato dalla faccia della terra i villaggi, perché non ne abbiamo vista la necessità. Abbiamo colpito soltanto dove c’erano i capi delle bande e contro i depositi. Il nemico non ha aperto il fuoco di risposta, perché avevamo eliminato i capi e distrutto tutti i depositi di materiale bellico. Dunque non c’è stata resistenza. E distruggere tanto per distruggere, per soddisfazione personale, questo non l’ho consentito. Ho inoltre fatto di tutto perché non vi fossero vittime tra i pacifici, e lei sta cercando di accusare i miei soldati di avere sparato per aria? Di non avere eseguito un ordine?”

¹ *Divizionnyj komandnyj punkt*, punto di comando della divisione.

«Sono stufo di parlare con un deficiente» ha tagliato corto A...ko.

«E io» ha ribattuto Ušakov «sono stufo di obbedire a un cretino.»

«A...ko ha convocato il comandante del reggimento, il tenente colonnello Kuznetsov, e gli ha ordinato di redigere un verbale in cui si dicesse che il battaglione, durante le azioni militari, non aveva eseguito il compito affidatogli.

«Ušakov, tornato alla propria unità, ha cercato Ljašenko.

«Ascolta, co-compagno te-tenente colonnello» il comandante del battaglione per l'agitazione balbettava più del solito «vada al DKP e spieghi loro come si è co-comportato il 23° battaglione. Altrimenti sembra che abbiamo sabotato l'ordine e allora mi aspetta il tribunale militare.»

«I rapporti tra il vicecomandante della divisione e il comandante del battaglione si erano arroventati oltre ogni limite. Ci si poteva aspettare di tutto.

«Gli amici dissero a Ušakov:

«Non cercarti rogne, comandante, vi siete scazzati e ora basta. A...ko ho conoscenze fino a Mosca, lui è a posto. Hai forse intenzione di buttarti sotto un carro armato con la camicia aperta sul petto? Se durante l'uscita nella zona del tuo battaglione si sentisse un solo sparo verso le nostre colonne, lui ti manderebbe dritto filato al tribunale militare.»

«Ušakov si è girato, tenendo gli occhi nascosti sotto le sopracciglia, e ha risposto cocciuto:

«I 'fantasmi' spareranno, ma non nella mia zona, ma là dove abbiamo steso soprattutto pacifici, là dove ha sparato A...ko. I 'fantasmi' non ce lo perdoneranno. Ricordate quello che vi dico. Non ce la caveremo senza vittime.»

«Quelle parole raggelavano il cuore. La fine della guerra era dietro l'angolo, ma nessuno sapeva come sarebbe stata questa fine. La gente faceva di tutto per non pensarci.

«Una sera tardi gli ufficiali si sono riuniti in camera di Ušakov. Hanno bevuto tè forte georgiano, hanno mangiato biscotti e zucchero, fumato tabacco forte. Volute di fumo grigio azzurro si muovevano lentamente nell'aria viziata. Ciocchi bagnati schioppettavano nella stufa. In un angolo la ricetrasmit-

tente sfrigolava. Il comandante di battaglione stava sdraiato sulla branda, rannicchiato.

«A...ko» disse sollevandosi appoggiato sul gomito «ha le braccia sporche di sangue fino alla spalla. E non la passerà liscia. I-io n-non lo permetterò. L'hanno proposto per una decorazione, lo vogliono inserire all'accademia dello stato maggiore generale. Se saranno persone così a comandarci, allora è meglio sciogliere l'esercito. Che esempio danno ai giovani? Slavka Adljukov è un bravo ragazzo, un tenente abile. Eppure ha deciso di lasciare l'esercito. Dispiace, una cosa così...»

«Calmati, comandante, calmati» lo interruppe il tenente colonnello Ljašenko.

«Niente affatto» disse Ušakov distruggendo lo sguardo del tenente colonnello. «Quando, durante le ultime azioni militari, si è saputo delle fucilazioni, l'ho comunicato al capo del gruppo operativo Jakubovskij, ai responsabili del reggimento paracadutisti, al colonnello Vostrotin...»

«Ha riferito a Vostrotin di A...ko?» domandai io, che non riuscivo a capire.

«N-no» rispose Ušakov «a Vostrotin ho riferito quello che hanno fatto i suoi paracadutisti; anche loro durante le operazioni hanno fatto follie.»

«Vostrotin ha preso provvedimenti?» domandai.

«Questo non mi riguarda. Gliel'ho detto da comunista a comunista. Poi deve decidere lui. Non abbiamo rapporti di servizio... I-inoltre ho ritenuto necessario riferire in alto loco non soltanto della strage compiuta da A...ko, ma anche che lui è estremamente incline all'avidità. Anche a giudicarlo secondo i parametri locali. Naturalmente A...ko lo ha saputo. Si è messo a farmi le pulci. Ma io non cedo.»

«Ušakov sorrise appena e accese una sigaretta.

«Prima di essere promosso, da comandante di reggimento a vicecomandante di divisione» continuò il comandante di battaglione «A...ko ha organizzato una raccolta di fondi con gli ufficiali e gli allievi ufficiali del reparto per farsi fare un regalo, lui, amato comandante, dai suoi devoti uomini. Questo ve lo può confermare il commissario politico del secondo battaglione, il capitano Šavlaj. I soldi sono stati raccolti e portati allo stato maggiore del reggimento. Ci hanno comprato un videoregistra-

tore e l'hanno regalato ad A...ko. Lui ha rivenduto quell'apparecchio speculandoci enormemente. Insomma, Š-šavlaj sapeva troppo dell'attività di A...ko, e questo gli è quasi costato la vita."

«"La vita?" domandai.

«"Proprio! Un quarto d'ora prima dell'inizio delle operazioni il 23 gennaio il colonnello A...ko ha ordinato al capitano Šavlaj di attraversare la tratta con un blindato non del tutto efficiente, mentre noi per sicurezza andiamo come minimo con due macchine. Diceva che Šavlaj doveva controllare la situazione di persona. Šavlaj ha domandato: 'Ma come faccio ad andare da solo?'. 'Sei il commissario politico' ha risposto A...ko 'devi andare a parlare con la gente...' Quando poi Šavlaj è tornato, sopravvissuto per miracolo, A...ko era molto insoddisfatto."

«"Sì" disse uno degli ufficiali "Šavlaj, sopravvivendo, ha fatto un bel torto al colonnello."»

«"Aveva un'abitudine" disse un altro "quando vedeva un soldato per la strada, lo fermava e gli diceva: 'Fammi vedere che cos'hai in tasca!'. Se c'erano più di cinquanta biglietti, se li prendeva lui, ed era impossibile riaverli indietro. Per ogni evenienza si era preparato una scusa: un soldato non può avere più di cinquanta biglietti, se ce li ha vuol dire che ha rubato... Non c'era nulla da fare."»

Ventiquattro

Risuonarono passi rumorosi, sicuri, dietro alla porta che si spalancò tremando.

Sulla soglia c'era il colonnello A...ko. Con un movimento brusco della mano si tolse la brina dai baffi.

Da dietro la spalla si vedeva il viso abbronzato del capo dello stato maggiore della divisione colonnello D. Risuonò una risata femminile di petto.

«Ragazzi» disse la donna giocosamente, infilando la testa dentro la porta. «Eccoci qui. Non ci aspettavate?»

Anche lei aveva una divisa militare. Dal suo cappellino di lana fatto a maglia uscivano ciocche di capelli chiari.

Nella stanza entrò un insolito profumo.

Si alzarono tutti dalle brande. Ci fu un silenzio imbarazzante. Il comandante del battaglione era in piedi, e spostava il peso del corpo da una gamba all'altra. Non aveva stivali, ma solo calze di lana, grossolane.

A...ko si avvicinò alla scrivania e prese la cornetta. Dopo aver premuto, guardò l'orologio. Aspettò il collegamento per una decina di secondi.

«Pronto? Valico? Passami il corriere!» gridò. «Come va là al 42°? Bene, fa' rapporto fra dieci minuti...»

Sbottonandosi la giubba, A...ko si lasciò cadere stancamente sulla branda di Ušakov.

«Prepara un tè» disse a Ušakov bucando con gli occhi il pavimento di legno. «E qualcosa da mangiare. E svelto.»

La donna e D. gli si sedettero accanto.

«Fa caldo da voi» disse D. sorridendo, e si sfregò le mani.

«Comandantino!» disse la donna a Ušakov. «Perché la tiri tanto in lungo col tè? Siamo gelati, veniamo da fuori, siamo stanchi.»

Ušakov infilò gli stivali e uscì dalla stanza. Sentii la sua voce rauca dietro la parete: diceva qualcosa al comandante della batteria mortai, il tenente Klimov. Alcuni minuti dopo il comandante di battaglione tornò.

«Ora avrete il tè» disse nascondendo gli occhi.

«Ma che bravo!» disse la donna ridendo.

Oltre a lei, ad A...ko, a D. e a Ušakov, nella stanza eravamo rimasti soltanto il vicecomandante del reggimento Ljašenko e io. Tutti gli altri erano usciti mentre A...ko si metteva in contatto con il “corriere”.

Il telefono squillò ancora. A...ko, sollevata la cornetta, ascoltò in silenzio il rapporto.

Ušakov si sedette sulla mia branda. Prese dal comodino il numero 12 del 1988 della rivista «Junost'», e si mise a leggere. Io presi un pacchetto di sigarette e me ne accesi una.

In camera entrò il vecchio tenente Klimov con una tovaglia, una teiera e sei boccali di metallo. Li mise sul tavolino basso tra due brande e li riempì tutti di tè fortissimo. Pulite alcune gocce dal tavolo, Klimov se ne andò. Poi ritornò e portò una scodella di carne grassa presa da una scatola e qualche avanzo di riso.

Cercavo di non guardare Klimov negli occhi: era imbarazzante che un tenente anziano si fosse trasformato in un cameriere. E anche Klimov guardava il pavimento.

«Comandantino» disse la donna. «Ehi, comandantino...»

«Che le serve?» domandò Ušakov senza distogliere lo sguardo dal giornale.

«Comandantino, che cosa stai leggendo?» domandò accavallando le gambe con mossa agile.

«Le è proprio indispensabile saperlo?»

«Com'è cupo e poco gentile oggi il comandante di battaglione» disse lei leggermente offesa guardando la brace della sigaretta.

«Davvero,» domandò amichevolmente D. «che cosa c'è di tanto interessante in quella tua rivista, che continui a guardare

e guardare senza mai staccare gli occhi? Qui c'è una bella donna e tu non ci badi nemmeno. Non è carino!»

«Sto leggendo» disse Ušakov cercando di parlare nel modo più tranquillo possibile «un brano del libro di Anton Antonov-Ovseenko, *Berija*.»

«E che cosa scrive di bello?» domandò la donna, spegnendo il mozzicone con il filtro sporco di rossetto in una scatola vuota di conserva «questo suo Fseenco?¹»

«Parla della mafia staliniana» rispose Ušakov. «Posso leggervene un pezzo.»

«Leggi, ci divertiremo» disse D. e sorrise diffidente dopo aver scambiato uno sguardo con A...ko.

Con la schiena appoggiata al muro e lo sguardo verso il comandante del battaglione, A...ko si mise le mani dietro la testa. Fumava passando la sigaretta da un angolo all'altro della bocca.

«“Ogni clan” cominciò Ušakov la lettura “p-presuppone l'esistenza di vincoli parentali. Ma non ve n'erano né nel settore di Berika e Malenkov, né nel gruppo di Ždanov. Ogni clan funzionava sulla salda base della fratellanza tra banditi, quando i complici sono uniti da uno scopo comune e dal comune pericolo di morte per mano del concorrente...” Vado avanti o non vi piace?»

«No» ordinò imperiosamente A...ko con un gesto come di insofferenza. «La stampa è corrotta, scrivono quello che vogliono. Hanno coperto di merda tutta la nostra storia. Non c'è rimasto nulla di sacro. Una schifezza totale» disse guardando con ostilità nella nostra direzione.

«E hanno fatto bene» disse Ušakov, distogliendo gli occhi dalla pagina e parando lo sguardo fosco del colonnello «a togliere il bavaglio dalla bocca della stampa. Altrimenti la mafia rifiorirebbe.»

«Perché» si intromise D. «ora che parlano della mafia in tutti i giornali, forse che non esiste più la mafia? Ce n'è forse meno ora che prima della glasnost?»

«No» rispose il comandante di battaglione. «Non ce n'è meno. E sa perché?»

¹ La donna, che evidentemente non ha mai sentito nominare né il celebre bolscevico né suo figlio, ne storpiò il nome.

«Perché» proseguì Ušakov «la mafia è arrivata ovunque. Persino in questa stanza.»

Dietro le montagne vi furono alcune raffiche di mitragliatrice. D. con un movimento nervoso della mano prese dal tavolo una zolletta di zucchero. Se la mise in bocca e la masticò rumorosamente.

«E che mafia sarebbe?» domandò. «Spiegate!»

«Ecco che mafia!» grugnì il comandante scattando in piedi.

E a fatica, balbettando, raccontò dei KamAZ afgani che andavano a Pänjšir insieme al blindato n. 209 e a un BMP senza numero il cui luogo di dislocazione permanente era il comando del tenente colonnello A.

«A Pänjšir, verso Akhamd Shah» gridava rauco il comandante «le ma-macchine sono andate cariche, mentre indietro sono tornate vuote. Soltanto il KamAZ di A. trasportava un dono per il comandante...»

«Compagno tenente colonnello» D. interruppe Ušakov rivolutando gli occhi nelle orbite come una belva. «Lei ha appena offeso tutti noi! Le sue accuse non sono provate! Perciò, compagno tenente colonnello, sparisca immediatamente di qui! Subito! Ha capito?»

«C-capito...» Ušakov fece un gesto con la mano, prese il numero di «Junost'» e uscì dalla stanza sbattendo la porta.

Nella stanza vi fu di nuovo un silenzio profondo. Il tenente colonnello Ljašenko fumava una sigaretta dietro l'altra. D. non so perché si slacciò una stringa dello stivale per poi riallacciarla. A...ko si stirò facendo scricchiolare le scapole.

«Sa» mi disse la donna rompendo il silenzio «quel comandante è invalido. È stato in manicomio più di una volta. I suoi nervi hanno ceduto. Ma noi non lo racconteremo a nessuno, non è vero?»

Sorrise dolcemente abbassando un po' le ciglia sugli occhi.

«Basta una parola: matto!» disse cupo quasi fra sé A...ko. «Accusa il tenente colonnello A. di furto, me di avere fucilato pacifici... È matto. Be', basta parlare di lui, non se lo merita... Sono appena tornato da Termez. Sono andato a vedere che cosa aspetta la divisione in quella città. Ho anche incontrato mio fratello.»

D. tamburellava con le dita sul comodino.

A...ko si chinò ed estrasse da una borsa un salame, una bottiglia di whisky, alcune bottiglie di birra e del pesce affumicato.

«Nei laghi di Termez» sorrise con un angolino della bocca «ci sono meravigliose scardole. Appena varchiamo il confine, la invito a pescare.»

«La ringrazio» dissi.

«Vede,» A...ko si mise a tagliare il pesce il parti uguali «i matti come quel comandante ora cercano di fare di me il capro espiatorio, una sorta di tenente Collie¹ sovietico. Ma di che cosa è colpevole Collie? In guerra o uccidi tu oppure uccidono te. Non ci sono altre alternative...»

A...ko versò la birra nei boccali. Dalla sua soffiò via la schiuma. D. osservava attraverso una scaglia del pesce la lampadina elettrica.

«Che bello!» sorrise.

«Ušakov» continuò dopo una certa pausa A...ko, «durante l'ultima operazione non ha bombardato i villaggi. E questo è un crimine. Perché nella sua zona i "fantasmi" potranno in qualunque momento senza alcun rischio per se stessi aprire il fuoco sulle nostre colonne.»

Vuotò il boccale fino in fondo. Si pulì i baffi dalle gocce gialle.

Le scarlatte unghie della donna si infilzavano rapacemente nella polpa grassa del pesce.

«Che cos'altro avrei potuto fare» domandò tra sé A...ko «quando tutte queste donne del villaggio si sono messe a scendere verso la nostra unità? Come facevo a sapere che cosa si nascondeva sotto il *chador*? Potevano essere semplicemente "fantasmi" travestiti da donna. Si sarebbero avvicinati all'unità e avrebbero sterminato tutti i nostri fino all'ultimo. I soldati, questi bastardi, non avrebbero fatto in tempo nemmeno a dire ba. Così sono stato costretto ad aprire il fuoco. Per la verità prima ho sparato una scarica per aria come avvertimento. Ma

¹ Nel 1970, durante la guerra del Vietnam, il plotone comandato dal tenente americano Collie sterminò i civili di un intero villaggio, My-Lai. La notizia venne ripresa in tutto il mondo e suscitò enorme scalpore.

loro hanno continuato a scendere. Non avevo scelta... Tra l'altro, l'ordine era di sparare. E io ho eseguito l'ordine. Il comandante di battaglione Ušakov no! Se i "fantasmi" si nascondono nella zona di responsabilità del suo battaglione e si metteranno a colpire la nostra retroguardia, sarà colpa di Ušakov e soltanto sua! Ha commesso un crimine: non vi può essere nessun dubbio su questo.»

Guardai attentamente negli occhi A...ko. Era ben coperto da una corazza impenetrabile di buone intenzioni.

«Mi dica» A...ko incontrò il mio sguardo dopo avere socchiuso appena gli occhi. «Che cos'è più importante per un comandante sovietico: sterminare i "fantasmi" e insieme con loro alcune donne per salvare i propri soldati oppure rimanere passivo e consentire lo sterminio d'una nostra unità sovietica? Penso che qualsiasi ufficiale di buon senso sceglierebbe la prima possibilità. E poi loro hanno forse avuto pietà di Jurasov? Bisognava vendicarlo. Va be'... Non ci sono più santi e a quanto pare non ce ne saranno neanche più. Beviamo e speriamo che tutto vada bene.»

C'è una vernice che non può essere graffiata, nemmeno con la punta d'un chiodo. Forse A...ko era rivestito di quella vernice.

«Ehi, ragazzi!» esclamò d'un tratto la donna e una nota di tristezza increspò il suo sorriso. «E che cosa farete quando finirà la guerra? Che cosa farete quando tornerete? Che cosa farete, miei amati, senza la guerra? Senza Afghanistan? Poverini...»

«Beviamo all'accademia dello stato maggiore generale!» propose D. e, abbracciando A...ko, lo baciò sulla bocca.

La donna sorse la mano e accese la radio che c'era sul tavolo. Si sentì la voce lontana di Sofija Rotaru. Ascoltando con aria sognante, A...ko disse:

«Sofija ha una seconda giovinezza. La sta inondando la linfa della pienezza della sua maturità.»

«E le fa un gran bene, eh?» mi strizzò l'occhio D. e fece un movimento delle mani che mimava i fianchi di una donna.

«Mentre la Gurčenko» disse A...ko con una punta di tristezza nella voce, dopo averci pensato un attimo «ha cominciato a cedere.»

«Ehi, ragazzi!» spalancò le braccia la donna, chiaramente scontenta della piega che aveva preso la conversazione. «Davvero a Termez fa ancora freddo?»

«Non aver paura» la tranquillizzò D. «io e te staremo al caldo.»

«Forse anche molto al caldo» aggiunse A...ko.

«Beviamo alle donne amate!» gridò quasi D. I suoi occhi luccicavano. «Beviamo in piedi!»

Strinse il bicchierino tra la guancia sinistra e il taglio della mano destra, col gomito girato. Fece un brusco movimento e il bicchierino, dopo aver rotolato alcune volte su se stesso, si trovò vicino alla bocca. D. sorse la testa e lo vuotò, pestando leggermente un piede.

Dopo aver bussato alla porta, entrò il comandante della batteria mortai. Raccolse dal tavolo le stoviglie sporche, e sparì in silenzio. Dopo averlo trapassato con uno sguardo pesante, A...ko disse:

«Ecco la mia famiglia.» E mi porse una fotografia a colori della moglie e dei figli.

Era una famiglia straordinariamente bella. Volevo dirlo ad A...ko, ma poi mi venne in mente il 23 gennaio e tacqui.

«Mi sono appena comprato un fuoristrada GAZ24» aggiunse A...ko, chissà perché.

D. di nuovo lo abbracciò forte e lo baciò a lungo. Poi d'un tratto indietreggiò e mi chiese:

«Vuole che le regaliamo un videoregistratore?»

«La ringrazio» risposi. «Spero che un giorno o l'altro me lo potrò comprare.»

«Povero, ma orgoglioso!» disse A...ko e scoppiò a ridere.

«E di armi ne porterà a casa?» D. non si dava pace.

«Ne sarei lieto, ma a Jairaton la dogana ci setaccerà tutti» risposi.

«Povero, orgoglioso e anche ingenuo!» disse D. e scoppiò a ridere di cuore.

«Il colonnello D. si permette di ridere» disse A...ko, alzando le sopracciglia. «Lei ha perfettamente ragione: a Jairaton c'è la dogana ed è meglio non rischiare. Che cosa ne direste di andare a dormire, adesso?»

Venticinque

Il giorno dopo mi alzai presto. Mi svegliò il tintinnio della biancheria lavata il giorno prima e congelatasi durante la notte.

«Eh, che frigorifero...» mi giunse da lontano il suono della mia stessa voce.

Entrò di corsa nella stanza Slavka Adljukov.

«E allora» disse sorridendo, puntando gli occhi luccicanti a destra e a sinistra. «Gambe in spalla e via in montagna!»

Alle sette del mattino c'era l'ascensione all'avamposto d'alta quota chiamato "Tulipano". Come aveva detto Ušakov, quella sarebbe stata l'ultima ascensione di tutta la guerra.

Mentre mi radevo, la carovana era già pronta. Dopo aver riempito gli zaini di legna, carbone, munizioni per lanciabombe, mitra e lanciagranate, riso, burro, zucchero e tabacco, li mettemmo con cura vicino alla camera di Adljukov.

«Tenete tra voi una distanza di almeno dieci passi» rammentò Ušakov prima di partire. «Il geniere va per primo. La carovana venti passi dietro di lui. Mettete i piedi nelle orme degli altri: ricordatevi delle mine. Nel caso sparassero contro di voi e aveste bisogno di aiuto in basso, lanciate un razzo rosso. Tutto chiaro?»

Misi due maglioni, la giubba, i pantaloni imbottiti e sopra gli scarponi da montagna, per non inzupparmi i piedi, le calze da tenuta militare.

L'MTLB ci portò al punto di partenza della nostra marcia.

Le montagne erano ingobbite sotto il peso della neve. Le

gambe vi affondavano fino alle anche. Il vento e il sole avevano un effetto più violento dei gas lacrimogeni: lacrime scorrevano dagli occhi accecati e si raggelavano sulle ciglia.

Camminavano lungo una gola stretta, come formiche lungo il burrone della colonna vertebrale di un uomo, inerpicandoci passo dopo passo su quell'abbagliante spina dorsale che pareva fatta di zucchero.

L'MTLB, in basso sulla strada, si trasformava pian piano in un granello di sabbia, ma la consapevolezza che vi fosse installato un Vasilëk¹ aveva un effetto tranquillizzante.

Il vento penetrava nel berretto di lana e i capelli bagnati a poco a poco si trasformavano in una corazza di ghiaccio. Mi staccai l'elmetto dalla cintura, lo misi e sentii il rumore metallico della tempesta che vi sbatteva contro.

Poco dopo passammo accanto a un villaggio vuoto, dai muri carbonizzati e semidistrutti.

Riuscendo a coprire l'ululato della bufera, Adljukov gridò al sergente Rachimov di guardare il villaggio intanto che noi lo superavamo.

Lontano, dall'altra parte della strada, quasi all'orizzonte era in azione l'aviazione. Le montagne sbuffavano ma sopportavano eroicamente le esplosioni di bombe da molte tonnellate, e il vento ogni tanto portava i loro gemiti sordi.

I crinali infiniti formavano un sistema pneumatico complesso come un organo da chiesa con i compressori e le canne, e il vento proveniente dal Pänjšir, spirito immateriale della guerra di nove anni, passando tra le montagne eseguiva un suo concerto, tenendo a lungo una melodia bassa di tristezza e angoscia, ad accompagnamento del piccolo reparto di uomini che testardamente si arrampicavano non si capiva verso dove.

Più il pendio era ripido e alto, meno neve si era accumulata. Sotto ai piedi rimaneva soltanto una corteccia di ghiaccio di molti metri.

Procedevamo carponi sotto il peso degli zaini. La cuffia di maglia che portavamo sotto l'elmetto ogni tanto scivolava sul viso, la tempesta di neve colpiva gli occhi gelati e la canna del

¹ Lanciagranate automatico.

Kalašnikov. Il geniere davanti picchiava con insistenza con la bacchetta nel ghiaccio. Non si vedeva più l'MTLB in basso né si vedeva ancora l'avamposto in alto. In un punto ignoto sotto al cielo, sullo sfondo del cielo, biancheggiavano le cime delle montagne circondate da un'aureola di neve in tempesta.

D'un tratto, davanti, proprio sopra la testa, sorse minaccioso un masso molto alto. Sembrava che bastasse uno sparo, o un ultimo peccato nella vita, per infrangere quell'equilibrio assai instabile di bene e male e farsi cadere la pietra addosso. Ma la volontà di salvezza di qualcuno, con le sue ultime forze, lo teneva al suo posto.

Sopra le nostre teste girava un uccello grosso col becco a uncino. Forse, guardando il reparto, gli veniva anche l'acquolina. Il soldato davanti a me, senza mirare, fece un paio di spari isolati. Asciugandosi con la manica la fronte sotto l'elmetto, sibilò: «Canaglia!». Evidentemente si immaginava che, se fosse successo qualcosa, l'uccello gli avrebbe beccato l'occhio.

Le mie ciglia erano definitivamente gelate. Sembrava che ci volesse un'impalcatura per tenerle aperte. Con il dorso ruvido della muffola mi tolsi il ghiaccio dagli occhi e vidi davanti a me l'avamposto di guardia "Tulipano".

I soldati che prestavano servizio là, a un'altitudine di quattromilasettecento metri, da più di un anno non vedevano altro che montagne. Solo di tanto in tanto scendevano all'unità di Ušakov per lavarsi, rimettersi dall'angoscia dell'alta montagna, prendere le lettere e, con lo zaino pieno di munizioni, risalire al "Tulipano". Il tenente anziano, comandante dell'avamposto, ci aveva passato quasi due anni. «Li ho depennati dalla vita» diceva con indifferenza e, con i piedi appoggiati a uno sgabello, accennava alla finestra in cui il sole si preparava ormai al tramonto:

«Ecco l'ennesima puntata del film della televisione afghana dal titolo *Montagne*. 506° episodio, "La sera"... Si sieda, lo guarderemo insieme.»

Mi venne in mente il sergente Sajgakov, che nell'estate del 1986 se ne era andato dall'avamposto volontariamente, soltanto perché come punizione lo mandassero dove c'era la guerra vera. Disse anche che la paura della morte è più facile da sopportare dell'angoscia d'un posto di guardia.

Comunque là al "Tulipano" la vita e la guerra di tanto in tanto si avvicinavano ai soldati.

Una volta due di loro erano andati alla sorgente che c'era vicino al rifugio, a non più di quattrocento metri di distanza. Secondo un accordo preso da tempo, alcuni bambini ogni settimana a un'ora stabilita portavano là l'hashish, e lo scambiavano con munizioni. Quella volta un bambino per ridere chiese un mitra, così, per giocare. Il soldato, senza sospettare nulla, gli diede il proprio Kalašnikov. Il bambino, continuando a sorridere, tirò l'otturatore e mise la levetta sulla posizione di sparo automatico.

«Ehi!» disse il soldato. «Non scherzare, ragaz...»

Ma il bambino, sempre sorridendo, premette il grilletto e con una piccola raffica atterrò il soldato. Il secondo riuscì a salvarsi.

Gli uomini che prestavano servizio al "Tulipano" mi raccontarono molte storie. Ma soprattutto fecero parlare me, sparando le domande più inattese.

Passammo là un'ora e mezzo, ci riposammo, bevemmo tè bollente, ci scaldammo mani e piedi. Poi, svuotato il contenuto degli zaini, ci preparammo alla discesa.

«Ora» disse Adljukov «come slitta ci servirà il culo.»

Si sedette nella neve e, con il mitra sulle ginocchia, cominciò a scendere facendo una scia di neve, come quand'era piccolo. E, dietro, tutti gli altri.

Erano davvero bambini. Ma bambini di guerra.

Due giorni dopo il battaglione si alzò all'alba.

I BMP si misero uno dietro l'altro lungo la strada. Nell'aria si scioglievano gli ultimi resti dell'oscurità.

Ušakov uscì sulla pista e lanciò uno sguardo fioco sul battaglione. Mancavano undici macchine, quasi una compagnia. Sei erano già partite col comandante del reggimento, le altre le aveva date ai "verdi".

Sull'antenna del secondo BMP della compagnia di Mokasij sventolava una bandiera rossa, come l'ala di una preda.

«Soldato, mettila in culo la bandiera!» gridò Ušakov. «Non è una parata. Meglio che tolga quello straccio dall'auto-blindo, perché se poi hai bisogno del cannone, non ci passa.»

Il soldato voleva rispondere, ma il comandante della compagnia gli disse di chiudere il becco.

«Mi sembra...» si intromise a favore del soldato il commissario politico di un altro battaglione, che fu subito interrotto da Ušakov.

«Quello che le sembra» disse calmo ma distintamente il comandante del battaglione «a noi non interessa. Faccio quello che sembra necessario a me.»

«Al posto della bandiera» disse il comandante della compagnia, in appoggio a Ušakov «attacchiamo al BMP la testa del commissario politico con i fiocchetti nei capelli. I giornalisti di Termez moriranno dal ridere...»

La batteria di lanciagranate di Klimov stava già sfilando di là

da un blindato guasto. Da due ore Slavka Adljukov era chino su quel motore ma non era riuscito a farci nulla.

Ušakov camminava intorno alla macchina rotta. Bestemiando, disse:

«Sbarbatelli, non obbedite alle parolacce del comandante! Ve l'avevo detto di controllare le macchine il giorno prima...»

Ma il blindato non partì lo stesso. Lo cosparsero di due secchi di nafta e lo incendiarono con una pistola lanciarazzi. Accesasi, la fiaccola solitaria divampò subito verso l'alto.

Al rumore di tutte le sue giunture metalliche, il battaglione si avviò lentamente verso la montagna.

I motori rombavano fortissimo, i cingoli sferragliavano lasciandosi dietro scie di neve sporca di bruciato.

La colonna sparì in breve dalla vista.

Due chilometri più giù stava arrancando verso il Salang, verso il valico, il secondo battaglione del reggimento dei paracadutisti.

Nel terzo plotone c'era il 427° BMP. Un grappolo di soldati stretti l'uno all'altro copriva la torretta. Da dietro c'erano Andrej Lanšenkov, Sergej Protapenko e Igor' Ljachovič, tutti nei loro blindati.

La sera, poco dopo le sette, il battaglione si fermò vicino alla 43ª unità, accanto al villaggio di Kalastak. Proprio dove era morto il maggiore Jurasov e dove era stato vendicato con tanta crudeltà dal colonnello A...ko.

La notte nera avanzava nel cielo come inchiostro sulla carta assorbente.

Il comandante del battaglione ordinò di accendere tutte le luci di posizione delle macchine.

«Ancora un giorno» disse Ljachovič «e saremo al confine. Non riesco a crederci...»

Prima Ljachovič prestava servizio nella compagnia dei genieri e il suo soprannome era Zappa. Poi era stato trasferito in un altro reparto, dello spionaggio, quello del tenente anziano Ovčinnikov.

Ma il soprannome era rimasto.

Nella 40ª unità Zappa era finito nel dicembre dell'anno precedente. Era responsabile della dislocazione dei blocchi, ossia cercava le mine.

In tutto l'anno precedente nel plotone non c'erano stati 021.¹
«Se nel valico l'armata non si incunea» rispose al geniere Lanšenkov «ce la faremo.»

«Che Dio voglia» disse Protapenko.

Il gelo aumentava ogni minuto. Il guidatore accese il motore e ricoprì i soldati di aria calda bruciata.

Un paio di secondi dopo si mise in moto tutto il battaglione. Ma non partì nessuno.

Il camioncino del responsabile tecnico non partiva. Dovette aprire il cofano e controllare il motorino d'avviamento.

«Ci vuole una chiave del diciassette. A tubo» disse il responsabile tecnico.

Il maggiore Dubovskij si avvicinò al 427° BMP, prese la chiave, ma l'autista non aveva il triangolo.

«C'è sul 563°» disse il comandante di compagnia. «Vacci.»

Accanto al camioncino si fermò un fuoristrada GAZ. Dal finestrino si sporse la testa d'un *Komendač*.²

«Ehi, tu» gridò questi all'autista col megafono «figlio di un popolo non russo, che cosa succede? Parti e vai senza più cambiare marce!»

L'autista non reagì, continuò a stare sprofondato nel motore. Forse non aveva capito. Il fuoristrada se ne andò.

Nel blindato di tanto in tanto si metteva a funzionare il compressore, che gonfiava fischiando i pneumatici.

Il comandante della compagnia e il maggiore tornarono e diedero all'autista un triangolo. Entrarono in cabina a scaldarsi.

Nel 427° uno dopo l'altro si accesero otto fuocherelli. I soldati fumavano, scaldando col fumo delle sigarette le labbra e le dita livide.

«Bene....» disse Zappa a Lanšenkov.

Voleva aggiungere dell'altro, ma una raffica di mitra passò attraverso la strada. Puntini rossi penetravano l'oscurità.

Sparavano dall'unità appena passata ai "verdi".

Il BMP che era in testa sparò una raffica di avvertimento per

¹ Designazione convenzionale dei morti.

² Impiegato di una delle tante sezioni del comando militare sovietico.

aria. Gli altri tacevano. Evidentemente il comandante del battaglione aveva deciso di non immischiarsi.

Lanšenkov sentì che Zappa gli diceva qualcosa nell'orecchio e che prendeva aria con la bocca.

«Che cosa?» domandò Lanšenkov. «Che cosa?»

Zappa era nella stessa posizione di prima, ma aveva la testa all'indietro, guardava il cielo.

«Zappa! Come stai?» gridò Lanšenkov.

Quello taceva.

Corse verso il 427° il comandante di compagnia. Preso Zappa per le spalle, gridò all'autista:

«Accendi i fari! Dove l'hanno colpito?»

Presero con cura Zappa e lo fecero sdraiare sulla strada nel cerchio giallo di luce elettrica. Un ruscelletto rosso di sangue scivolava sul ghiaccio verso il ciglio della strada.

«Il collo...» disse alzandosi il comandante. «Da parte a parte. La pallottola è uscita dal cranio...»

Il sottufficiale si accovacciò per tastare il polso di Zappa.

«Per adesso il polso si sente» disse.

Due soldati tagliarono le maniche della giubba. L'istruttore sanitario fece un'iniezione di morfina nel braccio grigio che cominciava a raffreddarsi. Lo legò con un laccio di gomma. Quando la vena si gonfiò, infilò l'ago.

«È andata...» disse Lanšenkov.

In contatto con il comandante di battaglione, il comandante di compagnia gridò nel casco laringofonico:

«Ho un 300¹ oppure uno 021... Capito?»

«Portalo al 46°!» rispose il comandante di battaglione.

Al 46° c'era un pronto soccorso.

Misero Zappa sul BMP. L'autista accese, la macchina partì e andò verso la montagna.

«Prepara la seconda iniezione!» gridò il comandante.

L'istruttore sanitario lo fece, ma il liquido non entrava, era gelato.

Il comandante bestemmiò.

Poi prese un giubbotto e coprì Zappa.

¹ «300» è la designazione in codice dei feriti.

Era sdraiato su una tavola nodosa del muso da squalo del BMP e guardava in alto. In cielo brillava una fetta di luna.

Il comandante bestemmiò ancora. Una smorfia deformava il suo viso.

Giunsero al 46°. Misero Zappa in una tenda-ospedale e andarono a chiamare il medico. Questi si diede da fare per cinque minuti, sentì il polso, esaminò la ferita.

Alla fine aprì la porta e uscì. Disse:

«È andato...»

Zappa fu portato all'aria aperta e rimesso sul blindato.

Nel cielo scoppiavano bombe luminose e il viso di Zappa era bene illuminato.

La sua pelle divenne simile a un foglio di carta cerata. Dal naso e dalle orecchie continuava a uscire sangue. Negli occhi si rifletteva il cielo, il cielo com'era venti minuti prima.

«Chiudetegli gli occhi e copritegli il viso» disse qualcuno.

Zappa fu avvolto in un lenzuolo, su una barella.

Cinque minuti dopo il lenzuolo era coperto di neve.

Intorno al BMP con il corpo di Zappa si raccolsero i soldati. Fumavano.

Negli occhi di uno si leggeva la domanda: "Zappa, perché a te?".

Negli occhi di un altro: "Scusa".

Negli occhi di un terzo: "Meglio a te che a me".

Negli occhi del quarto: "Se mi va male, fra poco ci rivediamo".

Negli occhi del quinto c'era una bestemmia.

Negli occhi del comandante c'erano lacrime.

Nessuno di loro voleva essere l'ultimo soldato sovietico morto in Afghanistan.

Zappa si assunse quel compito e mise fine a quella guerra.

Il libro più duro e più sincero mai apparso nell'URSS di
Gorbacëv.

ISBN 88-355-0112-1



9 788835 501121